



Grandi pittori italiani
Lunedì 21 ottobre con
L'Unità
Giornale + libro Lire 3.000

Editoriale

Quel referendum sulla droga così duro da vincere

STEFANO RODOTÀ

È un buon referendum quello contro le norme della legge sulla droga che pretendono di risolvere un problema così grave con la punizione dei consumatori. È coerente con l'atteggiamento netto di opposizione tenuto in Parlamento da comunisti e indipendenti di sinistra, che aveva un sostegno pieno nella grandissima parte di coloro che lavorano seriamente in questo difficile campo. È un referendum al quale dovrebbero guardare con gratitudine quei deputati della maggioranza ai quali i ricatti all'interno del pentapartito impedirono di esprimersi liberamente: esso, dunque, assume i caratteri di un postumo risarcimento d'una libertà negata.

È un referendum difficile e atipico. È difficile perché, a differenza di quelli etichettati come «antipartitocratici» che si muovono sull'onda di una protesta sociale fortissima, deve fare i conti con i sentimenti di una opinione pubblica che è stata appunto «drogata» con la illusione d'una soluzione a colpi di condanne. È atipico perché, in una situazione referendaria dominata da una straripante attenzione per i meccanismi istituzionali, risuscita la questione dei diritti e impone di guardare alle stesse istituzioni partendo dal modo in cui esse affrontano questioni che toccano immediatamente la vita dei cittadini. Questi suoi caratteri possono renderlo benefico politicamente e culturalmente.

Così deve essere giudicato questo referendum, non con il sospetto di chi lo vede come un modo d'intorbidare l'orizzonte referendario, con la miopia di chi non vorrebbe disturbare i manovratori degli altri referendum. La legge sulla droga ha rappresentato il picco d'un autoritarismo facile e irresponsabile, che sta facendo bancarotta non solo in Italia, come riconosce lo stesso governo con la ritirata cominciata sul punto della dose media giornaliera. Il referendum rappresenta un mezzo per respingere la logica autoritaria, e non solo in questa materia.

Se, infatti, si guarda all'insieme degli altri referendum, non è difficile scorgere un confluire di consensi non tutti limpidi. C'è chi vuole liberarsi dei vizi del sistema dei partiti e chi vuole decretare la morte dei partiti per cancellare ogni forma di mediazione sociale ed approdare a forme di potere autoritario e personale. C'è chi vuole rafforzare la democrazia e chi dà corpo proprio al fastidio per la logica e le procedure democratiche. Non mi sorprende e non mi scandalizzo. Tutte le volte che si operano grandi semplificazioni, e la scelta si riduce ad un sì o un no, è del tutto ovvio che si creino schieramenti composti, persino contraddittori, che attraverso lo stesso voto perseguono obiettivi diversi. In questa situazione, un buon antidoto alle tentazioni autoritarie, che serpeggiano nello schieramento referendario, può essere rappresentato appunto dal referendum contro alcune parti della legge sulla droga. Qui gli equivoci non sono possibili, la linea di demarcazione come netta tra autoritarismo e non autoritarismo. Gli stessi promotori e sostenitori degli altri referendum, allora, dovrebbero guardare di buon occhio e sostenere con convinzione questo referendum, l'unico a poter evitare che la valutazione complessiva del risultato del voto sia condizionata dai forti umori antidemocratici e autoritari che la crociata «antipartitocratica» porta pure con sé.

Come s'invoca l'intervento diretto dei cittadini per aprire una stagione di rinnovamento istituzionale che altrove non si riesce ad avviare, così la loro voce è indispensabile per affrontare in maniera finalmente corretta ed efficace uno dei temi più drammatici del nostro tempo. Noi non possiamo stare a guardare. E neppure possiamo rimanere inerti per quasi due anni, in attesa del voto referendario del 1993. Un gruppo di lavoro, appena nominato dalla presidenza del consiglio nazionale del Pds, affronterà l'insieme della questione della droga, valuterà l'ipotesi antiproibizionista. In questo e nel prossimo Parlamento, intanto, bisognerà lavorare per avviare una strategia sociale capace di colpire davvero il mercato della droga e di sottrarre i tossicodipendenti a qualsiasi ricatto, ponendo le condizioni per una seria azione di recupero. Le proposte razionali non mancano, e la lungimiranza politica non dovrebbe essere da meno.

Il G7 riunito a Bangkok dà fiducia a Gorbaciov ma frena sulle richieste economiche. Per ora concessi solo gli aiuti per l'inverno. Presto una delegazione a Mosca

Niente sconti all'Urss I Grandi chiedono garanzie

I sette grandi hanno varato l'operazione fiducia a Gorbaciov, ma hanno detto no ad un intervento sostanzioso soprattutto per il debito estero sovietico. Hanno chiesto di legare le future relazioni economiche con l'Urss a quattro garanzie. Gli aiuti immediati, viveri e medicinali, saranno inviati come promesso, per far fronte all'inverno. Presto una delegazione del G7 a Mosca per continuare il dialogo sul debito estero.

DAL NOSTRO INVIATO
ANTONIO POLLIO SALIMBINI

BANGKOK. I sette grandi hanno dato fiducia a Gorbaciov, ma hanno negato all'Urss un intervento sostanzioso e deciso che non ci saranno prestiti-ponte, soprattutto per il debito estero sovietico. Viveri e medicinali arriveranno ugualmente, come promesso, per far fronte all'inverno. Saranno sette miliardi di dollari divisi tra Cee, Giappone e Usa. Ma per sostenere e far da sponda alla costruzione di una società di mercato secondo le norme del capitalismo, sono state chieste quattro garanzie a Mosca. Anzitutto l'avvio di un vasto programma di riforme; un chiaro im-



Mikhail Gorbaciov

L'Onu denuncia nove ditte italiane: aiutavano Saddam

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. Forniture di nove imprese del nostro Paese erano utilizzate da Baghdad per la costruzione di un missile balistico. Più precisamente per i motori a combustibile solido. I 25 mila documenti sequestrati in Irak dagli ispettori dell'Onu non lasciano spazio ai dubbi. E questo è soltanto il primo elenco che esce dagli uffici di New York dell'Onu. Si tratta di produzioni della Carlo Banfi, dell'Italargon, della Generali Controlli, della Galadabini, della Dea, della Tomi Tachi, della Ecs di Firenze, della Goimendi e della Resistenze Industriali. Ma la lista «nera» è molto più lunga e comprende sicuramente altre imprese italiane e aziende di mezzo mondo. Tutta la parte della documentazione relativa al tentativo di Saddam Hussein di dotare il suo Paese della bomba atomica è stata già trasferita a Vienna dove ha sede l'Aiea, l'agenzia che si occupa del controllo dell'energia atomica. E per questo che la commissione d'inchiesta sul caso della Bnl di Atlanta, presieduta dal senatore Gianuario Carta, ha già conferito all'ambasciatore italiano a Vienna l'incarico formale di acquisire la «lista nera». Altri documenti confermano i legami tra la Bnl e la Bcci.

Viaggio nella crisi Dc La faida di Brescia

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

BRESCIA. Comincia da Brescia, la capitale della finanza cattolica e del tondino, un viaggio-inchiesta dell'«Unità» dentro la crisi della Dc. La città delle grandi famiglie cattoliche liberali è stata per decenni indicata come un modello di buongoverno «bianco». Per quasi 50 anni lo scudo crociato l'ha esibita come un fiore all'occhiello. Ora la sinistra di Martinazzoli deve fare i conti con gli uomini di Prandini: uno scontro al collo tra il «partito degli avvocati» e i sostenitori del cosiddetto «partito dell'astallo». È questa faida che ha determinato l'ingovernabilità e le prossime elezioni anticipate. In agguato, lo spettro della Lega: i sondaggi la danno in parità con la Dc. Lo scudo crociato perderebbe da 5 a 7 punti, scendendo al 27%.

A PAGINA 6

Sono salite a sette le vittime del maltempo nell'Isola, decine i feriti, ancora molti i dispersi. Le conseguenze maggiori a Enna, Caltanissetta e Agrigento. Danni seri in mezza Italia

La Sicilia devastata dall'alluvione



Un disastroso nubifragio ha colpito la Sicilia: vigili del fuoco cercano di estrarre un'auto dal fango a Barrafranca

Un diluvio ha travolto la Sicilia. Nella giornata di nubifragio che si è abbattuta sull'Isola, drammatica la situazione nell'isola: sette i morti, decine i feriti. I fiumi in piena hanno rotto gli argini travolgendo strade e ponti. I danni maggiori nelle provincie di Enna, Caltanissetta e Agrigento. In molti paesi i sindaci hanno chiesto lo stato di calamità naturale. Una anziana donna è morta a Cava dei Tirreni.

WALTER RIZZO

CATANIA. La Sicilia travolta dal diluvio. L'altro ieri sera la pioggia si è trasformata in un'alluvione, che ha colpito tutta l'isola: il bilancio è drammatico sette morti e decine di feriti. Enna, Caltanissetta e Agrigento hanno subito i danni maggiori. Strade travolte da torrenti in piena, muri abbattuti, ponti crollati. I sindaci siciliani hanno chiesto lo stato di calamità naturale. In provincia di Caltanissetta, a Niscemi, sono morti due amici che si trovavano in auto quando un torrente vicino al paese è straripato travolgendoli. Una voragine

si è aperta nel centro del capoluogo, in piazza Pirandello. Nella buca, larga dodici metri, sono sprofondate alcune auto in sosta. Uno dei muri intorno all'ospedale Sant'Elia, è crollato schiacciando le automobili che si trovavano sotto. Ha ceduto anche un ponte sul torrente Torricoda. In provincia di Agrigento, a Licata c'è una vittima che, ieri, a tarda sera era ancora sconosciuta. Il cadavere è stato ritrovato sul litore del paese. L'altro ieri sera, a Canicattì, sono morti Pietro Palermo, un bimbo di 3 anni, e Angelo Cipollina, un bracciante di 57 anni. Tutti e due sono rimasti vittime del torrente di fango che si era formato nelle strade del paese che trascina via tutto quello che incontrava nel suo cammino. Tre i morti nella provincia di Enna. È stato dato un nome al cadavere ritrovato nelle campagne di Barrafranca: si tratta di Salvatore Tambè. Tra Barrafranca e Piazza Armerina, in contrada «Quartara» è precipitato un elicottero della polizia, con due uomini a bordo, che era impegnato nelle operazioni di soccorso. I poliziotti, fortunatamente, sono rimasti illesi.

Una persona uccisa dal maltempo anche nel resto dell'Italia. A Cava dei Tirreni un'anziana signora è morta annegata in una buca di acqua.

RUGGERO FARKAS A PAGINA 9

La notte torna lunga in discoteca: annullato il decreto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. Le notti in discoteca tornano ad essere «senza fine». Il Tar dell'Emilia Romagna ha dichiarato illegittimo, annullandolo, il decreto del presidente del consiglio del maggio '90 che stabiliva gli orari di apertura e chiusura (dalle 22 alle 2) dei locali notturni nel periodo ottobre-giugno.

«L'intero decreto del governo - è scritto nella sentenza - è privo di fondamento giuridico ed è stato adottato per soddisfare la non meglio qualificata categoria delle «mamme anti-rock». Questo, in sintesi, la motivazione del Tribunale amministrativo regionale: i genitori sarebbero ricorsi all'autorità dello Stato per ottenere una legge che rimediasse al loro fallimento nell'educazione e nel controllo dei propri figli. Nella sentenza si parla anche di «infortunio giuridico», dal momento che i locali pubblici possono essere disciplinati solo da norme di pubblica sicurezza.

Dura la replica dei Comitati «anti-rock» che ricorrono al Consiglio di Stato contro la sentenza. «I giudici dovevano esprimersi su questioni di legittimità - ha dichiarato Giovanni Pieri - e non su considerazioni di ordine morale, educativo e sociale».

Ovvia soddisfazione nella controparte per la «vittoria del buon senso» che «la giustizia delle assurde accuse di responsabilità rivolte ai genitori è stata respinta e la legge che rimediasse al loro

Dov'è l'illegalità in questo paese? A Samarcanda

MICHELE SANTORO

Il giudice di Sciacca ha archiviato l'inchiesta sui rapporti tra Calogero Mannino e la mafia. Il ministro può andare a testa alta. Quasi sicuramente Rosario Spatola sarà incriminato per calunnia e, d'ora in poi, sarà molto più difficile sentir pronunciare da un pentito il nome di un politico. Sul banco degli imputati resta Samarcanda, colpevole di aver accorso le sue luci insieme al Maurizio Costanzo Show e a dodici milioni di italiani. Tutto previsto, tutto scontato, tutto secondo copione.

«Deve provare vergogna - ha commentato Mannino - chi invece di fare informazione si abbandona a giochi del Circo Massimo. Soltanto negli occhi di mio figlio trovai la forza di andare avanti».

Non so quanti anni abbia il ragazzo ma io, da padre, mi chiedo quali parole avrà mai adoperato Mannino per giustificarsi d'aver partecipato al matrimonio del figlio di un boss quale testimone. Come farà a parlargli di droga dopo aver brindato con una delle famiglie più potenti al mondo

nel controllo del traffico di eroina e cocaina. Come riuscirà ad evitare che il pensiero di suo figlio vada ai film visti in Tv, alla Piovra, al Padrino, e lo immagini deferente accanto a Leonardo Caruana, padre dello sposo ammazzato in un regolamento di conti.

Lo stesso Caruana che era stato mandato al confino ben undici anni prima del matrimonio, carico di debiti e di assegni a vuoto, come racconta un rapporto dei carabinieri, ed era tornato ricchissimo. Lo stesso che, tre anni prima della festa di Sciacca, viene indicato da un altro rapporto dell'Arma tra coloro che preparavano un attentato a Chinnici. Come diavolo farà il ministro Mannino a ricordare a suo figlio la morte di quel giudice, a quanti metri d'altezza l'ha fatto volare una bomba, in quanti pezzi è stato fatto il suo corpo e quello della sua scorta. Non siamo noi a dover chiedere scusa.

Ma il giudice di un tribunale, situato nel cuore del collegio elettorale di Mannino, ha sentenziato: «Nessun riscontro e

riguardo al famoso matrimonio, anche se dai documenti Mannino risulta testimone dello sposo, in effetti era testimone della sposa». Nemmeno gli atti pubblici e legali hanno una loro evidenza. Il discorso è chiuso.

Lo sappiamo, onorevole Macaluso, un tribunale per emettere una condanna ha bisogno di prove, siamo stati i primi a dirlo. Basterebbe riprendere la registrazione della trasmissione e si scoprirebbe che avevamo prodigiosamente previsto la sentenza di Sciacca. Ricorda il commerciante ucciso in Calabria, a Cotrone, per aver denunciato i suoi estorsori? Gli assassini girano liberi in paese davanti agli occhi smarriti della vedova «perché non ci sono prove». Figuriamoci per i politici! Come si dovrebbe provare la mafiosità di un politico? Producendo una fotografia nella quale il mafioso gli firma un assegno oppure schede elettorali sigilate contemporaneamente dall'onorevole votatore e dall'uomo d'onore che

di trovare un solo colpevole, ma che archivia a velocità del suono le accuse di un pentito a un ministro in carica.

Il senatore Chiaromonte, come il Popolo, non condivide i processi di Samarcanda. Chiunque veda la nostra trasmissione senza pregiudizi partitici e senza gelosie professionali sa che non facciamo processi. Tuttavia, involontariamente e magicamente, la serata per Libero Grassi s'è trasformata nel processo impossibile auspicato da Pier Paolo Pasolini. Noi sappiamo, senatore Chiaromonte, perché i ministri dell'Interno e della Giustizia non hanno trovato le prove, perché le piste indicate dai pentiti non sono state investigate, perché le indagini finanziarie avviate da Costa e Chinnici si sono interrotte con la loro morte. Anche Pio La Torre sapeva.

Perché è stato ucciso il giudice Scopelliti, procuratore in Cassazione? Le carte cantano, senatore. Leggiamo le pratiche e i processi e troveremo il mo-

vente. Si fa questo? Non si fa. Corriamo appresso ai killer e li perdiamo per strada.

C'è stata una fuga di notizie che avrebbe procurato la morte di Libero Grassi? Chi mente, il ministro Scotti o il procuratore Giammanco? Benedetto Iddio! Sposiamo, per lo meno, la logica di La Malfa. Uno dei due deve fare le valigie. E chi è stato responsabile della mancata sorveglianza di Libero Grassi? Si poteva guardarlo perlomeno da lontano, non l'avremmo salvato ma avremmo avuto una pista. Nonpaga mai nessuno.

C'è un solo grande colpevole: il pubblico del Biondo. Il ministro resterà al suo posto, le autorità che hanno lasciato Libero Grassi solo davanti alle pistole dei killer pure, ma il pubblico dovrà essere cacciato dalla televisione. Il pubblico non ragioni politicamente, fa domande semplici, domande come questa: «Perché lo Stato contro il terrorismo non ha esitato a mandare in galera gente accusata soltanto dalle dichiarazioni di un pentito e con la

mafia è così garantista?». «La piazza è emotiva, la lotta alla mafia ha bisogno di razionalità» - replicano i nostri critici, e qualche intellettuale di sinistra insieme a loro. E in nome del pluralismo, da più di una settimana, procede una vera campagna contro di noi alla quale non è consentita replica alcuna.

Separare il cervello dal cuore, l'informazione dallo spettacolo, la televisione dalla gente comune: sarebbe la fine per Samarcanda e, forse, per la terza rete che ha portato il disordine della realtà dove regnava l'ordine pubblicitario dei varietà del sabato sera. Il linguaggio mummificato dei partiti prevarrebbe sul vero pluralismo che vive di conflitti reali. Con il pubblico del Biondo sarebbe cancellata la televisione della realtà, l'ultimo legame tra la società civile e le istituzioni. La signorina Buonasera s'affaccerebbe al video per il grande annuncio: «La festa è finita. La televisione è fantastica. Andate pure a dormire tranquilli. La mafia veglia per noi».

A PAGINA 8

L'Unità

Giornale fondato da Antonio Gramsci nel 1924

Sulla cooperazione

ANTONIO RUBBI

È difficile non concordare con il compagno Craxi quando giudica inaccettabili i tagli dei fondi per la cooperazione allo sviluppo...

Ciò detto, non si può passare sotto silenzio l'aspetto più grave della politica di cooperazione e cioè quello che riguarda il modo come sono stati e vengono spesi i soldi della cooperazione allo sviluppo...

Abbiamo proposto più volte contenuti e sedi per un confronto del genere e la convocazione della Terza conferenza governativa, dopo quelle del 1981 e '85, per portare avanti una necessaria revisione alla politica di cooperazione...

Intervista a Theodore Lowi, uno dei principali politologi degli Stati Uniti d'America

«La sinistra non crede più nel principio della solidarietà»

Cervelli americani a destra? Sì, perché la destra paga bene



Una via di New York: le differenze razziali e etniche sono più importanti di quelle di classe

Theodore Lowi è uno dei principali esperti e critici della forma di governo del suo paese, gli Stati Uniti d'America. The ends of Liberalism è un classico che mette a nudo quello che lui stesso chiama «l'autogoverno delle corporazioni»...

Che ne è della sinistra americana? Perché c'è stata smobilizzazione? È vero che la destra è popolare negli Stati Uniti d'America? E quanto contano i «cervelli» nel più importante paese del mondo? Cosa significa «intellettuale» per un americano? Intervista a Theodore Lowi, uno dei principali esperti

delle forme costituzionali del suo paese e autore del classico «La fine del Liberalismo». Negli Usa è già iniziata una campagna elettorale per il momento lascia come l'olio per l'attuale presidente Bush: nessun serio avversario sulla sua strada mentre il partito democratico sembra sparito.

ti al servizio delle corporazioni.

Diciamo che, come gli artisti e gli artigiani, gli intellettuali si permettono il lusso di qualche preclusione ideologica. Un grande sarto creativo non disegnerebbe mai su commissione un tailleur spento e noioso. Tuttavia, noi americani, a differenza di voi europei, siamo consapevoli del fatto che gli intellettuali sono professionisti. Anzi da noi il termine intellettuale è un peyorativo, come per voi il termine capitalista. Chi ama gli intellettuali li chiama consulenti, analisti politici, esperti di comunicazione o di sondaggi, scrittori di discorsi per conto terzi e così via.

Come si spiega questa migrazione di cervelli a destra? Sto pensando all'Italia, ma questo vale in parte anche per voi: come si spiega che gente che flirta con Stalin e Trotsky trovi insopportabile convivere con il Welfare state?

In parte si spiega con le motivazioni di cui ho già parlato, in parte con il fatto che le corporazioni cominciano a valutare il ruolo politico degli intellettuali e cominciano a investire negli ingaggi. Un tempo davano soldi alle fondazioni per avere sgravi fiscali e poi si disinteressavano dell'uso. Si arrivava alla stravaganza che erano proprio le corporazioni a finanziare i loro peggiori avversari. Questo è ancora in parte vero: il mondo degli affari americano progressista finanzia il dissenso. Tuttavia le corporazioni cominciano a pagare anche i cervelli che lavorano per loro. Gli intellettuali sono lavoratori come gli altri, amano avere successo ed essere pagati bene.

Se le cose stessero così, gli intellettuali sarebbero tutti

GIOVANNA ZINCONE

splata sull'acceleratore dei diritti civili, perché le politiche antidiscriminatorie nelle scuole toccavano soprattutto i loro figli e le risorse che il welfare assegna alle comunità di colore svantaggiate venivano tolte a loro?

Sì, ma non solo loro. Anche gli intellettuali hanno reagito male. L'espansione del welfare è stata vista come una mano pubblica troppo protettiva, che rischiava di indebolire la forza di carattere del popolo americano.

Interventi di questo genere c'erano già stati in passato, pensiamo a Roosevelt negli anni '30, perché la reazione ora è non allora?

Sentiamo oggi gli effetti di un processo che inizia molto tempo fa, con il patto Molotov-Ribbentrop e con le rivelazioni sulle purghe staliniane. Una parte importante dell'intelligenza di sinistra era ebraica ed era risentito fortemente dell'alleanza dei comunisti russi con i nazisti. Non solo, se la situazione internazionale era così poco affidabile, allora gli Stati Uniti costituivano un baluardo e andavano rafforzati. Chiamiamolo pure «fattore Solgenitzin»: l'Occidente è destinato a perdere non perché i suoi avversari siano nel giusto o siano troppo forti, ma perché è esso stesso intriso

di valori che lo rendono imbecille. Sono questi valori, i valori della sinistra che vanno combattuti. È comunque stragante che l'effetto si faccia sentire proprio quando il sistema sovietico si liberalizza politicamente e diventa meno competitivo militarmente.

Il fattore Solgenitzin prepara il terreno, ma ci sono altri fattori rilevanti che compaiono dopo. Innanzi tutto l'indebolimento dei sindacati, poi l'ingresso delle corporazioni nel mercato intellettuale.

Le due cose sono collegate: le associazioni dei lavoratori si indeboliscono anche perché le corporazioni possono contare su avvocati e consulenti capaci di impedire la costituzione di sindacati in certe imprese.

Si ma l'indebolimento strutturale viene prima. Le grandi imprese manifatturiere, che tradizionalmente formavano tesserati ai sindacati, entrano in crisi. E questo offre un campo di battaglia favorevole alla proprietà. Ma soprattutto, nel declino della sinistra, è cruciale il ruolo svolto dagli intellettuali di destra (molti dei quali sono ex intellettuali progressisti e radicali). Sono loro che elaborano un'ideologia individualista, sono loro che invitano a riuscire basandosi sulle pro-

Sono d'accordo con Moro: il congresso della Cgil riguarda tutti i movimenti

ALFIERO GRANDI

Giovanni Moro ha svolto una riflessione sul prossimo congresso della Cgil di grande interesse, con suggerimenti e anche critiche da valutare con attenzione. Gli argomenti che sottolinea sono quelli che dovrebbero essere al centro del dibattito congressuale, mentre purtroppo non è sempre così. Il congresso della Cgil appare troppo spesso ridotto allo scontro di tesi alternative, o peggio al cozzo di gruppi dirigenti. Contribuiscono come quello di Moro aiutano la Cgil perché riprendono i contenuti più alti dei temi congressuali ed in particolare valorizzano il programma. Il programma fondamentale è (o dovrebbe essere) per accordo pressoché unanime il documento più importante di questo congresso, quanto ha l'ambizione di dare alla Cgil che uscirà dal congresso le ragioni fondative dello stare insieme nell'organizzazione, di fronte al tramonto, senza impianti, delle vecchie componenti di derivazione partitica. Il consenso plebiscitario ottenuto dalla proposta di programma fondamentale della Cgil non può nascondere la sottovalutazione che ne accompagna gli spunti, le riflessioni, le proposte. È un rischio pesante che al massimo di consenso si accompagni una tendenziale sottovalutazione della strategia dei diritti individuali e collettivi, individuata come percorso necessario per inervare un ideale di solidarietà a cui il sindacato, e comunque la Cgil, deve fare riferimento.

La strategia dei diritti implica battaglie, lotte, per conquistare effettivamente, come dice il programma, opportunità eguali per soggetti che individualmente e socialmente sono diversi, perché hanno alle spalle percorsi sempre più diversificati e difficili da ricondurre ad unità nei tradizionali confini delle figure sociali. Questi soggetti sono una parte rilevantissima della società italiana, ma pur sempre una parte.

Il sindacato dei diritti e della solidarietà non ha l'ambizione di esaurire in sé l'intera società. Anzi deve svolgere il proprio compito nella piena consapevolezza della parzialità dal punto di vista del lavoro dipendente. Questo non vuol dire limitare l'orizzonte del proprio impegno, perché è evidente che, ad esempio, una politica fiscale oggi è percorribile solo se riguarda tutta la società, in questo ambito occorre far valere il diritto dei lavoratori dipendenti (e della più vasta area sociale che in essi si riconosce) di avere un sistema fiscale generale ma giusto, con un carico adeguatamente ripartito. Insomma, poco a che fare con il condono e le altre vessazioni proposte dal governo nella legge Finanziaria.

La consapevolezza della parzialità del punto di vista del mondo del lavoro dipendente consente di guardare con interesse ad altri soggetti sociali e movimenti che hanno anch'essi un ruolo da svolgere. Le potenzialità di incontro tra questi movimenti e il sindacato sulla tutela dei diritti sono formidabili. Nemmeno il concetto di alleanza dice tutto. Si tratta

di qualcosa di più e di diverso. Il sindacato ha un vero e proprio interesse all'entrata in campo di altri soggetti o movimenti che organizzano la tutela dei diritti individuali e collettivi a carattere sociale. Pensiamo a quanto passa (o non passa) di esercizio effettivo dei diritti (istruzione, salute, ecc.) attraverso l'attività delle strutture pubbliche. In troppi casi il sindacato che organizza i lavoratori direttamente interessati da solo non ce la fa, anche quando vorrebbe, a rimuovere gli ostacoli che finiscono con il ledere l'effettivo esercizio di diritti sacrosanti. Né spesso basta il conflitto con chi amministra e gestisce. Occorre che entri in campo un altro protagonista: il cittadino soggetto di diritti inalienabili, che in forma organizzata e attiva esercita il proprio ruolo di stimolo e controllo. Questo soggetto, tanto volte evocato, deve materializzarsi, esercitare in proprio, direttamente i diritti, a partire da quelli che le leggi gli riconoscono. Può entrare in dialettica con il sindacato. Che male c'è? Anzi, il sindacato sa bene che solo l'entrata in campo di questo soggetto, in forma collettiva, può aiutare a rimuovere gli ostacoli che altrimenti finiscono con il creare angustie insopportabili e orizzonti corporativi alla stessa iniziativa del sindacato nei luoghi di lavoro.

Non mi scandalizzo affatto che sia il giudizio dei cittadini, titolari dei diritti, a decidere se obiettivi di efficienza e produttività sono stati effettivamente raggiunti e da questo giudizio dipendono anche gli istituti salariali regolativi legali ai risultati raggiunti.

Non tutto sanno che nella Sanità, e in particolare sulle forme di lotta di questo delicato settore, si è costituito un Forum permanente con la presenza delle organizzazioni sindacali e del Movimento federativo democratico. Eppure nella sanità il sindacato confederale si è battuto, con risultati significativi, per forme di lotta regolative e civili. Ma in un settore di questa delicatezza non basta fare le cose senza calpestare i diritti dei malati. Occorre lavorare per garantire l'effettivo esercizio dei diritti, e purtroppo la recente indagine del Tribunale dei diritti del malato ci dice che siamo ben lontani da questo risultato.

Il Forum ha lo scopo di mettere a confronto in modo permanente due punti di vista diversi, anche se non privi di tanti punti di contatto, con lo scopo non solo di dipendere ma di favorire l'effettivo esercizio dei diritti in questo settore. Il congresso della Cgil deve dare una sistemazione convincente e credibile a queste riflessioni. Una strategia dei diritti può essere tante cose, tranne che un fatto interno alla Cgil. Riguarda infatti anche le altre confederazioni e altri soggetti e movimenti che con il sindacato possono interagire, pur con «fili in famiglia». I diritti, individuali e collettivi, sono delle lavoratrici e dei lavoratori. L'organizzazione, anche se ha più di 5 milioni di iscritti, è uno strumento per esercitarli.

L'Unità

Renzo Fou, direttore. Piero Sansonetti, vicedirettore vicario. Giancarlo Bosetti, Giuseppe Caldorola, vicedirettori. Editrice spa L'Unità. Emanuele Macaluso, presidente. Consiglio di Amministrazione: Guido Alborghetti, Giancarlo Aresta, Franco Bassanini, Antonio Bellocchio, Carlo Castelli, Elisabetta Di Prisco, Renzo Fou, Emanuele Macaluso, Amato Mattia, Ugo Mazza, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura. Amato Mattia, direttore generale. Direzione, redazione, amministrazione: 00185 Roma, via dei Taurini 19, telefono passante 06/44901, telex 613461, fax 06/4455305, 20162 Milano, viale Fubio Testi 75, telefono 02/64401. Quotidiano del Pds. Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Menella. Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555. Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani. Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. trib. di Milano n. 3599. Certificato n. 1874 del 14/12/1990.

TERRA DI TUTTI

EMANUELE MACALUSO

I carabinieri e il potere politico



So che oggi, su questo stesso giornale, Michele Santoro polemizza con me a proposito del caso Mannino - Samarcanda. Francamente non capisco il perché. Non solo non ho mai chiesto di censurare Samarcanda, ma proprio io l'ho difeso apertamente in Parlamento. Se poi invece si vuole che io dica che contro la mafia il metodo del sospetto deve prevalere, o comunque accompagnare quello della prova, provata, allora no, questo no lo dico. Non sono d'accordo. Ma veniamo al dunque e cerchiamo di capire cosa sta avvenendo in Italia. A me pare che si è scatenata una guerra all'interno del sistema e nella

maggioranza di governo che non si riesce più a contenere e controllare, anche perché gli apparati statali, anche i più delicati, sono lottizzati e rispondono ormai a centri diversi: lottizzati non solo tra i partiti di governo ma anche all'interno della Dc. E siccome c'è tensione nella Dc e fra questa e gli altri partiti, la guerra è ormai senza frontiere e senza quartiere. Quel che emerge è ancora una volta l'assenza di uno Stato di diritto. Non si dice, come è stato detto, che in passato i carabinieri erano efficienti e fedeli e ora sono inaffidabili e sbracconi. Fedeli a chi? Furore i carabinieri, il generale Luca, il capitano Perenze, il comando tutto, ad inscenare nel giugno del 1950 la tragica farsa del conflitto e dell'uccisione del bandito Giuliano, assassinato dalla mafia su commissione del governo. Ma allora il potere era unificato nelle sole mani della Dc, identificata con lo Stato. E le forze dell'ordine ubbidivano ad essa applicando o violando le leggi. Quando cominciarono le faide all'interno della Dc si proiettarono anche dentro gli apparati: vedi il caso Montesi. E nel momento in cui si verifica una rottura politica (nel '63-'64 col centrosinistra) i carabinieri di De Lorenzo mettono mano al piano Solo seguendo le indicazioni della Dc dorotea, quella che

contava e si identificava con lo Stato. E infine nei vertici della P2 ritroviamo i nomi di tutti (dico tutti) i comandanti degli apparati, carabinieri in testa. Questo non significa che non ci sono stati ufficiali, sufficienti e carabinieri fedeli sino al sacrificio. Basti pensare al generale Manes. Ricordo che Giuliano, negli anni ruggenti, uccise soprattutto carabinieri e trucidò nella piazza di Partinico il colonnello Geronazzo. Va ricordato che, qualche tempo prima e anche dopo, altri e altri ufficiali della polizia banchettavano col bandito. La situazione nella magistratura non era diversa. E il procuratore Scaglione fu assassinato per ragioni ben diverse da quelle del procuratore Gaetano Costa. Potremmo continuare. Non scherziamo. Oggi l'unità del potere è stata spezzata. Ed è rotto l'equilibrio che essa, la Dc, aveva trovato con i suoi alleati. Ma non c'è un nuovo equilibrio capace di far prevalere gli interessi generali, quelli di uno Stato di diritto. In questo vuoto, il potere lottizzato si esprime con colpi sempre più separati i quali rispondono ai loro referenti politici e non solo politici. E anche nel sistema mafioso, attentissimo ai mutamenti all'interno di tutti i poteri, si riflette questa situazione. E, come ci è stato spiegato dai massimi dirigenti della Dc, c'è chi usa pezzi dell'apparato statale e pezzi del sistema mafioso per colpire i suoi uomini. Dal Psi c'è stato detto, non è un caso che nel rapporto dei carabinieri si vogliono colpire esponenti socialisti e repubblicani. In questa situazione la nazione o piangere leggere che si vogliono costituire altre superpolizie e superprocurature. Il problema è altro: il governo e lo Stato. E perciò non ho capito chi ha chiesto le dimissioni di Mannino e poi si sorprende di una sentenza che non poteva essere diversa. E non poteva essere diversa perché Mannino non è diverso dalla Dc, come la Dc, non si combatte e non si batte con i processi ma con la lotta politica.



Willy Brandt «sta assai bene» dopo l'operazione per un tumore

Operato con successo giovedì nella clinica universitaria di Colonia per un tumore all'intestino, l'ex cancelliere e attuale presidente onorario dei socialdemocratici tedeschi Willy Brandt (nella foto) «sta assai bene»: lo ha detto ieri mattina alla stampa un suo collaboratore Sabato, la clinica aveva reso noto che l'operazione, effettuata sotto la direzione del professor Heinz Pichlmaier, si era svolta senza complicazioni e che non erano state riscontrate metastasi. I sanitari avevano però annunciato ulteriori accertamenti. Brandt, che ha 77 anni e che nel 1978 fu vittima di un infarto cardiaco, è tuttora ricoverato nella clinica di Colonia e Pichlmaier ha detto che dovrà rimanere almeno tre settimane. Il paziente è alimentato artificialmente e al momento può essere visitato solo dalla moglie.

Oggi si assegna il premio Nobel per la Pace Molti in lizza

Nessuna indiscrezione di rilievo è finora trapelata sul possibile vincitore del premio Nobel per la Pace, che sarà assegnato stamattina ad Oslo: il responsabile dell'istituto norvegese Nobel, Geir Lundestad, ha anticipato però che quest'anno ci sarà un premiato. Per ben 19 volte dalla sua creazione (nel 1901), infatti, il premio Nobel per la pace non è stato assegnato. Stavolta, invece, un vincitore, che si tratti di una personalità o di una organizzazione, ci sarà. I due candidati di cui più insistentemente si è parlato negli ultimi giorni sono l'Esercito della salvezza e il leader dell'opposizione birmana Aung San Suu Kyi, ma altri personaggi di prima fila, secondo lo stesso Lundestad, sono il Papa, George Bush, il presidente lituano Vytautas Landsbergis, Nelson Mandela e il presidente cecoslovacco Vaclav Havel.

Sudafrica: uccisi altri 10 neri Mandela accusa il governo

Dieci neri sono stati uccisi sabato in Sudafrica in scoppi di violenza politica, e altri 23 sono rimasti feriti. Lo ha reso noto ieri la polizia. Il leader del Congresso nazionale africano (Anc), Nelson Mandela, ha detto che il presidente Frederik De Klerk non sta facendo praticamente nulla per fermare il massacro: «Dal momento che non fa praticamente nulla, ha detto Mandela in un discorso a Durban, sull'Oceano Indiano, lo consideriamo un complice di questa violenza». Mandela ha tuttavia aggiunto che, nonostante l'atteggiamento negativo di De Klerk, l'Anc è ancora disposto a partecipare ai colloqui tra tutte le parti, che dovrebbero sfociare in negoziati costituzionali. Le ultime uccisioni portano ad almeno 88 il numero dei morti da quando il governo e gruppi neri rivali hanno firmato un accordo di pace il 14 settembre, per tentare di porre fine all'esplosione di violenza.

Cina: 105 morti per la calca in un parcheggio in Cina

Centocinque persone hanno perso la vita e 99 sono rimaste ferite in un parcheggio di Taiyuan, nel nord della Cina, dove centinaia di persone si erano accalcate per vedere una mostra di lanterne. Il fatto è avvenuto il 24 settembre, ma ne è stata data notizia soltanto ora. Sull'incidente non si hanno particolari. Secondo quanto riferito dal quotidiano Shianxi Ribao, la folla ha cominciato a spingere e ne è seguita una ressa in cui centinaia di persone sono rimaste schiacciate.

Pellegrini sovietici ringraziano Madonna a Fatima

Guidati dall'arcivescovo Tadeusz Kondracyk, dieci pellegrini russi hanno ringraziato la Madonna di Fatima nella convinzione che 74 anni fa la Vergine abbia predetto il crollo del comunismo sovietico. «Il nostro obiettivo è prima di tutto ringraziare la Madonna per i mutamenti positivi verificatisi nel nostro paese e nel resto dell'Europa orientale. Il messaggio della Vergine ha rappresentato per noi un segnale del fatto che qualcosa doveva cambiare», ha dichiarato monsignor Kondracyk, nominato nell'aprile scorso da Giovanni Paolo II, il primo arcivescovo di Mosca dal '36. I sovietici, che inalberavano la bandiera della Russia prerivoluzionaria, hanno colto per questo primo pellegrinaggio ufficiale l'occasione dell'anniversario dell'ultima apparizione della Vergine ai tre pastorelli di Fatima. Un'occasione che ha richiamato al santuario portoghese mezzo milione di persone.

VIRGINIA LORI

Assicurati gli interventi d'emergenza per far fronte all'inverno, il G7 si chiude fissando quattro principi per appoggiare l'Urss nel passaggio all'economia di mercato

Decisa una «consulenza» costante: nuova missione a Mosca tra pochi giorni L'economista Yavlinsky affascina i ministri anche se le sue cifre non soddisfano

I Grandi danno fiducia a Gorbaciov ma... Rinviati gli aiuti a sostegno del debito estero sovietico

Il G7 vara l'operazione fiduciaria a Gorbaciov, ma lega un intervento sostanzioso, innanzitutto per il debito estero sovietico, a quattro condizioni: avvio della riforma, impegno a onorare gli obblighi finanziari, chiarimento delle responsabilità istituzionali di centro e repubbliche, verità sulle cifre. Una missione del G7 fra pochi giorni a Mosca. Yavlinsky: «Stiamo per prendere nuove importanti decisioni».



Il capo della delegazione sovietica Grigori Yavlinsky, a Bangkok durante il meeting dei ministri delle Finanze

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLO SALIMBENI

BANGKOK. Il «feeling» tra ministri e banchieri centrali dei paesi più industrializzati e il brillante economista che sta guidando la riforma più difficile del dopoguerra, non è sufficiente a schiodare l'Ovest dai tanti dubbi aperti dalla crisi sovietica che la firma del Trattato dell'Unione non ha sciolto. Ore e ore di discussione e ragionamenti comuni. Non era mai successo. Grigori Yavlinsky entra nel grande salone del meeting alle 9 insieme con tutti gli altri venti ministri del G7 (ci sono anche i numeri due dei ministri del Tesoro o delle Finanze). Esce dopo due ore. Alle 2 del pomeriggio viene richiamato e se ne va prima di tutti gli altri venti minuti dopo. Yavlinsky ha affascinato, con il suo impeccabile inglese, ha parlato con «grande limpidezza» del caos sovietico, della necessità di aiutare Gorbaciov perché la collaborazione con il G7 può costituire un argine, contro la disgregazione politica oltreché economica interna. «La limpidezza non è di-

significato politico del vertice thailandese se è vero che il segretario al Tesoro Usa Brady proclama: «Rispetto all'incontro di Londra c'è una svolta, ora siamo coinvolti direttamente nella riforma». E il ragliante capo della Federal Reserve, Greenspan: «Ci hanno informato su quanto stanno facendo in un modo impensabile solo un anno fa. Per noi Bangkok è uno spartiacque: ora comincia un lavoro comune di lunga lena».

Yavlinsky è stato così bravo addirittura da imbarazzare l'arcigno Brady: «Dimostrano di avere più fiducia in noi di quanto ne abbiamo noi stessi». Dopo il tentato golpe di agosto, il G7 si rende conto che non è possibile limitarsi allo stretto necessario. Gli aiuti alimentari e medicinali per far fronte all'inverno sono assicurati: circa sette miliardi di dollari divisi tra Cee, Giappone e Usa sui quali però i donatori continuano a litigare un po' su modi e quantità. Ma per sostenere e far da sponda alla costruzione di una società di mercato secondo le norme del

capitalismo occidentale, ci vuole altro. Bisogna andare oltre la sfera dei giudizi politici e aprire una comunicazione costante, operativa, finalizzata a obiettivi precisi: la costruzione di una banca centrale, di un sistema finanziario, di un mercato concorrenziale. Per questo c'è il Fmi. Però l'emergenza si sovrappone alle strategie a medio-lungo termine e rischia di produrre un contrasto pericoloso tra adesione politica e azione concreta. C'è una conclamata crisi di liquidità nei prossimi mesi perché l'Urss

non ha mezzi sufficienti per pagare l'onere del debito, chi dice due chi dice cinque miliardi di dollari. «Non sono arrivato a Bangkok per chiedere soldi o facilitazioni», continua a ripetere Yavlinsky. Il G7 ne è contento e non si parla di cifre. Ma tutti sanno che da questa porta in un modo o nell'altro si dovrà passare. Brady è chiaro: «Siamo già stati molto generosi». Niente prestito-ponte. Il ministro tedesco Waigel getta acqua sul fuoco preoccupato perché un congelamento dei pagamenti metterebbe nei guai le banche federali esposte per un terzo del debito sovietico, venti miliardi di dollari su sessanta. «Le scadenze non sono tali da far temere crisi di liquidità», dice Waigel. Il suo collega francese Bérégovoy, conferma: «Non ci sono problemi per i prossimi due mesi. Però aggiungo meno ottimisticamente: «Dopo non si sa». L'intervento sul debito estero è così rinviato. A questo punto il G7 fissa quattro principi chiave sui cui dovranno incardinarsi le relazioni economiche con Mosca perché l'Urss e repubbliche «risolvano alcune fondamentali questioni essenziali per mantenere la credibilità internazionale e assicurarsi l'accesso a nuovo credito»: 1) avvio di un vasto programma di riforme; 2) chiaro impegno — legalmente formalizzato — di centro e repubbliche sulla tempestiva soddisfazione di tutti gli obblighi finanziari passati, presenti e futuri; 3) istituzione di una struttura operativa perché centro e repubbliche possano

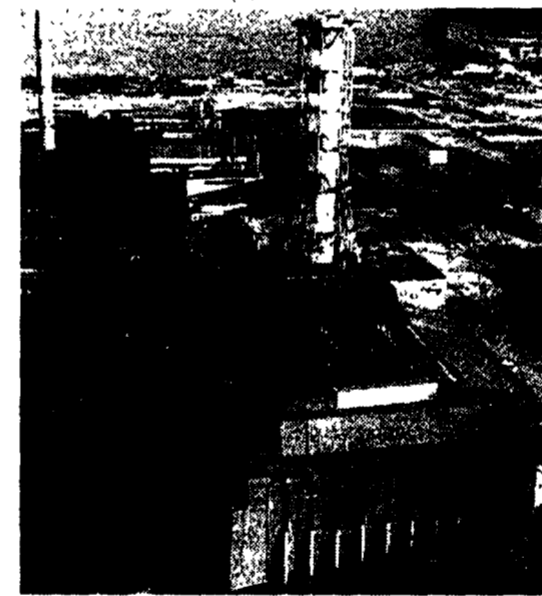
adempiere a tutte le responsabilità finanziarie; 4) piena informazione sui dati economici. Il G7 valuta molto positivamente il Trattato dell'Unione in un momento in cui «si accrescono le incertezze finanziarie». Ma non lo ritiene sufficiente. Il punto dolente è il «che cosa si fa con chi». Come la valuta proveniente dalle esportazioni contribuisce dalle imprese e dalle repubbliche al centro? Come impedire fenomeni di accaparramento della valuta per trarre vantaggi dalle variazioni dei cambi? Come garantire l'accantonamento delle riserve necessario perché siano onorati gli impegni contratti con l'estero? Si tratta di riformare radicalmente la gestione valutaria sovietica senza nulla concedere a spinte disgregatrici sulla scorta dei «consigli tecnici del G7. Yavlinsky incassa. Annuncia la sua soddisfazione per il vertice e anticipa che presto a Mosca saranno prese decisioni molto importanti. Gorbaciov ha l'occhio in cielo: «Ottobre per noi è sempre stata una data importante». I sette paesi industrializzati non prendono dunque un impegno sul debito estero e affidano tutto nelle mani dei numeri tre (per l'Italia il direttore del Tesoro, Draghi) che andranno a Mosca tra pochi giorni per «continuare il dialogo» e aiutare i riformatori sovietici a realizzare le quattro condizioni del club che governa l'economia mondiale. Mezzi consulenti, «mezzi vigilantes».

Un mese per i lavori di riparazione al reattore 2 Chernobyl è sotto controllo Mosca invia un rapporto a Vienna

A Chernobyl si lavora alla centrale per riparare i danni causati dall'incendio al tetto dell'impianto nucleare numero due. I lavori dureranno un mese. È cessato l'allarme dopo aver accertato che non vi è stata alcuna fuoriuscita di radioattività. Un rapporto da Mosca atteso oggi a Vienna dall'Istituto internazionale per l'energia atomica. Prosegue in Urss il programma di costruzione di numerosi reattori.

sono ancora impegnati a far luce su un aspetto molto importante dell'incidente: la rimessa in funzione dell'impianto in maniera «spontanea», per via dello scatto di un interruttore, quando gli addetti al blocco si accingevano a delle operazioni di controllo una volta già fermate le turbine. È il mistero che andrà svelato in una centrale che il parlamento dell'Ucraina ha stabilito di chiudere entro quattro anni per l'inaffidabilità ampiamente dimostrata.

L'agenzia Tass ieri ha nuovamente ribadito che non vi è stata alcuna fuoriuscita di radioattività dagli impianti di Chernobyl. «I livelli sono normali», hanno riferito i responsabili della centrale che hanno fatto effettuare dei «monitoraggi» su larga scala in territorio ucraino ma anche in quello della confinante Bielorussia (l'ex Bielorussia). Attualmente a Chernobyl sono in funzione,



Il «sarcofago» che incorpora il reattore esploso a Chernobyl

di Celyabinsk, negli Urali, territorio già pesantemente inquinato da innumerevoli insediamenti industriali. Questi programmi sono giustificati dalla assoluta necessità di energia per i prossimi anni e persino in Armenia, salvo ripensamenti dell'ulti-

mora, si pensa di riattivare la centrale non distante dalla capitale Erevan che era stata chiusa qualche mese dopo il terremoto del 1988. E ciò per supplire al deficit di energia causato dal blocco dei nemici azerbaigiani. □ Se. Ser.

Kirghizistan Plebiscito per Akaiev presidente

BISHKEK. Due milioni di elettori (il 95% dei votanti) hanno scelto Askar Akaiev come primo presidente del Kirghizistan «indipendente», mentre solo 91 mila non hanno votato per lui, forse in segno di protesta per il fatto che a questo primo appuntamento elettorale dell'ex repubblica socialista sovietica centro-asiatica vi era sulla scheda un solo candidato. Da parte sua, il 47enne Akaiev ha ribadito il suo rammarico per essere stato candidato unico, ma il neopresidente ha rilevato che il partito comunista è uscito da solo dall'arena politica a causa del putsch. Rappresentanti dell'opposizione hanno ribadito di aver avuto tempo a sufficienza per presentare un proprio candidato. Parlando del suo programma presidenziale, Akaiev ha ribadito la sua volontà di «attuare le radicali riforme sociali necessarie per rafforzare la democrazia nel paese e compiere passi ponderati ma seri verso l'economia di mercato e verso la trasformazione di tutta la società kirghiza».

Giovanni Paolo II a Natal denuncia i «meccanismi perversi del capitalismo» che non risolve i problemi dell'uomo «Non si può ridurre in miseria un popolo per fargli restituire i crediti esteri». Richiamo ai sacerdoti

Il Papa: «Non si pagano i debiti con la fame»

Giovanni Paolo II, nell'atteso discorso ai vescovi, ha denunciato i «meccanismi perversi del capitalismo». Secondo il papa sono venute meno le tensioni Est-Ovest, ma le situazioni del Medio Oriente, della penisola balcanica ed altri fattori indicano che «la pace è lontana». «Un popolo che ha fame non può pagare il pesante debito estero». Perché vengono finanziate le «sette». Richiamo ai sacerdoti.



Il Papa salutato dalla folla durante il suo viaggio in Brasile

Ed ha citato, a sostegno della sua visione allarmata, quanto è avvenuto nel Medio Oriente dove «la prospettiva di una conferenza di pace, per risolvere quei problemi, non si vede all'orizzonte», ha menzionato quanto sta avvenendo «nella penisola balcanica e in altri luoghi», per concludere: «Tutti questi fatti ci stanno mostrando, dolorosamente, quanto la pace sia lontana». Inoltre, «rimane, e sembra persino accentuarsi, il divario tra i paesi più sviluppati e gli altri paesi, come il Brasile». Insomma — ha affermato con tono molto severo il Papa — «la logica della dominazione economica, di imposizione di modelli senza il rispetto della legittima autodeterminazione di ciascun popolo e altri fattori, hanno creato meccanismi perversi che stanno impedendo l'accesso di paesi come il Brasile al livello delle nazioni più

sviluppatе». Ed ha aggiunto: «Occorre dire, con forza, perché giunga a tutto il mondo, che il debito estero di un paese non potrà mai essere pagato con la fame e la miseria del suo popolo». Il Papa sollecita, quindi, la comunità internazionale a trovare altre soluzioni perché il problema è etico oltreché economico. L'applauso prolungato dei vescovi brasiliani ha voluto significare che si sono ricomposti i contrasti affiorati nella loro assemblea del giugno scorso quando si trattò di approvare le «direttive generali per l'azione pastorale» per un rinnovato impegno sociale della Chiesa brasiliana in una realtà molto cambiata sia sul piano nazionale che mondiale? Forse no, ma la linea illustrata dal Papa è stata inequivocabile. Così come c'è da chiedersi se cambierà l'atteggiamento di molti vescovi conservatori verso la

Teologia della Liberazione su alcune iniziative coraggiose prese dai vescovi più impegnati per la difesa degli indios, dei senzaterra, dei disoccupati, dei migliaia di bambini presi di mira dalla polizia e dagli squadrone della morte soltanto perché abbandonati nelle strade e indifesi. Lo stesso governo ha ammesso che essi vengono arrestati senza alcun motivo e torturati illegalmente, minacciati di essere chiusi negli istituti di pena per minorenni, ma, finora, si è mostrato impotente, nonostante vi sia implicata la polizia di Stato. L'arcivescovo di San Paolo, cardinale Ivarista Arns, ci ha detto che «questo fenomeno si combatte con una seria moralizzazione della pubblica amministrazione purtroppo molto corrotta, e non è un caso che anche il santo Padre vi abbia fatto ieri riferimento, e con una coraggiosa politica riformatrice che ancora non si vede, nonostante progetti e promesse». Arns, nel suo intervento al 12° Congresso eucaristico conclusosi ieri, ha detto che «occorre lottare non solo contro il deo liberalismo che sembra trionfante dopo la caduta del comunismo, ma anche contro certe tendenze che pensano di risolvere i problemi con la pe-

na di morte». Giovanni Paolo II si è soffermato, poi, sull'espansione delle sette, denunciando che esse «contano su forti appoggi economici» di provenienza nordamericana per combattere sul terreno religioso la Chiesa cattolica. Il dieci per cento della popolazione, per il novanta per cento battezzata, ha lasciato la Chiesa cattolica per seguire riti afro-brasiliani — come il «candomblé» di Bahia, il più diffuso, o la «macumbá» — o movimenti e comunità di matrice cristiana ma che, in effetti, sono luoghi di evasione socio-religiosa. «Spesso, parlare di speranza in una realtà disgregata come quella brasiliana — ci dice padre Hortal della favela della Rocinha — è una delle cose più difficili, ma anche una di quelle di cui la gente ha più bisogno». C'è, poi, chi specula e si arricchisce, come un certo monsignor Macceto, un vescovo di «Nuova chiesa cristiana», che dispone di una radio, appare spesso nelle trasmissioni di «Tele Manchete». Il Papa, perciò, ha invitato i sacerdoti a non lasciarsi «offuscare la coscienza della vera identità cristiana», abbandonando il celibato, come in molti casi è accaduto proprio qui.

DAL NOSTRO INVIATO ALCIBISTE SANTINI

NATAL. Nel discorso tanto atteso rivolto ieri al Palazzo dei congressi ai 374 vescovi di una Chiesa che ha bisogno di essere «vitalizzata» di fronte alle nuove sfide che si sono aperte nel più grande paese cattolico del mondo anche nel quadro del nuovo contesto internazionale, Giovanni Paolo II ha denunciato i «meccanismi perversi del capitalismo» che non risolve i grandi problemi dell'umanità. È vero — ha detto —

Dai 25mila documenti sequestrati dagli ispettori Onu a Baghdad esce una lista di imprese che rifornivano Saddam Hussein

Rapporti organici tra la Bnl e la Bcci Il tentativo americano di far passare lo scandalo di Atlanta come una semplice truffa bancaria

Missile iracheno made in Italy

Nove aziende partecipavano alla sua costruzione

Dai 25.000 documenti sequestrati a Baghdad dagli ispettori dell'Onu escono i nomi di nove aziende italiane che partecipavano alla realizzazione di un missile balistico. L'Unità è entrata in possesso di questa lista. Un altro documento conferma le anticipazioni del nostro giornale sui rapporti organici tra la Bnl e la Bcci. Il vertice della Bnl sull'aereo del Trinale incontra l'ambasciatore Usa Peter Secchia....

GIUSEPPE F. MENNELLA

ROMA. È anche possibile che nove aziende italiane non sapessero di aiutare Saddam Hussein a costruire la sua macchina bellica. Ma i documenti sequestrati in Irak dagli ispettori dell'Onu non lasciano spazio ai dubbi: le forniture delle imprese del nostro Paese erano utilizzate da Baghdad per la costruzione di un missile balistico. Più precisamente per i motori a combustibile solido. Da varie parti d'Italia sono partiti saldatori longitudinali, macchine saldatrici, presse idrauliche, macchine a controllo numerico, computer, frenatrici, vulcanizzatori, torni. Erano produzioni della Carlo Banfi, dell'Italargon, della Generali Controlli, della Galdabini, della Dea, della Tomi Tachi, della Ecs di Firenze, della Goidemendi e della Resistenze Industriali.

Questo è soltanto il primo elenco che esce dagli uffici di New York dell'Onu. Ma la «lista nera» è molto più lunga e comprende sicuramente altre imprese italiane e aziende di mezzo mondo. Le società europee dovrebbero essere centinaia. I documenti chiusi nella cassaforte dell'Onu riguardano le armi convenzionali. Tutta la parte della documentazione sequestrata a Baghdad dagli ispettori delle Nazioni Unite relativa al tentativo di Saddam Hussein di dotare il suo Paese della bomba atomica è stata già trasferita a Vienna dove ha sede l'Aiea, l'agenzia che si occupa del controllo dell'energia atomica.

E' per questo che la commissione d'inchiesta sul caso della Bnl di Atlanta, presieduta dal senatore Gianuario Carta, ha già conferito all'ambasciatore italiano a Vienna, Taliani, l'incarico formale di acquisire dall'Aiea la «lista nera» delle aziende che hanno partecipato al progetto nucleare dell'Irak. All'ambasciatore presso l'Onu, Vieri Traxler, la commissione del Senato ha chiesto l'elenco delle società coinvolte nelle forniture per armamenti strategici. E' evidente lo scopo di tali richieste: incrociare gli elenchi sequestrati a Baghdad con i tabulati delle aziende finanziarie della Bnl di Atlanta già sospettate di aver trasferito tecnologie militari e sistemi

d'arma all'Irak. I senatori della commissione seguono anche un'altra pista: quella della gestione politica dell'inchiesta penale americana. Il giudice di Atlanta, signora Gale McKenzie, ha impiegato diciotto mesi per firmare le incriminazioni. Tempi, come dire, inconsueti per il sistema giudiziario statunitense. L'intera vicenda è stata trattata alla stregua del normale caso del funzionario di banca infedele che fugge con la cassa dei dollari. Soltanto una vicenda bancaria e non un affare politico-finanziario internazionale. E a tutt'oggi non si sa ancora quando (e soprattutto se) il processo sarà mai celebrato. Perché la giustizia americana, nota per la sua rapidità e severità, per lo scandalo di Atlanta smentisce se stessa? La spiegazione è forse in due lettere partite dal Dipartimento di Stato e indirizzate al Dipartimento di Giustizia. E anche in una ristretta riunione di due anni fa all'Ambasciata Usa a Roma?

I senatori italiani cercano le due lettere. La prima, scritta pochi mesi dopo il 4 agosto del 1989 quando esplose il caso Bnl, suggerirebbe cautela nella trattazione della vicenda per salvaguardare la sicurezza nazionale. Con la seconda, del gennaio 1991, il Dipartimento di Stato chiederebbe di non includere nell'atto di incriminazione la Banca Centrale dell'Irak e l'elettico uomo d'affari giordano Wafai Dajani, grande amico di Christopher Peter Drogoul, il direttore della filiale Bnl di Atlanta e protagonista dello scandalo. In effetti, l'atto di incriminazione del febbraio 1991 non contempla la Central Bank of Irak e neppure Dajani. L'ente e l'affarista nell'inchiesta compaiono soltanto come co-conspiratori, cioè complici non sottoposti ad accusa come l'Unità ha rivelato nei giorni scorsi. Il rapporto organico tra Dajani, che ha il suo quartier generale a Londra, e Drogoul è dimostrato da un semplice episodio: Dajani passa un non misero stipendio a Drogoul facendolo comparire come consulente di una sua società, l'Amman Resource. Le conclusioni istruttorie del



Anche nella costruzione del supercannone si è avuta la partecipazione di aziende italiane

giudice Gale McKenzie (la signora, di fatto, rifiuta ogni collaborazione con la commissione del Senato italiano al punto da proibire la rogatoria internazionale di alcuni protagonisti dell'affare) corrispondono oggettivamente ai «suggerimenti» del Dipartimento di Stato. Quest'ultimo, a sua volta, aveva dato esecuzione alle decisioni assunte l'8 novembre del 1989 dal National Advisory Council, il Comitato per la sicurezza nazionale della Casa Bianca. In quel vertice fu deciso che il «Bnl scandalo» doveva essere ridotto alla stregua di una truffa bancaria per ragioni di «sicurezza nazionale». La preoccupazione dell'amministrazione Usa era ed è quella che, scavando nel flusso di miliardi di dollari elargiti da Drogoul all'Irak, scoppiasse lo scandalo degli aiuti alimentari e militari fatti affluire a Saddam Hussein durante i lunghi anni del sanguinoso conflitto

con l'Irak. Ma quella era ormai finita e ora le armi dell'Irak si rivolgevano contro gli Stati Uniti e gli altri Paesi occidentali. Ed erano ordigni bellici forniti dagli Usa e dagli altri Paesi occidentali. Quella riunione del novembre 1989 del National Advisory Council fu sollecitata anche da Roma? E precisamente dall'ambasciatore statunitense nella capitale italiana, Peter Secchia? E il passo di Secchia fu sollecitato dal vertice della Banca nazionale del Lavoro? Secondo una fonte americana, il presidente della Bnl Giampiero Cantoni (e l'allora direttore generale Paolo Savona) ai primi di ottobre del 1989 salirono sull'aereo della Presidenza della Repubblica italiana in volo dagli Stati Uniti verso Roma. A bordo c'erano, oltre al Capo dello Stato Francesco Cossiga, l'ambasciatore Peter Secchia, Giampiero Cantoni e Paolo Savona, appena nominati al ver-

te della banca dopo le dimissioni di Nerio Nesi e Giacomo Pedde travolti dallo scandalo di Atlanta. Cantoni e Savona avrebbero chiesto un incontro a Secchia. L'incontro avvenne pochi giorni dopo. I banchieri attraversarono il breve tratto di strada che separa gli uffici centrali della Bnl dall'Ambasciata Usa in via Veneto ed entrarono nello studio di Secchia. Secondo la nostra fonte, il professor Cantoni avrebbe chiesto a Secchia di intervenire sul suo governo perché si tenesse conto del livello politico dell'affare. Fu davvero questa la richiesta? La verità completa su quel colloquio la conoscono Cantoni e Secchia. Noi possiamo registrare il fatto che un mese dopo a Washington si riunì il Comitato per la sicurezza e che alla fine del febbraio 1991 le conclusioni dell'inchiesta penale del giudice Gale McKenzie dell'ordine: è solo una truffa bancaria.

Italia e Francia chiedono al G7 un rallentamento della stretta monetaria

«I tassi d'interesse sono troppo elevati»

Carli spera in un ribasso internazionale

Italia e Francia chiedono ai partner del G7 un intervento coordinato per rallentare la stretta monetaria che ostacola la crescita. La Germania non reagisce: rapporti di cambio e livello dei tassi di interesse tedeschi sono in linea con i suoi interessi. Il ciclo elettorale influenza sia Carli che Bérégovoy. Il segretario al Tesoro americano Brady insiste: tutti i paesi industrializzati devono promuovere la ripresa.

DAL NOSTRO INVIATO ANTONIO POLLIO SALIMBENI

BANGKOK. I tassi di interesse italiani potranno calare? Il ministro del Tesoro Carli lo auspica. Il governatore Ciampi premette a qualsiasi ragionamento la necessità che la Finanziaria produca degli effetti, ma qualche giorno fa la Banca d'Italia aveva criticato autorevolmente il progetto di legge appena varato dal governo mettendolo praticamente in dubbio che gli obiettivi fissati possano essere effettivamente raggiunti. Poi, un conto è dire che fra tre giorni i tassi caleranno, e non lo direbbe nessuno, un altro conto è ipotizzare che potranno scendere fra tre mesi. In ogni caso, il livello dei

tassi di interesse è elevato. Se ne lamentano gli stessi che sono in definitiva i responsabili politici dei deficit pubblici che hanno rotto tutti gli argini (Carli per primo), se ne lamentano Bush e il suo segretario al Tesoro Brady che cercano di far apparire la ripresa americana ancora più debole di quella che probabilmente è per ottenere la complicità della Federal Reserve nell'ammorbidente della politica monetaria. Lo auspicano anche i tedeschi i quali semmai tengono il piede sull'acceleratore e non sul freno a causa dei temuti effetti sui deficit interni e sul livello dei prezzi prodotti

dall'incorporazione della Rdt. Siamo nel regno dell'ovvietà: il G7 si trova tra l'incudine di una ripresa di basso profilo e il martello dell'inflazione alta in alcuni paesi (grande preoccupazione per Italia e Germania) e di giganteschi deficit pubblici (gli Usa suechiano 630 miliardi di dollari l'anno, l'Italia è al 10% del prodotto lordo, la Germania al 4,5%). Inoltre c'è penuria di capitali disponibili all'investimento. Guido Carli torna sull'argomento. Non parla direttamente dell'Italia, ma alla riunione dell'Interim Committee, l'organismo Fmi di supervisione del sistema monetario internazionale, ripete: «L'attuale livello dei tassi di interesse nel mondo è inadeguato a produrre crescita e una riduzione coordinata internazionalmente sarebbe appropriata». Per questo è necessario che siano prese misure strutturali allo scopo di intervenire sulla fragilità dei mercati finanziari. Carli parla di intervento coordinato non a caso: l'Italia infatti deve rispettare gli attuali differenziali non

può agire isolatamente. È vero che la Germania, sempre criticata anche se in modo più morbido dagli americani per non fare di più per la crescita generale dell'economia dei paesi industrializzati, ribadisce che la sua politica monetaria è oggi in linea con il senso del declino dei tassi di interesse a lungo termine. E basta così. Il ministro Bérégovoy invece avverte che in Francia stanno maturando condizioni per un allentamento della politica monetaria. I mercati, secondo lui, hanno dato informazioni in questo senso di cui il governo deve tenere conto, come la scioglimento dei valori a breve termine avvenuta la scorsa settimana. «In Europa i tassi sono troppo alti e vista l'incertezza sull'intensità della ripresa economica forse vale la pena di pensare ad un'inversione di tendenza. In ogni caso - conclude il ministro francese - possono agire solo quei paesi nei quali l'inflazione è sotto controllo (l'Italia è appena stata stangata anche per questo dal Fondo monetario internazionale)». La Francia può farcela, visto che il tasso di in-

flazione è inferiore a quello tedesco e le finanze pubbliche non si trovano nello stato di quelle italiane. I tassi erano già stati abbassati di un quarto di punto a metà marzo e il rubinetto era stato subito chiuso a causa della debolezza del franco. Nello stesso periodo il tasso italiano veniva ribassato dell'un per cento mentre la lira si trova in posizione di sicurezza nella banda stretta dello Sme. Ora la lira, per ammissione della stessa Banca d'Italia, rischia di trovarsi nuovamente a rischio a causa della «incoerenza» tra difesa della moneta e indirizzi della politica economica. Difficile dire quanto pesi per Bérégovoy la necessità di rilanciare una verginità tra i socialisti dopo le accuse di aver fatto crescere la disoccupazione e aver strozzato le imprese. Certamente pesa per Carli la necessità di forzare il giudizio su una legge tanto criticata in patria. Forse la pressione dei due ministri è rivolta solo a Bonn e Francoforte. A Bangkok però i tedeschi hanno detto come la pensano: per loro la situazione dei cambi dei tassi di interesse è sotto controllo.

SE LA SALUTE È LA VOSTRA MALATTIA

Telemontercarlo: ogni lunedì c'è "Quando c'è la salute", la trasmissione medica per mantenersi sani. Quest'anno la nuova edizione presentata da Paola Perego e Tiberio Timperi durerà due ore per darvi un benessere prolungato grazie a interventi specialistici: interviste ad esperti, servizi giornalistici, rubriche settimanali. Aspettando stasera potete anche farvi venire un fegato così: tanto l'argomento è lepatite. Ma solo per questa volta. Statevi bene.



Quando c'è la salute. Nuova edizione questa sera alle 20.30.

"le Magnolie" di Castelfranco E.

Dal 15 Ottobre nuovo Centro Commerciale "le Magnolie"



INAUGURAZIONE Lunedì 14 Ottobre alle ore 17.00 con spettacoli e simpatici omaggi a tutti gli intervenuti.

via Circondaria Sud angolo via Loda Castelfranco Emilia (Mo)

Una grande struttura Coop e 22 negozi specializzati.

Kohl reticente su de Maizière
Il cancelliere sapeva tutto del passato di spia dell'ex premier della Rdt

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
PAOLO SOLDINI

BERLINO. La cancelleria di Bonn sapeva tutto del passato di collaboratore della Stasi di Lothar de Maizière già nel febbraio del 1990. Nonostante questo, però, all'esponente della Cdu orientale fu data via libera per la nomina alla presidenza del Consiglio della ex Rdt (marzo 90) e per l'elezione alla vicepresidenza della Cdu unificata, nell'ottobre successivo. È stato, come al solito, lo Spiegel a scrivere quest'ennesimo capitolo d'una storia che sembra davvero senza fine. Il servizio con le nuove rivelazioni uscirà nel numero del settimanale che va oggi in edicola e sarà interessante vedere le reazioni che arriveranno dalla cancelleria, la quale sabato e ieri, quando circolavano già ampie anticipazioni, ha mantenuto un silenzio tombale. Kohl e i suoi dovranno spiegare perché, pur essendo stati informati con largo anticipo sul dubbio passato di de Maizière, abbiano continuato a puntare su di lui: forse proprio perché, a causa dei suoi trascorsi, era facilmente ricattabile? E già che c'è, uno dei più stretti collaboratori del cancelliere, il coordinatore dei servizi segreti Lutz Stavenhagen, dovrà render conto anche d'un altro particolare: se è vero, come scrive lo Spiegel, che quando un funzionario dei servizi gli presentò il rapporto su de Maizière lui ebbe uno scatto di collera e disse che «invece di preoccuparsi tanto dell'esponente democristiano, sarebbe stato meglio occuparsi di Stolpe». Manfred Stolpe è il dirigente socialdemocratico che sarebbe diventato, in seguito, presidente del Land del Brandeburgo...

Il congresso dei comunisti cubani annuncia una prima riforma Suffragio universale per i seggi dell'Assemblea nazionale

Perestrojka dimezzata a Cuba Elezioni per il parlamento, resta il ruolo guida Pc

Il Congresso del Pc cubano ha annunciato una prima riforma di qualche respiro: l'elezione diretta dell'Assemblea Nazionale del Poder Popular. Fino ad ora il suffragio universale non andava oltre il livello municipale. La proposta rinviata all'attuale assemblea legislativa perché definisca le modifiche alla Costituzione. È l'inizio di una perestrojka castrista o soltanto un cambiamento di facciata?

MASSIMO CAVALLINI

Finalmente, dopo tre giorni di dibattito, dalle porte chiuse del IV Congresso è filtrato qualcosa di meno etereo d'una esercitazione retorica. E si tratta di una riforma che, dal punto di vista istituzionale, non manca d'un suo consistente rilievo. Stando infatti a quanto affermato ieri dall'agenzia cubana Prensa Latina - ripresa in un servizio dell'inviato dell'Ansa Giulio Cellipier - i 1800 delegati avrebbero deciso di rinviare all'attuale assemblea legislativa, per le necessarie modifiche costituzionali, una proposta che prevede l'elezione diretta del Poder Popular anche a livello provinciale e nazionale. Fino ad oggi, infatti, al suffragio universale dei cubani non superava il livello municipale, al di là del quale rigidamente prevaleva la regola del voto indiretto. Ovvero: erano i consigli municipali eletti dal popolo a votare per le assemblee provinciali; le quali, a loro volta, selezionavano i membri di quella Asamblea Nacional del Poder Popular che, sulla carta, era il massimo organo legislativo della nazione. Che un tale cambiamento vada, almeno formalmente, in direzione d'una maggiore democrazia è evidente. Meno facile è tuttavia comprendere quale sia, in una più articolata analisi delle strutture del potere cubano, l'effettivo spessore politico della proposta lanciata dal Congresso. Poiché un fatto è certo: definito nella Costituzione del 1976 come forma di partecipazione popolare alla direzione dello Stato, il sistema del Poder Popular ha sempre avuto un peso specifico alquanto marginale nella vita politica del paese. E ciò non solo per gli evidenti limiti posti dalla estrema invadenza del suffragio indiretto. Due, in effetti, sono i fattori

Ma si tratta di un organismo che si riunisce solo due volte l'anno Non si tocca invece il primato del partito né quello di Castro



Il premier cubano Fidel Castro

che, in questi 16 anni di vita, hanno gravato sul sistema della rappresentanza popolare. Il primo sono le forme di controllo politico-sociale che condizionano il suffragio universale anche nella limitatissima forma sancita dalla Costituzione. Il secondo sono i due «superpoteri» che

non mancava in passato - così come la Costituzione lo aveva definito - di qualche punto di interesse rispetto alle collaudate pratiche delle «democrazie popolari» dell'Europa dell'Est. Non fosse che per il fatto che, rispetto ai «paesi fratelli», prevedeva quantomeno la presenza di un numero di candidati superiore a quello degli eleggibili. Questo piccolo vantaggio, tuttavia, è stato pressoché annullato dal soffocante ruolo che, nelle fasi elettorali, veniva (e viene) praticamente attribuito ai Cdr, quei comitati di difesa della rivoluzione che, nati come strumento di mobilitazione popolare, si sono via via trasformati nelle cellule dello «spionaggio diffuso» promosso dal regime. Ma è al vertice del sistema che ancor più oggettivamente risaltano i limiti della democrazia rappresentativa cubana. La Asamblea Nacional del Poder Popular non si riunisce, infatti, che due volte all'anno, per un numero complessivo di giorni raramente superiore alla settimana. E, di norma, consuma questo ridottissimo tempo assai più in quella che l'humor popolare chiama «la ginastica» - alzare la mano a comando - che in una vera e propria attività legislativa. Ovvio, dunque, che sorga una domanda: che cosa rappresenta la riforma proposta dal Congresso? Un primo passo verso la democratizzazione del paese, o la democratizzazione cosmetica di un potere comunque destinato a restare fasullo? Rispondere non è facile; anche se, evidentemente, non è di grande conforto pensare che, ora, proprio ai «ginnasti» di sempre spetterà formalmente il compito di determinare i tempi ed i modi di applicazione della riforma. Qualcuno, per contro, fa notare che fu proprio una riforma elettorale di questo tipo ad aprire, nell'Urss, la stagione della perestrojka. Altri non escludono che il suffragio diretto possa preludere ad una metamorfosi che - pur negando clamorose concessioni al pluralismo politico - quantomeno preveda una maggiore separazione dei poteri del Partito da quelli dello Stato. Tutto è possibile. Ma Castro non è Gorbaciov. Castro, anzi, già ha fatto sapere di considerare il leader sovietico soltanto un esempio negativo. Difficile pensare che abbia repentinamente deciso di cambiar direzione. Ora, comunque, il Congresso affronterà il disastroso capitolo dell'economia. Poi, finalmente, la parola tornerà al comandante en jefe. E si tratterà, come sempre, della parola decisiva.

Bulgaria Orologi fermi per far votare tutti

SOFIA. I bulgari sono tornati ieri alle urne per la seconda volta in 16 mesi dopo la fine del regime comunista. Hanno votato numerosi, alle 19 la percentuale era del 70%. A tarda sera la commissione elettorale ha fatto sapere di avere deciso di bloccare sulla mezzanotte le lancette degli orologi per consentire di votare alle migliaia di elettori ancora in fila davanti ai seggi. Non ci sono stati incidenti, tutto è andato liscio sotto gli occhi di osservatori locali e di un centinaio internazionale, alcuni inviati dal Parlamento europeo. L'affluenza nelle 31 circoscrizioni è stata sostenuta fin dal mattino, alle 10 era già del 30% e a mezzogiorno del 50%. Si è votato per eleggere 240 deputati, 280 sindaci e migliaia di consiglieri comunali. Due le novità. I militari non potuto votare nelle sezioni normali, e fuon dei seggi erano esposte le schede elettorali identiche a quelle che gli elettori avrebbero trovato in ordine in cabina. Le operazioni si sono svolte con grande scrupolosità, sono stati controllati i documenti di identità e sono state registrate l'avenuto esercizio del voto. La triplice violazione ha fatto rallentare le operazioni tanto che lunghe file si sono formate fuori dai seggi. È stata impressione diffusa che i bulgari siano andati a votare piuttosto amareggiati. La delusione viene dalle due grandi componenti in lizza, quella socialista, Psv, ex comunista, perché la propria leadership non s'è mostrata in grado di governare il paese pur avendo la maggioranza assoluta, e ha dovuto scendere a patto con l'opposizione; e quella democratica, Udf, divisa in quattro tronconi, con alcuni capi che hanno accettato di condividere le responsabilità del governo. Perciò i risultati riserveranno molte sorprese.

Baker rifà il giro delle capitali del Medio Oriente Ultimo round per la Conferenza Ma Shamir è sempre arroccato

GIANCARLO LANNUTTI

La diplomazia stringe i tempi per la convocazione della conferenza di pace. James Baker è da ieri in Medio Oriente e venerdì si incontrerà a Gerusalemme con il ministro degli Esteri sovietico Pankin; ma il governo Shamir continua a porre ostacoli, sotto forma di condizioni più o meno esplicite sia ai contenuti che alle forme del negoziato. Ieri il primo ministro israeliano ha dichiarato che la bozza della lettera americana di «garanzie» (il cui testo definitivo si suppone venga firmato da Baker durante la sua imminente visita in Israele) non contiene alcun riferimento alla formula «territori in cambio della pace» e riconosce che la risoluzione 242 del Consiglio di sicurezza (che impone il ritiro dai territori) è soggetta «a diverse interpretazioni»: come dire che Israele non ha nessun dovere di ritirarsi dalla Cisgiordania e da Gaza (su Gerusalemme-est, come si sa, Shamir non am-

palestinesi hanno come obiettivo prioritario una pace giusta e globale, quale che sia la via per arrivarci. Le parole di Feisal Hussein hanno trovato eco indiretta in un discorso di Hussein di Giordania, secondo il quale Baker ha confermato che la base del negoziato saranno le risoluzioni 242 e 338 dell'Onu ed ha assicurato che gli Usa «faranno del loro meglio per garantire che i negoziati bilaterali si concludano entro un anno»; il che vuol dire, ha aggiunto Hussein, che «non è improbabile che possiamo assistere entro un anno all'inizio della cessazione della occupazione israeliana». Come si vede, siamo agli antipodi con le posizioni di Shamir. Baker, e con lui Pankin, avranno dunque da faticare non poco nei colloqui che avranno nella seconda metà della settimana a Gerusalemme. Baker sarà in Israele mercoledì, Pankin ci arriverà il giorno dopo e i due si vedranno venerdì, secondo quanto ha dichiarato a Shannon, durante uno scalo tecnico sulla rotta per il Cairo, un alto funzionario al seguito del segretario di Stato. Tema centrale dell'incontro Baker-Pankin sarà il riavvicinamento dei rapporti diplomatici tra Urss e Israele (rotti nel giugno 1967), considerato indispensabile perché americani e sovietici possano rivolgere a Shamir il formale invito congiunto a partecipare alla conferenza di pace. Ma lo stesso funzionario ha ammesso che ci sono ancora ostacoli da superare e che, malgrado i progressi compiuti nelle ultime settimane, non è stata ancora decisa neanche la sede in cui la conferenza si riunirà. Baker è arrivato al Cairo sabato sera, accolto all'aeroporto dal suo omologo egiziano Amr Musa; i due hanno lasciato l'aeroporto attraverso una uscita secondaria eludendo la folla di giornalisti in attesa. Oggi il segretario di Stato sarà ricevuto dal presidente Mubarak e poi andrà a Damasco.

Sporadiche violazioni al cessate il fuoco. Due attentati a Zagabria

Giunti a Vukovar gli aiuti umanitari Ancora bloccata la ritirata dei federali

DAL NOSTRO INVIATO GIUSEPPE MUSLIN

ZAGABRIA. Due vicende parallele tengono banco ormai da tre giorni in Croazia. La prima riguarda l'arrivo del convoglio di viveri e medicinali destinato alla città di Vukovar, in Slavonia, assediata da settimane e ormai senza acqua e luce. Le decine di Ttr che compongono la spedizione sono entrate solo ieri in città dopo tre giorni di attesa. Dopo essere stati respinti venerdì scorso, anche a causa di una bomba trovata sul cruscotto di un'automobile al seguito, ieri hanno cercato nuovamente di raggiungere la città. Erano state stabilite nuove modalità per le ispezioni del carico e solo nel pomeriggio i camion sono entrati a Vukovar. Stamattina i mezzi dovranno sgomberare la città, dopo aver caricato un centinaio di feriti. La seconda vicenda - lo sgombero dei militari federali dalla Croazia - è strettamente legata alla prima, non ha avuto fino a ieri sera seguito. Il secondo contingente di federali e materiale bellico che avrebbe dovuto lasciare la caserma Borongaj di Zagabria è ancora bloccato. L'accesso all'autostrada per Karlovac, da cui i federali dovrebbero raggiungere Bihac, in Bosnia-Erzegovina,

era bloccato dai croati data l'impossibilità di far entrare il convoglio di aiuti a Vukovar. Vana attesa, comunque, quella di ieri davanti all'ingresso della caserma strettamente presidiata dalla guardia nazionale croata coadiuvata pure da un blindato. E per tutta la giornata e fino a sera non si sono viste neppure le tute bianche degli osservatori della Cee, segno che non era stata raggiunta alcuna intesa, anche se più tardi «è saputo di un nuovo incontro all'Hotel» con il generale Andrija Raseta della quinta regione militare. Karlovac, a una quarantina di chilometri da Zagabria, come si è detto tappa obbligata della colonna militare, ieri aveva un aspetto, per quanto possibile, del tutto tranquillo. Poca gente per le strade, camion destrutturati, edifici sventrati, segnali eloquenti degli attacchi dei giorni scorsi, ma per il resto nulla di straordinario. È anche vero che l'impressione più immediata è quella di una città priva di vita. C'è ancora gente nelle case, certo, ma per le

strade circolano solo i mezzi della polizia, le autoblindo con le mitragliatrici, e qualche rara auto privata piena di pacchi in direzione di Zagabria. L'altro ieri ad attendere il primo scaglione dell'armata proveniente dalla Borongaj erano decine di guardie nazionali, armate fino ai denti, mentre sul cavalcavia dell'autostrada si susseguivano i posti di vedetta croata. Ieri niente di tutto questo ieri, salvo le barriere di mine sull'autostrada individuabili grazie alla presenza di cavalli di frisa e cunei di cemento armato. L'assenza di parte di questo apparato croato voleva dire che l'arrivo della colonna militare, almeno fino a tarda sera, non era assolutamente previsto. A rompere il tran tran della giornata festiva ieri c'ha pensato l'ultimato delle sirene che verso le 16.30 hanno dato l'allarme a Zagabria, allarme rientrato dopo mezz'ora. Un aereo stava infatti sorvolando la zona di Sisak, a una cinquantina di chilometri. Sempre nella capitale croata l'altra notte ci sono stati due attentati: il primo con-

Stufi e disgustati ma negli Usa stanno incollati alla tv che trasmette le udienze al Senato Mentre la politica fruga nel privato, tra i due litiganti potrebbe perdere Bush

Thomas, a nudo tabù e miserie americane

Ne sono stufi e disgustati. «Circo» per Thomas. «Imbarazzante» per Anita Hill. «Ridicolo, vergognoso» per Bush. Ma gli americani, dal Presidente alla massaia, sono «incollati» alle dirette tv. Morbosità? Passione politica? Sete di giustizia? Perché il grande spettacolo mette a nudo le miserie di una politica che la gente odia? O perché sviscera tabù tremendi per l'inconscio Usa? Tra i litiganti il terzo che perde potrebbe essere Bush.

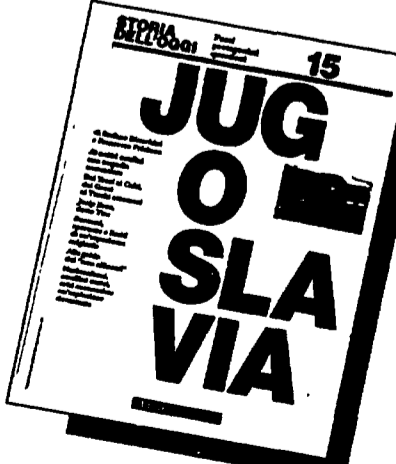
DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIMON GINZBERG

NEW YORK. Parlar di pelo in ufficio? «Assolutamente volgare». «Sexual harassment» sul luogo di lavoro? «Gravissimo». Avere cliché razzisti? Orrore. Su questo tutti si dicono d'accordo. Il giudice Thomas e la sua ex-colaboratrice che lo accusa, i sostenitori dell'uno e dell'altra, tutti, senza eccezione, i senatori che devono giudicare, democratici e repubblicani, conservatori e liberali. Negando tutti, con una foga che solo l'ipocrisia può rendere possibile, che porcherie del genere possano mai essergli passate anche solo per l'anticamera del cervello. Guardoni e infastiditi insieme. C'è qualcosa che in quelle udienze ha continuato per il terzo giorno di seguito ad affascinare l'America, e, insieme, dargli sui nervi. Hanno toccato due nervi scoperti: la professoria Hill che si addentra in diretta tv sulle volgarità da cui sarebbe stata offesa, il giudice Thomas che si è protestato vit-

tima di «stereotipi razzisti», e non ha escluso che la sua collaboratrice ce l'avesse con lui perché «gli piacevano donne con la carnagione più chiara». Come se un dentista della psiche avesse «trapanato» nelle parti più inesplorata della coscienza nazionale», scrive Maureen Dowd sul «New York Times». Queste udienze hanno sviscerato due tabù tremendi per l'inconscio Usa, colpe profondissime di cui gli Americani si vergognano ma non riescono a liberarsi: il Sesso e il Razzismo, la lacerazione tra uomini e donne e quella tra Bianchi e Neri. Non si parla di corda in casa dell'impiccato. Ci sono cose che si sanno, che tutti pensano che avvenga, ma non riescono a liberarsi. C'è in America razzismo diffuso, strisciante, sino al midollo, tra i neri sentenze battute tremende sugli ebrei, tra i bianchi di sprezzo profondo verso «the brown ones», ma nessuno verrà a dirvelo apertamente. Tutti sono anti-razzisti. Si sa che la scorticata per fare camera, nel cinema o nell'editoria può essere andare a letto con il capo, che in certi uffici - non c'è romanzo di insider su Wall Street che non lo confermi - il turpiloquio è norma. Ma sono cose che si fanno ma non si dicono. Nessuno le ammetterebbe in pubblico. Sono venute molte confessioni di donne che hanno rivelato di essere state «sessualmente molestate», dall'ex candidata alla vicepresidenza Geraldine Ferraro alla Second Lady Marilyn Quayle. Ma non c'è stato nessun personaggio eccellente che abbia confessato di aver mai molestato chicchessia. Pubblico e commentatori concordano di avere assistito ad uno «spettacolo degradante». Gli interrogatori hanno certamente rinfocolato anche qualcosa di meno inconfessabile; l'odio e il disprezzo profondo degli americani per la propria classe politica. Lì hanno visti litigare in modo inver-

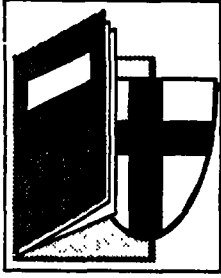
condo, torturare come inquisitori del Santo ufficio sia il giudice Thomas che la sua accusatrice, rovistare nei panni dell'uno e dell'altra. E questo - è opinione diffusa - soprattutto perché nessuno dei senatori aveva avuto il coraggio di dare battaglia direttamente sulle ragioni vere per cui erano a favore o contro la nomina del conservatore Thomas alla Corte suprema. Dietro tutta l'amarezza c'è il fatto che il sistema «riserba» per ricorrere alle questioni personali, quando è incapace di dare battaglia su quelle politiche, il privato finisce così per essere un argomento «per procura» in sostituzione delle divisioni ideologiche, spiega sul «Washington Post» E.J. Dionne, che ha addirittura scritto un libro su «Perché gli Americani odiano la politica». È finita così perché erano stati incapaci di contestare a Thomas le sue idee, ribadisce il giurista progressista Ronald Dworkin. Sono finiti nella palta per non sporcarsi la

SABATO 19 OTTOBRE CON L'Unità Storia dell'Oggi Fascicolo n. 15 JUGOSLAVIA Jugoslavia



Giornale + fascicolo JUGOSLAVIA L. 1.500

Arcipelago Dc



Nella capitale del tondino il duro scontro Prandini-Martinazzoli
I sondaggi danno lo Scudocrociato in calo dai cinque ai sette punti
Un'esperienza amministrativa indicata come modello finisce
E la «balena bianca» affronta la crisi sotto assedio

Brescia, la rivincita dei grandi affari

«Così questo partito spaccato dice addio al buongoverno...»

Brescia. La rissa, ma (forse) anche la politica. Dietro le «lotte a coltello» per la poltrona di sindaco, forse, anche le scelte per la città. Del caso-Brescia, degli ultimi sviluppi si sa tutto: la sinistra Dc che ha governato per 50 anni, ha perso la maggioranza, scalzata dai fedelissimi di Prandini. Ha perso la maggioranza nel partito, ma non in consiglio comunale. Così i «basisti», i moroteti e i bodratiani avrebbero voluto continuare ad esprimere un loro uomo alla guida della seconda città lombarda. Quelli del ministro, però, non ci sono stati. Quindi, paralisi amministrativa per un anno, arrivo del commissario e tra un mese, o poco più, Brescia tornerà alle elezioni. Ne hanno parlato e ne parlano un po' tutti i giornali.

Ma - e il cronista se ne accorge subito - ne parla anche la città. Quel po' di città che s'incontra subito: il tassista, il tabaccaio, chi prepara il caffè dietro il bancone del primo bar appena fuori della stazione. La rissa nel «palazzo Dc» (metafora da correggere, magari al plurale: la Dc cittadina ha un intero palazzo, ma ne ha uno anche la sinistra del partito, bellissimo, antichissimo e un altro ne hanno pure i «prandiniani»), la faida comunque appassiona la gente. Che magari volterà le spalle allo scudocrociato: gli ultimi sondaggi danno la Dc in calo dai 5 ai 7 punti, al 27%, in un testa a testa con la Lega lombarda. Ma la città segue, discute. Ce n'è quanto basta per capire che è qualcosa di diverso dalle risse nel comitato d'affari della Dc sbardelliana. Di quella romana, per capire. Ce n'è quanto basta per cominciare da Brescia un viaggio nella crisi della Dc.

Innanzitutto: è crisi? Elettoralmente, forse. Dopo l'impennata dell'inizio degli anni '80, è in continuo calo. L'anno scorso si è attestata al 31,9 per cento (12 punti in più di Bossi). Ma, come spiega il dottor Savino, responsabile organizzativo della Dc locale - è più facile tenere le proprie posizioni per un partito intermedio, piuttosto che per un partito del 40 per cento (come è stata la Dc a Brescia per quasi 40 anni, ndr). Crisi elettorale, forse, dunque. Sicuramente non è crisi organizzativa. I dati: dall'82 all'85, lo scudocrociato tesserava ventinove mila persone. Nell'86, gli iscritti sono diventati 32 mila e non hanno più smesso di crescere. Oggi sono 39 mila. Tutto normale? Neanche il dottor Savino dice questo. Anche lui sa, e dice, che dalla metà degli anni '80, ci sono stati i con-

gressi decisivi per le sorti della Dc bresciana. E candidamente aggiunge che quelle cifre andrebbero un po' depurate: i militanti Dc nel bresciano sono 30 mila. Quelli veri. Comunque, un esercito. Un esercito - questo il dottor Savino non lo dice, perché è dall'altra parte - costruito dalla sinistra Dc.

Come, perché? Ci vorrebbe un volume (e ce ne sono) per raccontare l'anomalia dell'espressione politica dei cattolici qui nel bresciano. Si dovrebbe raccontare delle gerarchie cattoliche che nel secolo scorso crearono una loro finanza, ma con «dentro» anche motivazioni sociali. Si dovrebbe proseguire parlando delle Leghe bianche, delle lotte bracciantili d'inizio '900, o anche del difficile passaggio sotto il fascismo (dove il mondo cattolico, i suoi dirigenti, hanno mantenuto un profilo dignitoso), per usare le parole di Paolo Corsini, storico, capolista, l'anno scorso del Pci). Una anomalia proseguiva anche nel dopoguerra, con una Dc che si è «tramandata» attraverso le grandi famiglie cattolico-liberali: i Balzoli (oggi, con due fratelli, alla guida dell'Ambroveneto e alla testa della sinistra Dc), i Montini (la famiglia di Paolo VI) e via dicendo. Un «pezzo» di Dc che ha sempre amministrato la città. Bene, male? Comunque, con un'idea di sviluppo, come le riconoscono anche gli avversari. Una Dc cresciuta nel rapporto con la gente. Qui, per anni - utilizziamo un'altra annotazione di Paolo Corsini - «il ricambio di quella classe dirigente è avvenuto attraverso i canali delle organizzazioni sociali». La Fuci, le Acli, la Cisl sono stati serbatoi di voti per la Dc. Ma lo scambio era reciproco. E non solo di personale politico. I temi del «sociale», insomma, sono entrati nella Dc, in questa Dc di governo. Che ha fatto molto, molto di più. Lo dice ancora il dottor Savino: «La sinistra Dc ha compiuto esattamente quella che si chiama sintesi fra interessi diversi. E' stata espressione dei settori popolari, ma ha anche rappresentato interessi forti. Quelli delle banche cattoliche, per esempio. Sia chituro: interessi dichiarati, più: Legittimi».

E assieme a tutto questo c'è stata anche la rappresentanza di quell'universo, interessantissimo, legato alla cultura, alla produzione culturale cattolica. Che significano tre case editrici di livello nazionale, una rivista della Curia, «Il quotidiano del Popolo», che vende più di tutti in città e tante altre cose. Sintesi di interessi.

Brescia, città della finanza cattolica e del tondino, delle grandi famiglie cattolico-liberali e di un modello di sviluppo «bianco» che ha garantito alla Dc quasi mezzo secolo di governo. Parte da qui un viaggio-inchiesta dell'«Unità» nel cuore della crisi dello scudo crociato. A Brescia gli ultimi sondaggi danno la Dc in

calo dal 5 al 7 per cento, al 27%, in un testa a testa con la Lega lombarda. La sinistra Dc di Martinazzoli subisce l'assalto dei prandiniani: uno scontro al coltello, che è la causa prima del ricorso anticipato alle urne. Il «partito degli avvocati» è incalzato dai fautori del «partito dell'asfalto», secondo l'accusa di Martinazzoli.

Dove c'erano anche, e ben rappresentati, quelli popolari. E non poteva essere diversamente in una città, dove ancora dieci anni fa, solo i metalmeccanici erano quasi il 10 per cento del corpo elettorale. E lo sviluppo di Brescia è stato pensato anche in «funzione degli operai». Certo, «pensato» attraverso il filtro della Dc. Così a Brescia sono cresciuti i quartieri operai (basta pensare alle iniziative, negli anni '50, di padre Marcolini). Il «centro» di Brescia è stato riservato ai «bottegai», agli operai è stata messa a disposizione la pariferia. Ma non è stato un «sacco». Non c'è mai stata una denuncia per speculazioni selvagge, per rendite sui terreni. Solo brutti quartieri: che però garantivano una casa ai lavoratori e un livello efficiente di servizi. Una politica che è andata avanti fino a poco tempo fa, quando l'architetto Benvenuto (proprio quello della Rete di Orlando) ha progettato l'ultimo quartiere, San Polo, un intervento misto di pubblico e privato. Pure brutto quanto si vuole (anche se sulle scelte architettoniche c'è ancora un bel dibattito), ma anche in questo caso mai accompagnato da denunce al pretore. Una Dc comunque attenta al mondo del lavoro: al punto che Landi, un operaio della «Om» che conquistò le cronache sindacali perché guidò qui a Brescia, nell'84, le lotte contro il taglio della scala mobile, è potuto diventare responsabile cittadino della Dc.

E poi, cos'è successo? Sono arrivati i «prandiniani». Con questa filosofia (come l'ha raccontata Riccardo Conti, il portavoce del ministro in consiglio comunale): «Togliamo il governo della Dc bresciana dalle mani del comitato di avvocati». Dove «avvocati» sta per i professionisti, gli imprenditori, i bancari, eredi delle grandi famiglie bresciane. E ancora più rozzamente: ridiamo la Dc ai contadini della bassa. Il segretario della Cisl, Diego Pelli, la vede diversamente: «Rampanti? Sì, potrebbe essere il termine giusto. Quelli (i «prandiniani», ndr) sono espressione di settori economici che non vogliono più la mediazione della politica. Vogliono la gestione in prima persona...». Tradotto: Prandini a Brescia ha interessi economici diretti. Assicurazioni, giornali, imprese. E se li vuole tutelare con i suoi uomini. «Io non so neanche se a lui dispiaccia una Dc ridimensionata, purché sia tutta sua... E dire che anni fa, al sindacato, quando si parlava di buone amministrazioni si parlava di

Milano, Bologna ma soprattutto di Brescia. Ma così non capiscono che si regala spazio alla lega...».

Già, la «Legga». Fa paura: perché qui il livello di disoccupazione è meno del tre per cento, perché qui un posto letto in ospedale costa (costava) 300 mila lire contro quasi il doppio della media nazionale. E allora, Brescia ha dovuto far fronte alla richiesta di servizi anche del resto dell'Italia inefficiente. Da qui, la campagna contro Roma di Bossi. La lettura che danno qui del successo della Lega è che Brescia è stata «troppo bene amministrata» da dover far fronte all'«incapacità altrui». Ma è davvero così semplice? Davvero Brescia è stata così bene amministrata? E perché non lo è più? Che non lo sia più, nessuno ha dubbi. Mino Martinazzoli, il vero leader del bresciano, accusa i «prandiniani» di voler far vincere «il partito dell'asfalto». Strade, strade, strade, insomma, senza più servizi. Un pezzo della sinistra Dc (Landi, l'«autoconvocato», ma anche Andrea Lepidi, il segretario della fortissima associazione delle coop bianche) parla di una «lista civica» unico mezzo per tornare al buongoverno. Ma a via Tosio, dove c'è la Dc bresciana, sono sicurissimi che non se ne farà nulla. Un altro «pezzetto», dall'area bodratiana, se n'è già andato con la «Rete». Ma anche in questo caso la Dc non sembra preoccupata. Anche perché la Curia s'è sì in qualche modo aperta al nuovo, ma in modo molto più blando che in altre parti del paese. E perché gli imprenditori, hanno detto chiaro e tondo che stanno «ancora» con la Dc. Sul loro giornale, anche questo lettissimo, hanno scritto: «Non per fare un favore alla Dc... ma non ci si dovrebbe limitare a constatare le difficoltà democristiane, si dovrebbe lavorare per attenuarle...» (detto fra parentesi, la Confindustria sta coi «basisti»).

Lo scontro avverrà dunque sulle liste per i candidati. Candidati per fare cosa? E si ritornerà alla domanda iniziale: c'è davvero un po' di politica, come sembra, dietro questa dialettica? «Non lo so, lo spero - dice Giovanni Pedò, segretario della Cgil bresciana - Quel modello di sviluppo non basta più. Così come non basta la denuncia sul partito degli asfaltatori. La città va ripensata, risanata nel centro storico, riutilizzata (le fabbriche di Lucchini per esempio). In che modo? Partendo dagli interessi dei più deboli o come?». Insomma: è la richiesta della fine dell'interclassismo. Se mai c'è stato.



DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO BOCCONETTI

LETTERE

Antirazzismo a Trieste, e non «per petulanza»

A proposito del referendum sulla legge per le tossicodipendenze

Signor direttore, nei primi giorni di settembre la Procura della Repubblica di Trieste ha inviato nove avvisi di garanzia ad altrettanti attivisti del Comitato cittadino anti-apartheid. L'ipotetico reato sul quale si indaga è quello previsto dall'art. 660 c.p., «disturbo della quiete pubblica ovvero l'aver arrecato molestia a taluno».

Caro direttore, apprendiamo con stupore e profondo dispiacere la notizia che il Pds, a cui siamo iscritti, non sosterrà con forza e unito il referendum contro gli aspetti più repressivi della pessima legge sulle tossicodipendenze denominata Jervolino-Vassalli. Non si può affermare - come ci è capitato di leggere - che si è d'accordo sul contenuto di questo referendum ma che non lo si appoggia perché ne sono stati presentati altri e «si rischia di controdere le idee».

Brevemente i fatti: lo scorso giugno si è tenuto presso la Camera di commercio un seminario sulle possibilità di investimento nel Sudafrica, alla presenza di consiglieri del governo sudafricano, del responsabile economico dell'ambasciata in Italia e del console onorario di Trieste. Essendo l'incontro di carattere pubblico, il Comitato anti-apartheid aveva ritenuto di esplicitare pacificamente il proprio dissenso da rapporti economici con il Sudafrica razzista, intervenendo al dibattito con l'esposizione di uno striscione («No agli investimenti nel Sudafrica razzista») e l'intenzione di spiegare le proprie ragioni.

Temiamo che questa decisione sia un pedaggio troppo caro da pagare per correre più speditamente verso l'unità socialista. Crediamo anche noi all'unità della sinistra (plurale e non riconducibile alla semplice somma di PsidPs), ma non a costo di rinunciare a battaglie giuste e importanti per il Paese.

Gli imprenditori presenti e gli stessi esponenti sudafricani, anziché accettare il confronto, quantunque aspro ma sempre nei limiti dello scontro dialettico, preferivano abbandonare la sala e continuare altrove il seminario, dopo aver insultato e tacciato di ignoranza gli attivisti anti-apartheid.

Il partito rischia di perdere invece un'ottima occasione: quella di essere il pmo di quelle forze politiche e sociali che si oppongono al ricomporsi dell'autoritarismo e del proibizionismo, pratiche politiche fallimentari, sconfitte dalla storia. Lasciamo sole quelle forze, morali e non ipocritamente moraliste, che si battono per affermare le ragioni di una società libertaria, tollerante, comprensiva e solidale.

Le ragioni che ci hanno portato a estemare la nostra contrarietà a investimenti in Sudafrica sono da individuare nella permanenza in quel Paese di alcuni tra i fondamenti intorno ai quali si è edificato il sistema dell'apartheid. Alcune leggi razziste sono state abolite, grazie soprattutto alle lotte per i propri diritti condotte dalla maggioranza nera nell'ultimo decennio. Ma ai neri il diritto di voto, e quindi l'accesso al governo, continua a essere negato; numerose clausole legislative garantiscono i privilegi dei bianchi; per esempio i governi locali potranno limitare l'accesso ai neri in determinati luoghi o servizi (città, scuole, ecc.) in nome del «mantenimento della qualità della vita». L'attività sindacale è duramente osteggiata da numerose leggi e da licenziamenti e minacce; sono ancora centinaia i prigionieri politici.

Il governo, mentre ufficialmente tratta con l'opposizione, continua ad alimentare le rivalità etniche, nella vecchia regola del *divide et impera*. Nel maggio scorso le confessioni di un ufficiale dell'esercito sudafricano ammettevano l'esistenza di una rete governativa di sostegno economico e militare al partito collaborazionista dell'Inkhata-Zulu che, insieme alle squadre speciali dell'esercito, conduce continui attacchi contro i ghetti neri. Soltanto negli ultimi due mesi, come riportato da tutta la stampa internazionale, i morti sono stati più di mille.

Continuano pertanto a permanere in Sudafrica quelle condizioni che portarono l'Onu a definire il regime dell'apartheid «crimine contro l'umanità» e a varare sanzioni economiche - ancora in vigore! - contro la Repubblica sudafricana.

Confronti come quello alla Camera di commercio di Trieste non ne tengono conto, ritenendo più importante l'ampio margine di profitti che regimi del tipo sudafricano garantiscono a chi colà investe i propri capitali.

Riteniamo, per quanto detto, che il nostro rifiuto a qualsiasi regime razzista e la manifestazione del nostro dissenso nei confronti di chi sul razzismo investe e realizza profitti, non siano «petulanza o altri biasimevoli motivi», come recita l'art. 660 del Codice penale.

Prof. Donato Vincitorio, Napoli («Centi uomini di chiesa sono divenuti instancabili nell'esprimere un groviglio di idee avute per scopo il far credere che la criminalità di cui il Paese è infestato sia sorta per puro caso. Non sarebbe meglio ammettere, coraggiosamente, le proprie colpe?»); Pietrina Rubanu e altri 26 lettori di Nuoro («Invitiamo tutti i compagni che intendono dare il proprio contributo «divertendosi», a trascorrere le vacanze a Cuba per dare sostegno sia morale che finanziario, ricordando che questo Paese costituisce anche per chi non è comunista, l'ultimo baluardo contro lo strapotere e la prepotenza Usa»).

Non è facile prevedere qualcosa. Per tutti coloro che hanno vissuto l'esperienza del comunismo, del socialismo ed anche del cattolicesimo è aperto un grande problema: con l'89 è diventato per tutti più difficile parlare della liberazione. Ed era questo il grande obiettivo che ha accumulato da sempre le grandi famiglie della sinistra. Oggi, drammaticamente, sembra che la democrazia non abbia alcuna possibilità di trascendere se stessa, trasfigurata solo in un continuo processo di prove ed errori. La nostra risposta di fronte a questo processo è il tentativo di aumentare il potere dei cittadini. Un grande tema della società moderna. Cittadini coscienti, non trattati più come sudditi. È il nostro aiuto alla democrazia.

Prof. Donato Vincitorio, Napoli («Centi uomini di chiesa sono divenuti instancabili nell'esprimere un groviglio di idee avute per scopo il far credere che la criminalità di cui il Paese è infestato sia sorta per puro caso. Non sarebbe meglio ammettere, coraggiosamente, le proprie colpe?»); Pietrina Rubanu e altri 26 lettori di Nuoro («Invitiamo tutti i compagni che intendono dare il proprio contributo «divertendosi», a trascorrere le vacanze a Cuba per dare sostegno sia morale che finanziario, ricordando che questo Paese costituisce anche per chi non è comunista, l'ultimo baluardo contro lo strapotere e la prepotenza Usa»).

Confronti come quello alla Camera di commercio di Trieste non ne tengono conto, ritenendo più importante l'ampio margine di profitti che regimi del tipo sudafricano garantiscono a chi colà investe i propri capitali.

Riteniamo, per quanto detto, che il nostro rifiuto a qualsiasi regime razzista e la manifestazione del nostro dissenso nei confronti di chi sul razzismo investe e realizza profitti, non siano «petulanza o altri biasimevoli motivi», come recita l'art. 660 del Codice penale.

Per il Comitato cittadino anti-apartheid di Trieste

Per il Comitato cittadino anti-apartheid di Trieste

Moro: «Sì, la Chiesa è tentata dall'integralismo»

Intervista al leader del Mfd sulla crisi della Dc e sulla necessità di una politica laica. «Oggi il problema è di aumentare il potere dei cittadini»

STEFANO DI MICHELE

ROMA. «Questo dibattito intorno all'unità politica dei cattolici mi sembra davvero un po' vecchio». Giovanni Moro, segretario politico del Movimento federativo democratico, commenta così la raffica di polemiche dopo il discorso del cardinale Ruini. «Non mi pare proprio il problema dei problemi», aggiunge. E avverte: «Piuttosto attenti ai nuovi integralismi».

Un tema vecchio, dice lei, questo dell'unità politica dei cattolici. Perché?

«È l'accesso complessivo dei cittadini alla politica. Un problema che non si può ridurre solo alla dimensione del voto. E perché oggi si riparla dei cattolici?»

Semplice: perché siamo vicino alle elezioni. E i partiti politici sono preoccupati di perdere o conquistare i voti cattolici. Non mi pare proprio il problema dei problemi. Il tema vero è quello della riforma politica, non riducibile al problema del voto. Noi, come movimento, non dovendo cercare i voti cattolici siamo liberi di dire che i cattolici, votano come pare loro. E un po' quello che abbiamo, amichevolmente, detto a Mario Segni quando si è parlato della creazione di un secondo partito cattolico o di una nuova corrente dc. Gli abbiamo detto che non doveva fare né l'uno né l'altra, perché non serve a niente un altro cattedratico o un altro cattedratico democristiano.

Ma serve, ha senso un partito cattolico oggi in Italia? O, almeno, un partito che ai cattolici si ispira?

«Ma serve, ha senso un partito cattolico oggi in Italia? O, almeno, un partito che ai cattolici si ispira?»

«Ma serve, ha senso un partito cattolico oggi in Italia? O, almeno, un partito che ai cattolici si ispira?»

Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

Parliamo un po' della Dc. Cos'è stato, questo partito, nella storia dell'Italia e nei rapporti con il mondo cattolico?

«Parliamo un po' della Dc. Cos'è stato, questo partito, nella storia dell'Italia e nei rapporti con il mondo cattolico?»

«Parliamo un po' della Dc. Cos'è stato, questo partito, nella storia dell'Italia e nei rapporti con il mondo cattolico?»

Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

«Il rischio, allora, è quello di una sorta di integralismo nascente?»

Il segretario del Psi respinge l'ipotesi dell'accordo con Giulio Andreotti «Ormai si va verso le elezioni»

«Sulla finanziaria possiamo fare delle correzioni» I referendum? «Vedremo che fare» «Del Quirinale non mi occupo»

Craxi lascia i giochi aperti «Nessun patto sul governo»

Craxi insiste nel respingere con irritazione l'idea di un patto tra lui e Andreotti. E lascia capire di avere ben altri spazi di manovra... Col-Pds possibili altre convergenze oltre alle pensioni. I referendum? «Sbagliato, ma non mi contrappongo al sindacato». I dossier dei carabinieri? «Si faccia luce». Chi andrà al Quirinale? «Per ora non me ne occupo».

DAL NOSTRO INVIATO ALBERTO LEISS

RIMINI. Il giallo dell'incontro dell'accordo con Andreotti? «Un caso da manuale della disinformazione», ripete con fastidio Bettino Craxi ai giornalisti che lo inseguono nei saloni stuccati e nel giardino del Grand Hotel di Rimini. Il leader del Psi ha appena parlato assieme a Henry Kissinger e a Gianni De Michelis dei destini del mondo e del problema del debito dei paesi sottosviluppati. Ma è altro che ci si attende da lui. Il plottone di cronisti e cameramen che marcia avanti e indietro al ritmo

dreotti, e mantengo tutta la mia libertà di movimento...

Come mai tutti questi dossier sui rapporti mafia-affari-politica? Davvero c'è un ruolo ambiguo dei carabinieri come ha detto il vicepresidente dell'Antimafia, il socialista Maurizio Calvi?

Non è che ci sia una presa di posizione del Psi, ma commenti personali che avranno certo un fondamento... In casi come questi per forza si dà la stura anche ad ipotesi più maligne. Mi auguro che non sia così, che effettivamente non si siano accumulati nei cassetti dossier che vengono fatti volare a bella posta. Le indagini non posso farle io, ne faccia chi ne ha la possibilità e accerti di che cosa si tratta. Io escluderei una responsabilità dell'Arma. Tutto si può pensare, tranne che i carabinieri si facciano promotori di manovre destabilizzanti. Possono esserci responsabilità di questa o quella persona. Di scorrettezze di

questo genere nell'ambito della magistratura e degli apparati dello Stato se ne sono viste a migliaia.

Ma allora con Andreotti come è andata?

Ciò che colpisce è che di un incontro mai avvenuto siano stati riferiti contenuti, conclusioni e persino il tono. Questo la dice lunga sulla facilità con cui si fa disinformazione. Spero di incontrare il presidente del Consiglio nei prossimi giorni, l'unico rapporto che ho avuto negli ultimi tempi è una lettera ricevuta da lui la settimana scorsa...

Che cosa bisogna cambiare nella Finanziaria?

Stiamo facendo delle correzioni e spero che si possa giungere a un accordo. Sulle pensioni vogliamo che si chiarisca un punto: il governo nel rispettare la sua base programmatica, che prevede l'innalzamento dell'età ma in modo non obbligatorio. Per cambiare il programma bisogna rinegoziarlo, con un nuovo governo... Se poi que-

sto governo ha delle perplessità porti la questione in Parlamento e sarà ampiamente illuminato; è inutile trascinarlo per troppo tempo le cose su cui non si è d'accordo.

È d'accordo col ministro liberale Sterpa che qui a Rimini spinge per la privatizzazione e rimprowera le resistenze degli stessi manager di Stato?

Vorrei ascoltare proposte concrete. Vogliamo vendere l'Enel? E chi la comprerebbe? Bisogna rispettare le regole del mercato, non applicare una sorta di dirigismo alla rovescia. Altrimenti si finisce col deprezzare i beni e far fare ottimi affari ai compratori. Ad una svendita, a mettere in liquidazione i beni industriali noi non siamo disponibili. Per il resto discutiamo. Ma le cifre messe nella Finanziaria in questo capitolo mi sembrano piuttosto fantasiose (15mila miliardi, ndr.)

Sulle pensioni si registra una convergenza tra Pds e Pds. Ne sono possibili al-

tre a proposito della Finanziaria?

Se si mettono sul tappeto questioni giuste, che tengono conto del quadro d'insieme e degli equilibri che comunque bisogna garantire, penso che le forze progressiste e riformiste possano ragionevolmente ritrovarsi, anche se magari con accenti diversi. Io per esempio pongo la questione che è inaccettabile il dimezzamento dei nostri stanziamenti verso i paesi in via di sviluppo. Penso che su questo ci sia un largo accordo...

Ha cambiato idea sullo sciopero generale?

Ho già esposto varie volte la mia teoria: lo sciopero generale nelle libere democrazie va considerato un'arma estrema in situazioni di straordinaria gravità, da usare sicuri di ottenere risultati. Inoltre ha un costo, per i lavoratori e la comunità. Ma ricordo anche che Nenni ci invitava a stare zitti quando era in corso una iniziativa dei la-

voratori, anche se sbagliata. Insomma, non faccio una predica ai sindacati, non voglio interferire né contrastare...

Quale sarà l'atteggiamento del Pds sul referendum?

Sono così numerosi che adesso li metteremo in fila e li studieremo prima di dire la nostra opinione. Tanto c'è tempo, non è una questione all'ordine del giorno.

Che cosa pensa della proposta di D'Alema di un candidato unitario della sinistra al Quirinale?

Di questa questione per ora non mi occupo. Leggo con molto interesse quello che si scrive e si dice in giro.

Quando si voterà?

Mese più, mese meno, che importa? E poi non sciolgo io le Camere: per legge deve farlo il presidente della Repubblica. La campagna elettorale è già aperta, e sarà lunga logorante e faticosa. Ma la fatica non mi ha mai fatto paura.

Avvio con sorprese per le giornate di studio Manzù Andreotti diserta il convegno Uova per l'ambasciatore dell'Iran

Andreotti assente al rito tutto andreottiano delle «giornate di studio» del centro «Pio Manzù». Per evitare una faccia a faccia pubblico con Craxi? Clamoroso incidente all'apertura del convegno: tre giovani colpiscono con uova piene di vernice rossa l'ambasciatore dell'Iran, Kissinger e De Michelis parlano dell'ordine mondiale. L'Occidente vittorioso ora sarà in grado di organizzare la pace?

DAL NOSTRO INVIATO

RIMINI. Se Craxi da Rimini parla e cerca di allontanare da sé il sospetto di un patto già concluso con Andreotti, il presidente del Consiglio al convegno del centro «Pio Manzù», che egli stesso presiede insieme a Gianni De Michelis, nemmeno ci viene. La sua assenza si annuncia improvvisamente alla vigilia, e molti la considerano eloquente. Non sarebbe imbarazzante un faccia a faccia pubblico con il segretario socialista proprio il giorno dopo la polemica sull'incontro annunciato e smentito? C'è nelle ultime 48 ore una sottile guerra di posizione tra gli apparati-stampa dei due leader. Chi ha ispirato la «velina» di Vittorio Orefice che ha per



L'ambasciatore iraniano colpito con le uova piene di vernice rossa lanciate per protesta da tre giovani. A sinistra, Henry Kissinger e Gianni De Michelis al convegno del centro ricerche «Pio Manzù» a Rimini

prima parlato dello «storico incontro? La smentita di Craxi - si fa notare - è ben più secca di quella diffusa dall'addetto stampa di Palazzo Chigi, Pio Mastrobriuni. La motivazione ufficiale della sua assenza è «impegni di governo». Forse si è aggiunto un pizzico di scarsa mananza: questa infatti è la diciassettesima edizione del convegno e, guarda caso, si è aperta con un incidente che ha raggelato la sala del teatro Novelli di Rimini. Quando al momento della tradizionale consegna di premi e medaglie è arrivato il turno del ministro degli affari esteri dell'Iran Ali Akbar Velayati, tre giovani stranieri, regolarmente accreditati, si sono al-

zati urlando «assassino, assassino», e hanno lanciato nuova riempite di vernice rossa contro il rappresentante iraniano. Velayati veramente non era presente, e al suo posto ha subito l'impressionante contestazione dell'ambasciatore dell'Iran in Italia Hamid Apoutalebi. I tre giovani (poi identificati in Pelah Reza, Bagheri Moghadam, Baharabari Ali Akbar, tutti ira-

niani) sono stati subito bloccati e arrestati. Ma intanto, mentre Enrico Mentana - speaker ufficiale della manifestazione - cercava di invitare alla calma, tutti hanno pensato ad un attentato col sangue vero. Gli schizzi scarlatini hanno colpito diverse persone e le prime file delle autorità.

L'incidente ha contribuito ad illustrare meglio di qua-

lunque relazione il contenuto programmatico del convegno, incentrato sull'incerta possibilità di un «nuovo ordine mondiale» dopo la fine dei blocchi. Il rischio - hanno argomentato con concetti non dissimili Henry Kissinger e Gianni De Michelis - è che l'Occidente vittorioso resti ora vittima di una «sindrome del vantaggio», che non sappia far fronte al compito di organizzare la pace dopo aver vinto la guerra fredda. Per l'ex segretario di Stato americano un «nuovo ordine» sarà possibile solo grazie

a «nuove egemonie» - ma gli Usa sono semmai tentati da un nuovo «isolazionismo» - oppure a nuovi equilibri. Questi ultimi però potranno essere basati sulla cooperazione, ma anche sul conflitto. Ma queste «giornate di studio» riminesi offrono forse un piccolo spaccato di una crisi più grande. Il mondo della burocrazia di Stato, con le sue corti di funzionari, addetti stampa, giornalisti amici e uomini di partito, sembra perdere sempre di più attrattiva e sicurezza. Quella di Andreotti non era la sola assen-

Il segretario dc già in campagna elettorale. «La maggioranza? Deve cercare un denominatore comune...»

Forlani: «Fermiamo chi semina odio contro di noi»

«Guerra patriottica» a tutto campo contro gli attacchi al sistema e contro l'assedio al partito. Arnaldo Forlani parla ai giovani dc con toni bellicosi e preoccupati, chiamando a raccolta per l'imminente scontro elettorale. Ma poi invita i partner della maggioranza a un «denominatore comune» per il futuro. E il Pds? Merita rispetto, ma occorre del tempo per riabilitarsi dopo un fallimento. E Gava gli ruba la battuta.

FABIO INWINKL

ROMA. Le elezioni si avvicinano e Arnaldo Forlani si dedica, senza mezzi termini, alle celebrazioni dell'orgoglio democristiano. Sceglie la platea dei giovani del suo partito, riuniti nel siracusano per la festa nazionale del movimento. E denuncia i due grandi pericoli che incombono sul paese. L'attacco «che mira a scardinare il sistema» e l'assedio allo scudocrociato. I nemici sono tanti e Forlani invita i suoi a non avere atteggiamenti «compromissori e di indulgenza». Promette di non voler parlare «a ruota libera, perché già tanti parlano a ruota libera nel paese», e intanto attribui-



Arnaldo Forlani, segretario della Dc

scie patenti di farisei agli interlocutori politici e di scriverci ai giornalisti presenti. Un'allusione «mirata», di questi tempi, tanto più che ad assecondare le spinte disgreganti sono «più o meno una parte dell'editoria, una parte della stampa», unitamente a «una parte del mondo economico», anche se ai «pistoleros» della sua precedente invettiva riconosce ora «una maggiore riflessività». La Dc ha vinto per 45 anni di storia repubblicana. Contro il comunismo, il separatismo siciliano, il qualunquismo, il piduismo e il terrorismo. Pro-

prio per questo la preoccupazione per l'oggi è accresciuta. E Forlani se la prende con gli «assediati». Sono in realtà «partiti e gruppi di pressione che sembra quasi che fino ad oggi siano stati sulla luna, dimenticando che hanno condiviso con noi tutte le responsabilità di governo, al centro e in periferia». Ma oggi «attaccano la Dc con una carica di odio e di veleno quasi più intensa di quella dei nemici tradizionali». Naturalmente, non si campeggia di sole invettive. E così, dopo aver infiammato l'uditorio giovanile, Forlani confiderà agli «scritti» di auspicare dai partner della maggioranza non solo l'approvazione della finanziaria e la sopravvivenza del governo fino al termine della legislatura, ma un «denominatore comune, in qualche modo impegnativo anche per il futuro», con cui presentarsi davanti agli elettori. E l'incontro-fantasma tra Craxi e Andreotti? «È stato inventato di sana pianta», anche se «è normale che ci si veda e si meraviglia sentire da Craxi

che sono mesi che non incontro Andreotti». Una conferma, insomma, che le «spinte disgreganti» ci sono davvero, e non da una parte sola. In un discorso che sa di guerra patriottica, il segretario dc pare concedersi una pausa allorché fa riferimento al Pds. Al nuovo partito della sinistra dedica «rispetto e attenzione» per la revisione posta in atto, per il pudore e l'onestà di cambiare nome e carta d'identità per cercare faticosamente un nuovo approccio ai valori democratici. E si dice d'accordo con Craxi sulla necessità di guardare con attenzione a quel che sta avvenendo all'ombra della Quercia. Ma la tregua dura poco e Forlani riprende i toni bellicosi. Gli ex comunisti, «non si limitano ad una revisione critica e onesta che riconosca il fallimento complessivo della loro esperienza ma, nel momento in cui fanno l'autocritica, salgono in cattedra per dirci che dobbiamo metterci da parte perché son loro che debbono guidare il paese». E qui il discorso è persino repressivo. «Chi fallisce - questo il suo argomento - secondo il codice deve attendere un lungo periodo per chiedere la riabilitazione». La battuta forlianiana si ritrova in un'intervista concessa al «Mattino» da Antonio Gava. Il capogruppo dc della Camera, in confidenza con i codici, fissa in cinque anni il termine necessario alla riabilitazione dei falliti. «Gli ex comunisti - sostiene Gava - dicono che io sono il Maradona della Dc; dimenticano però che Maradona ha lavorato bene per tre o quattro anni. Loro, invece, hanno preso la droga ideologica per 72 anni e hanno lavorato malissimo». E aggiunge di non sentirsi spaventato dagli attacchi del Pds, che definisce «un rituale quando si avvicinano le elezioni». Si accusa la Dc di essere stata al potere per 45 anni? L'esponente napoletano fa gli scongiuri. «Grazie a Dio è andata così, non osiamo pensare cosa sarebbe successo se loro fossero stati al potere per 45 anni».

Occhetto a Lama: «Calorosi auguri per i tuoi settanta anni»



«Tanti sinceri, calorosi auguri per i tuoi 70 anni. Consentimi di cogliere quest'occasione per rinnovarti il mio ringraziamento per il sostegno che hai dato alla nascita del Pds» è questo l'attacco della lettera che Achille Occhetto ha scritto a Luciano Lama (nella foto), che oggi festeggia il suo settantesimo compleanno. «Il nostro partito - prosegue all'impegno - è sorto anche per dare nuova linfa e vigore all'impegno del movimento operaio per la democrazia, per le riforme, per l'emancipazione e l'umanizzazione del lavoro. E' per noi motivo di legittimo orgoglio, quindi, poter contare sul contributo di idee, di passione, di iniziativa politica di uno dei più stimati dirigenti del movimento sindacale e della sinistra del Paese. Non a caso mi piace ricordare la forte e autorevole posizione che hai assunto contro il recente decreto governativo che mette a repentaglio la sicurezza dei lavoratori nelle aziende». Ecco, caro Lama, quello che a me sembra - conclude Occhetto - il modo migliore per celebrare il tuo compleanno. Ricordare a tutti gli iscritti del Pds, a tutti gli affiliati della Cgil e del sindacato, a tutti i cittadini italiani che la lotta per la democrazia e la riforma dello Stato ha bisogno di uomini come te, interpreti fedeli e rigorosi delle istanze di cambiamento che promanano incessantemente dal mondo del lavoro».

Marco Pannella: finanziamento pubblico, ultimo «tabù»

In una conferenza stampa tenuta ieri a Milano, il leader radicale Marco Pannella ha ricordato che solo ai tavoli radicali per la raccolta delle firme gli italiani troveranno le schede di tutti e 9 i referendum proposti questo autunno. «Il finanziamento ai partiti - ha affermato - rimane un tabù che nessun altro vuole toccare». Pannella ha inoltre ricordato che in quei «banchetti» si raccoglieranno anche le adesioni per estendere anche alla Camera il sistema elettorale uninominale. Il dirigente della rosa ha anche criticato la «non ingenuità» dell'Italia negli affari jugoslavi, sostenendo che «bisogna distinguere gli aggressori dagli aggrediti» e che questo tipo di neutralità somiglia molto agli «grave errore storico» con il quale, nel 1936, gli stati d'Europa decisero di non intervenire nella guerra civile spagnola.

Sandro Fontana «Pds e industria contro la Dc e la democrazia»

Il direttore de «Il Popolo», il senatore Sandro Fontana, parlando ieri a Saint Vincent ha attaccato Pds industriali e grande stampa, di una specie di congiura contro la Dc, unico baluardo della democrazia in Italia. «Sono allarmato - ha detto Fontana - per un attacco concentrato, da destra e da sinistra, contro la Dc. Si vuole - ha sostenuto poi il leader di «Forze Nuove» minare i criteri di rappresentanza popolare che sono alla base del nostro ordinamento». Secondo Fontana, l'alleanza tra Confindustria, Pds e grande stampa, espressa nei giorni scorsi anche da l'Unità, avrebbe lo scopo di «distruggere lo stato sociale, cioè quella rete di solidarietà diffusa che ha consentito al nostro paese di conciliare il processo di industrializzazione con l'espressione di tutte le libertà».

Il socialista Francesco Forte boccia la Finanziaria

«E' una Finanziaria peggiore di quella dello scorso anno, dalla quale avevo già preso le distanze... si sono adottati vecchi metodi che nulla hanno a che fare con un ragionamento economico», lo ha detto, ieri a Saint Vincent, il socialista Francesco Forte a conclusione del tradizionale «Forum dell'economia». Assai critici anche il repubblicano Pellicani e Alfredo Reichlin. «Sono pessimista», ha detto il responsabile economico repubblicano sottolineando il carattere «pre-elettorale» del documento. Reichlin ha osservato: «L'operazione di risanamento ha senso se è indirizzata a ridurre il peso del parassitismo; inoltre si deve adottare una linea che punti ad un drastico abbattimento dell'inflazione». Solo Beniamino Andreatta, il senatore dc, ha espresso apprezzamenti per la manovra economica del governo: «Se la Finanziaria non sarà approvata - ha minacciato - lo scenario si aggraverà ancora, con il rischio della dichiarazione di fallimento».

MONICA LORENZI

ISTITUTO TOGLIATTI Ufficio formazione politica Direzione Pds

I REFERENDUM E LA RIFORMA DELLA POLITICA

Seminario di studio e confronto. Frattocchie (Roma) 28-31 ottobre 1991

- PROGRAMMA
1. Riforma della politica e leggi elettorali. 28-29-30 ottobre
Lunedì 28 ottobre, ore 15-19.30
- Analisi storica del sistema elettorale proporzionale, Paola Gaiotti, coordinamento politico Pds
- La scelta referendaria
Pietro Barrera, vicedirettore Crs
Martedì 29 ottobre, ore 9.30-18.30
- Riforma elettorale e sistema politico italiano
Gianfranco Pasquino, Sinistra indipendente
- Sistema elettorale e referendum: le proposte in campo. TAVOLA ROTONDA, partecipano: Cesare Salvi, Aldo De Mattei, Mariella Gramaglia, Giuseppe Calderisi, Alfredo Biondi
Mercoledì 30 ottobre, ore 9.30-12.30
- Il Pds e i referendum. Conclusioni del seminario di Massimo D'Alema
2. Riforma della politica e ruolo dello Stato nell'economia. 30-31 ottobre
Mercoledì 30 ottobre, ore 15-19.30
- L'iniziativa referendaria in campo economico-istituzionale. Fabio Mussi, Dipartimento economia e lavoro Pds
- Referendum su «Intervento straordinario nel Mezzogiorno». Isalia Sales, Ufficio Mezzogiorno Pds
Giovedì 31 ottobre, ore 9.30-17.30
- Il referendum sul potere di nomina ai vertici del sistema bancario. Vincenzo Visco, ministro del governo ombra
- Il referendum sulle Partecipazioni statali. Massimo Riva, deputato della Sinistra indipendente. Conclusioni del Seminario. Silvano Andriani, ministro del governo ombra e presidente del Cespe.

Per prenotare la partecipazione rivolgersi alla Segreteria dell'Istituto - Tel. (06) 9358007

I problemi dell'Unità saranno discussi questa mattina dalle 10 alle 11.30 a «telefono aperto». Ospite il responsabile della redazione milanese dell'Unità Beppe Ceretti. I numeri di telefono per intervenire 58303700 e il 58303700 (prefisso 02). Le frequenze sono 101.500 e 107.600

Salone nautico di Genova
Novità e snobismi in mostra
Dal motoscafo pieghevole all'ecoscandaglio da canotto

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Lungo i moli della darsena e nei padiglioni della fiera del mare, dove sabato si è inaugurato il Salone Nautico, ci sono 1077 imbarcazioni a motore, 472 gommoni e 158 barche a vela. Una proporzione che rispetta gusti e propensioni del mercato nautico nazionale, rispecchia le grandi scelte degli appassionati italiani del mare. «Ho dovuto smettere di produrre i modelli più poveri - ci ha spiegato il titolare di un cantiere rivierasco che produce motoscafi in vetroresina - perché la clientela chiede quelli di tipo medio alto. C'è la tendenza ad avere il massimo delle comodità consentite dalle dimensioni e magari anche qualche cromatura in più». I prezzi, quest'anno, sono aumentati in modo sensibile anche per approfittare dello sgravio dell'Iva, ma il costo di acquisto di una imbarcazione non è poi elemento così determinante. Contano di più le caratteristiche, la comodità, e magari la capacità di costituire una sorta di biglietto da visita del suo possessore. Uno può farsi il cabinato di sei metri con soli 16 milioni oppure accontentarsi di un semplice motoscafo scoperto come l'Acquamare del cantiere Riva, lungo 7,75 metri, che di milioni ne costa 510. E per le vele? C'è un motoscafo di fabbricazione inglese a listino per sei miliardi e non è il più caro in quel genere. La varietà grandissima di prezzi si ripete anche nel settore dei gommoni dove si spazia da 990mila lire per un 2,40 fabbricato in Brianza a 95 milioni per un 9,03 offerto da una ditta di Olbia. Anche per gli appassionati del gommone questo mezzo essenziale si va trasformando ed arricchendo: tendalino, timoneria speciale, poltrona di guida, paraspruzzi a cabina e via crescendo anche strumentazione sofisticata. «Abbiamo installato i nostri ecoscandagli anche sui gommoni ci ha spiegato il titolare di una ditta fra le maggiori del settore. Cosa può fare di uno strumento che rileva la profondità una imbarcazione che pesca una ventina di centimetri? Qualcuno spiega che è utile per la pesca sub indicandoci l'esatta ubicazione delle secche. E le lancette di legno a remi del buon tempo antico? Se ne fanno ancora ma costano come mobili d'epoca: cinque milioni. Uno dei settori più interessanti del salone è quello degli accessori, soprattutto elettronici: stazioni di vento, girobussola, radar, lettori di carte, satellitari e naturalmente telefoni e telefonini anche col tasto per non farsi captare da orecchie indiscrete. Il massimo però, in questa fiera elettronica, è la stazione che capta il satellite meteorologico. Oggi è possibile avere per 13 milioni un'antenna, il decifratore e il tele con cui è possibile, con lo scarto di appena un'ora rispetto alla ripresa del satellite, vedere il tempo su una piccola zona del Tirreno oppure allargare le immagini sull'intero bacino del Mediterraneo o in tutto l'emisfero. Carichi compresi. Non solo, è possibile anche avere una animazione con l'evoluzione del tempo e ottenerla tutto stampato in formato 10 x 10. Tutto l'occorrenza sta in una valigetta del tipo in uso in aviazione e può essere portato persino su una canoa. Non mancano al salone anche le stranezze. I giornalisti ad esempio possono mettersi in contatto radio con un signore che sta attualmente «studiando» da naufrago su una zattera alla deriva nel basso Adriatico. Chissà se avrà avvistato le zattere degli albanesi che incrociano lungo la medesima rotta? L'ultima bizzarria è comunque un motoscafo pieghevole e trasportabile. Si chiama «Arsetta» e costa circa sette milioni, compreso il carrello e il motore da 9,9 cavalli. Si apre e si chiude proprio come una vanga e i costruttori garantiscono che in mare non si può avere una chiusura improvvisa del motoscafo sugli occupanti, neanche in caso di forti ondate. Il salone genovese rimarrà aperto sino al 20 ottobre dalle 9,30 alle 18,30 e si concluderà con una regata, «le mille vele».

Una sentenza del Tribunale dell'Emilia Romagna annulla il decreto che fissava alle 2 l'orario di chiusura dei locali

Reazione dei comitati antirock «Hanno espresso un giudizio etico e non di legittimità» Già preannunciato il ricorso

In discoteca fino all'alba
Il Tar premia i nottambuli

Sulle discoteche la guerra continua, ma l'ultima battaglia, stavolta, l'hanno vinta i cosiddetti «nottambuli» che ieri si sono visti riconoscere i loro diritti da una sentenza del Tar dell'Emilia Romagna. In tutta Italia, hanno ora stabilito i giudici, torna l'orario lungo e scompaiono quelli auspicati dai genitori. Immediata la replica di questi ultimi: «Ritorremo al Consiglio di Stato». Polemiche sulle motivazioni.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MAURO CURATI

BOLOGNA. È l'ultimo passo di un ballo lungo una stagione. Nelle piroette da discoteca che da un anno contrappongono proprietari di discoteche e comitati dei genitori, l'ultima vittoria stavolta è dei primi. Il Tribunale amministrativo regionale dell'Emilia Romagna ha infatti dichiarato illegittimo, e annullato, il Dpcm (Decreto del presidente del consiglio dei ministri) emesso nel maggio del '90 (a cui del resto si era adeguata anche la Regione Emilia Romagna) che prevedeva che da ottobre a giugno discoteche e night club di tutta Italia dovevano aprire prima delle 2,00 e chiudere non dopo le 22,00 di notte. Immediata la protesta dei Comitati dei genitori che non solo hanno annunciato il ricorso al Consiglio di Stato ma hanno pure contestato le motivazioni della sentenza che a loro dire «lasciano esterefatti per i commenti fuori luogo dei giudici».

In particolare i genitori si sentono offesi per certi giudizi espressi dal Tar sui principi che avrebbero mosso la loro



Discoteche. Si ritorna a ballare fino all'alba

to illegittime, un vero e proprio infortunio giuridico, perché le leggi cui faceva riferimento questo decreto del Consiglio dei ministri possono riguardare gli esercizi commerciali in genere ma non i locali pubblici disciplinati, invece, dalle norme della pubblica sicurezza. Di qui l'annullamento dell'orario - dalle 22,00 della sera alle 2,00 del mattino - e il riconoscimento che solo i Comuni hanno la competenza di decidere quando mandare a dormire i ragazzi. I genitori «antirock» hanno subito preso posizione. «Ritorremo - hanno detto - anche se ci aspettavamo questo, genere di sentenza dal Tar dell'Emilia Romagna che già si era espresso in questa direzione, in contrasto - ha detto Giovan-

ni Pieri - con quelli del Lazio e del Veneto». Sulle motivazioni polemiche contro il Comitato, Pieri ha poi aggiunto: «Credevo che i giudici si dovessero esprimere su questioni di legittimità e non su considerazioni di ordine morale, educativo e sociale. Non è con queste argomentazioni che si tappa la bocca alla gente». Soddisfazione, ovviamente, da parte dei vincitori. Bruno Cristofori, presidente del sindacato locali da ballo ha parlato di «una vittoria del buon senso» contro la campagna dei genitori strumentalizzata «da un gruppo politico trasversale». E più oltre, nella stessa dichiarazione, ha aggiunto: «I genitori sono stati colpevolizzati per le morti del sabato sera, in contrasto - ha detto Giovan-

d'ordine attribuendo responsabilità al governo, alle Regioni e agli stessi genitori». Il ricorso al Tar era stato fatto da quattro discoteche, due di Bologna e due di Modena, dal Comune di Rimini e dal sindacato esercenti locali da ballo di Forlì. Che prima o poi questa sentenza sarebbe stata emessa, lo teneva anche la Regione Emilia Romagna che in diverse occasioni, per bocca dell'assessore competente in materia Denis Ugolini, aveva accusato il governo di essere la vera causa di tutta questa confusione giuridica per avere emesso un decreto («di fatto un semplice auspicio») quando invece occorreva una legge precisa in norme di diretta spettanza della pubblica sicurezza.



Vincenzo Scotti



Antonio Viesti

Le polemiche sui carabinieri
Dopo le cannonate ora si fa quadrato attorno all'Arma
E Craxi ordina la ritirata

Dopo le polemiche socialiste dei giorni scorsi, ieri per i carabinieri è stata la giornata delle rivincite. In difesa dell'Arma i ministri Scotti e Rognoni, mentre nel pomeriggio al Quirinale Cossiga riceveva l'intero vertice di Viale Romania. Tutti hanno riconfermato la «piena fiducia nei carabinieri». E i socialisti? Craxi ieri ha smentito Formica, Andò e Calvi: «Commenti personali, non c'è una presa di posizione del Psi».

ENRICO FIERRO

ROMA. Sono stati giorni di fuoco e di rabbia per il vertice dei carabinieri, durante i quali gli uomini di Viesti hanno mosso il freno di fronte agli attacchi socialisti. Attacchi poderosi, cannonate ad alzo zero. In campo due ministri del Garofano (Formica e Capria), il capogruppo a Montecitorio Salvo Andò e il vicepresidente dell'Antimafia Calvi. Proni ad accusare l'Arma di «infedeltà» e di essersi prestata a «manovre» dopo la pubblicazione del «dossier-Craxi». Ma ieri per gli uomini di Viale Romania è arrivato il giorno della rivincita. Schierati a difesa dell'Arma, il Presidente della Repubblica ed i ministri della Difesa e dell'Interno. Interrompendo il riposo domenicale, Cossiga ha convocato nel primo pomeriggio di ieri il comandante generale Antonio Viesti, il suo vice generale Mario Iucci e il capo di stato maggiore generale Domenico Pisani. Un colloquio durato un paio d'ore, nel quale Cossiga ha riconfermato la sua fedeltà ai carabinieri, la «prima arma dell'esercito», come l'ha solennemente definita Rognoni in un comunicato.

Il presidente della Repubblica ha poi dichiarato in un'intervista alla stampa che bisogna «individuare e punire le eventuali responsabilità: questo mi sembra il modo giusto per difendere il buon nome e l'indiscusso prestigio dell'Arma». Bisognava prestare il malumore diffuso tra i 100mila carabinieri quotidianamente impegnati nella lotta alla criminalità. Alcune voci parlano di una Dc preoccupata, e di un vertice di Piazza del Gesù in questi giorni impegnato a studiare la controffensiva. Il primo a prendere posizione è stato il ministro della Difesa Rognoni con un suo comunicato. «Comprendo e condivido fino in fondo l'amarezza dell'Arma dei carabinieri - si legge - e un'amarezza che nasce dalle constatazioni di un disordine diffuso di gesti e comportamenti individuali che rischia di

toccare indebitamente le stesse istituzioni». Poi il testimone è passato al ministro dell'Interno Scotti. E toccato a lui mettere la parola fine alle illazioni di un collegamento tra la guerra dei dossier e la contrarietà del generale Viesti all'ipotesi di un «Fbi antimafia». Quella contrarietà non esiste e non è mai esistita, ha precisato Scotti, «tutti i colloqui tra il ministro e il comandante dell'Arma si sono sempre svolti in un clima di grande cordialità». Infine, il ministro della Difesa ha annunciato che le agenzie una sorta di rimessa in ordine delle questioni. «Fbi» compresa, in mezzo e al di là della polemica. I due ministri confermano «nella maniera più categorica, l'assoluta fedeltà e lealtà dell'Arma dei carabinieri alle istituzioni democratiche e al governo della Repubblica». «Non senza tralasciare un richiamo a tutte le forze di polizia ad attenersi a criteri di riscontro e di rigore nella redazione di rapporti di polizia». Poi il comunicato ribadisce le competenze e le attribuzioni istituzionali nella politica dell'ordine pubblico: «il ministro dell'Interno è responsabile di fronte al Parlamento della politica dell'ordine e della sicurezza pubblica. L'Arma dei carabinieri, pur appartenendo alle forze armate, in quanto impegnata in servizi di pubblica sicurezza, è alle dipendenze del ministro dell'Interno». Un passaggio quest'ultimo, voluto direttamente da Scotti, che serve a chiarire la ritirata, «non pareri di prete di posizione del Psi - ha detto in un incontro con i giornalisti a Rimini - ma di commenti personali. Escluderei una responsabilità dell'Arma. Tutto si può pensare tranne che i carabinieri si facciano promotori di campagne destabilizzanti».

Un commando ha aperto le gabbie di un allevamento
Raid degli animalisti in Friuli
Liberati più di mille visoni

Tagliate le reti, aperte le gabbie dell'allevamento: grazie ad un commando animalista, millecinquente visoni si sono sparpagliati nella campagna di S. Vito al Tagliamento, in Friuli. Molti sono stati ripresi ieri, altri sono stati uccisi da automobilisti e contadini che temevano attacchi ai pollai. L'azione è stata rivendicata da «Risossa Animalista», gruppo che aveva iniziato la sua carriera tre anni fa.

DAL NOSTRO INVIATO
MICHELE SARTORI

PORDENONE. Una cesoia per tagliare le recinzioni, una tenaglia per far saltare i lucchetti, stivaloni per sguazzare nel fango. Non è servito molto, al piccolo commando animalista, per mettere a segno l'operazione visoni: quasi 1.500 animalisti liberati la scorsa notte e fatti fuggire nelle campagne circostanti. L'allevamento preso di mira, appartenente al dottor Antonio Bottos, è uno dei più grandi del Friuli, 20.000 visoni «selvaggi» destinati a trasformarsi in pelliccia, tenuti in gabbiette a due posti dentro 40 capannoni immersi nei campi e nei canneti vicino al Tagliamento, poco fuori S. Vito. Vi lavorano una decina di persone ed il custode. Nessuno si è accorto di niente fino a ieri mattina. La rete esterna era squarciata, i capannoni più decentrati avevano le porte spalancate, le gabbie erano aperte e vuote. Sui muri, la sigla «Risossa Animalista» (ripetuta poi in una telefonata di rivendicazione) e scritte-spray: «Assassini! Assassini!». «Chi sente il grido di dolore dei visoni?», Bottos e collaboratori si sono subito sparpagliati per i campi circostanti cercando di recuperare i fuggitivi, parecchi dei quali sono preziosi maschi di «gran monta». Nel pomeriggio ne avevano ripresi un bel po', ma il conto finale si farà solo oggi. Parecchi visoni sono già finiti sotto le ruote delle auto, o li hanno ammazzati i contadini mentre si aggiravano attorno ai pollai. Il danno dovrebbe aggirarsi sui 100 milioni. Si è ripetuta, insomma, la stessa scena del novembre 1988, quando gli estremisti della natura avevano scelto proprio l'allevamento di Bottos per la loro prima azione clamorosa in Italia. Anche allora avevano liberato con la stessa tecnica 2.000 visoni. Pure quella volta molti erano stati ripresi, gli altri uccisi dalla gente del posto, dalla fame, dall'inesperienza: nati e cresciuti in cattività, i piccoli mustelidi d'allevamento non sanno più «arrangiarsi» nella natura, o non trovano l'ambiente adatto. «Risossa animalista» è la filiazione italiana dell'Animal Liberation Front inglese. Con la sigla «Alf» aveva firmato nell'ottobre

1988 la liberazione di centinaia di colombi da una voliera comunale di Trieste, il primo attacco all'allevamento di visoni di S. Vito (paese in cui c'erano già state azioni di disturbo contro un quagliodromo), la successiva liberazione di 1.000 fagiani in un allevamento nei pressi. Era il marzo 1989. Da allora, un periodo di pausa, dopo il sequestro giudiziario di una videocassetta mandata in onda dalla trasmissione «Io confesso» su Rai3 e la denuncia a piede libero di un gruppo di giovani triestini e friulani. Il 27 ottobre 1989 era comparsa la sigla «Risossa Animalista», per rivendicare l'«Incendio a Milano del deposito di una ditta farmaceutica, la «Chinoim», accusata di sperimentazioni su animali. Gli «ecoteroristi», in un volantino, facevano proprio il programma dell'Alf («Distruzione, sabotare i luoghi di crudeltà») e promettevano: «Intendiamo distruggere tutto ciò che produce morte e ciò che è prodotto grazie al massacro di milioni di animali».

A Sanremo la singolare iniziativa
Mai più soli come cani
C'è l'agenzia per animali

GIANCARLO LORA

SANREMO. Non solo uomini e donne si rivolgono alle agenzie matrimoniali alla ricerca di una compagna o di un compagno, ma anche cani e gatti e ci pensano i loro padroni. Iscrivono i loro amici a «È amore» con sede al terzo piano dello stabile n. 144 di via Matteotti, il «salotto» di Sanremo. La paura dell'Aids non è soltanto dell'uomo, ma anche dei cani e soprattutto dei gatti che non sembrano in particolare affetti, anche se non in maniera trasmissibile all'uomo. Coloro che hanno un cane o un gatto di razza evitano gli accoppiamenti occasionali di strada ed iscrivono i loro amici alla agenzia matrimoniali. Ne forniscono foto, garanzie di razza, versano centomila lire quale quota annuale. E l'agenzia, attraverso le sue succursali presenti in molti centri della penisola italiana, cerca di soddisfare la richiesta. «Può essere che il partner ideale si trovi a

trimoniale se fallito. Cioè altre 100mila lire. Spesso accade che invece di accoppiarsi accade che maschio e femmina si azzuffino e la colpa non può essere addebitata alla agenzia sanremese che aveva organizzato l'incontro. Costa 100mila lire all'anno un incontro d'amore tra cani e gatti, mentre con un versamento di 800mila lire più l'iva una donna, e per un milione più l'iva un uomo, possono tentare la ricerca del partner. Ad un incontro fallito si sussegue un altro nella speranza che sia più fortunato. L'agenzia matrimoniale di Sanremo proporrà nelle edicole di vendita di giornali videocassette degli animali iscritti i cui padroni sono desiderosi di trovare loro un compagno o una compagna. Cuccioli di razza rappresentano anche un buon affare commerciale con la loro vendita e ci si fida sempre meno delle offerte occasionali. Si ricorre, quindi, alla agenzia matrimoniale per animali.

CHE TEMPO FA



IL TEMPO IN ITALIA. Il tempo sulla nostra penisola continua ad essere regolato dalla presenza di un vasto e complesso sistema depressionario che si estende dall'Europa nord-occidentale al Mediterraneo centrale. La depressione è alimentata da aria fredda che dalle regioni artiche si dirige verso le coste sud-occidentali del continente e da qui alimenta un convogliamento di aria calda e umida dalle regioni mediterranee verso la penisola. Il contrasto fra questi due tipi di aria dà origine a perturbazioni che a fasi alterne si avvicendano verso le nostre regioni. Un tipo di tempo quindi prettamente autunnale. TEMPO PREVISTO. Su tutte le regioni italiane prevalenza di nuvolosità con precipitazioni sparse localmente anche di forte intensità. Durante il corso della giornata si potrà avere un'attenuazione dei fenomeni di cattivo tempo sulle regioni nord-occidentali e su quelle della fascia tirrenica dove si avranno frazionamenti della nuvolosità con conseguenti schiarite. VENTI. Deboli o moderati provenienti dai quadranti meridionali. MARI. Mossi o localmente agitati. DOMANI. Condizioni generalizzate di variabilità con frequente alternarsi di annuvolamenti e schiarite e con possibilità di piovaschi sparsi. Durante il pomeriggio o in serata tendenza nuovo peggioramento ad iniziare dalla fascia occidentale della penisola.

Table with 2 columns: TEMPERATURE IN ITALIA and TEMPERATURE ALL'ESTERO. Lists temperatures for various Italian cities and international locations like Amsterdam, London, Madrid, etc.

ItaliaRadio Frequenze. A list of radio frequencies for various stations across Italy, including Ancona, Asolo, Asti, etc.

FUnità Tariffe di abbonamento. A table showing subscription rates for different periods (annual, semi-annual) and types of subscriptions (individual, family, etc.).

Cooperativa Soci de FUnità. A small advertisement for a cooperative organization.

Ai lettori. A short notice or advertisement addressed to readers.

L'isola devastata dal nubifragio
Decine di dispersi e feriti
Il racconto di un superstite:
«Travolti come fucilli»

Una donna ritrovata viva
dopo essere stata trascinata
per cinque chilometri
Cade elicottero: agenti illesi

La scuola elementare di Barrafranca distrutta dal maltempo. Sotto, vigili del fuoco all'opera nella stessa cittadina siciliana



Sicilia, nell'inferno di acqua e fango

«Ho visto la corrente portar via mio figlio, dov'è Stefano?»

Morti e dispersi nella Sicilia sconvolta dal nubifragio. Il drammatico racconto di Nuccio Venticinque che a Leonforte, un centro vicino Enna, ha visto sparire nel fango il figlio di tredici anni. A Barrafranca, sempre nell'Ennese, una voragine inghiottì sei persone. Fino ad ora è stato trovato un solo cadavere. Sfiato il dramma, ieri mattina, quando un elicottero della Polizia è precipitato nei pressi di Barrafranca.

WALTER RIZZO

BARRAFRANCA (Enna). «Ho provato disperatamente ad uscire dal fango. Ma il motore era bloccato...». Nuccio Venticinque rivive, con lo sguardo perso nel vuoto, le drammatiche sequenze del giorno prima quando ha visto sparire tra il fango, in un canalone, la moglie, Rosalia Vitale, 42 anni, e il figlio Stefano di 13 anni. Parla guardando il campo grigio, gonfio d'acqua, dove si muovono affannosamente i volontari e i pochi uomini della polizia intervenuti su quel rettilineo maledetto, incassato tra due colline d'argilla a tre chilometri dallo svincolo di Mulineolo sull'autostrada Catania-Palermo. Colline che

si sono letteralmente sciolte sotto l'onda d'urto di un nubifragio che ha sconvolto il cuore della Sicilia. Una terra secca, dove l'acqua vale più dell'oro. Qui la gente prega ogni giorno per la pioggia che non arriva mai. Si vive in una estate interminabile che dura per sei mesi all'anno. Ieri la pioggia però è arrivata. Troppa: duecento millimetri di pioggia dalle 17 a mezzanotte. E con essa morte e distruzione.

Nuccio Venticinque è originario di Leonforte, un comune appollaiato su una collina. Da molti anni vive a Catania con la famiglia. Sabato aveva deciso di tornare in paese, passare qualche ora con amici e pa-



renti. «Quando l'auto è rimasta in panne l'acqua ha cominciato a spostarla. Allora abbiamo pensato che l'unica salvezza fosse scendere giù. Ma è stato peggio. Siamo stati travolti come fucilli. Io e mio figlio Salvatore abbiamo trovato la salvezza a poche centinaia di metri. La corrente ci ha sbattuto contro due alberi. Ci siamo aggrappati e abbiamo cercato di resistere. Ho visto sparire mia moglie e mio figlio Stefano... È stato terribile».

Rosalia Vitale è stata ritrovata ieri mattina alle otto. Il fiume di fango l'aveva trascinato via per quasi cinque chilometri. Era stordita e quasi assiderata, ma viva. «Dov'è Stefano, dov'è mio figlio...» ha sussurrato ai volontari che l'hanno ritrovato sul ciglio del fiume Dittaino. È ricoverata in ospedale a Leonforte. Continua a chiedere notizie di Stefano, ma nessuno sa risponderle. Le ricerche del ragazzino sono proseguite per tutta la giornata con l'ausilio anche di una unità cinofila arrivata da Palermo, ma solo alle dodici di ieri. A tarda serata sono state sospese. Le speranze si affievoliscono sempre più.

Il dramma diventa tragedia in Barrafranca. Per arrivarci bisogna percorrere quaranta chilometri. Una distanza che sembra infinita. Le strade ormai da queste parti non esistono più. Una lunga fila di camion dell'esercito, più in là le gru dei vigili del fuoco sollevano una carcassa metallica. Bisogna guardare con molta attenzione per capire che una volta era una piccola utilitaria bianca. Sembra uscire dal nulla. Stava dentro una voragine di venti metri. Sprofondata con altre dieci auto. Assieme a loro sono sparite anche sei persone. Fino ad ora il fango ha restituito solo un corpo, quello di Salvatore Tambè. Sotto ne rimangono ancora cinque. «Ormai cerchiamo solo i corpi - dice uno dei volontari che scavano - speranze non ne abbiamo più». Fino a sabato pomeriggio qui si univano due strade. Un bivio come tanti. Sabato sera è diventato una trappola mortale. Dalla stradina che scende di lato è venuto giù un vero fiume di fango, mentre il terreno si apriva. Le auto e gli uomini sono stati inghiottiti e poi sepolti dalla colata di fango. Una fine terribile.

In mattinata ancora un allarme: un elicottero della polizia va a sbattere contro un cavo dell'alta tensione e si sfacela a terra. Per fortuna gli occupanti se la cavano con alcuni punti di sutura. Nella parte bassa del paese venti famiglie accatastano poche masserizie, le uniche cose che il nubifragio ha risparmiato. Si allontanano a gruppi. In quel quartiere, nelle case tra via Marchese Barrese e via Centonze non si può più vivere. Le case sono inagibili. L'acqua è arrivata d'improvviso sommerkando ogni cosa. A casa di due anziani coniugi ha portato via anche la piccola pensione che il marito aveva riscosso al mattino. «Avevo appoggiato i soldi sul tavolo - racconta Luigi Russo disperando - poi, in un attimo l'acqua è entrata da tutte le parti ed è sparito tutto». Infine una notizia che arriva da Riesi. Le squadre di soccorso avevano trovato il cadavere di un uomo in un pozzo. Si credeva fosse l'ennesima vittima del maltempo. La verità era un'altra. Si chiamava Maurizio Stuppia, era spartito da casa dieci giorni fa, inghiottito dalla «lupara bianca».

Salerno
Anziana annega
in una buca

ROMA. Ancora vittime provocate dal maltempo. A Cava dei Tirreni, vicino Salerno, un'anziana donna, Teresa Bruno di 81 anni, è morta annegando in una buca piena di acqua piovana, profonda circa un metro e larga 50 centimetri. La buca era stata scavata da una ditta per l'ammodernamento della rete telefonica e, in seguito ad un forte temporale, si era riempita d'acqua piovana.

Un altro nubifragio ha imperverato ieri mattina sulla Toscana, aggravando una situazione resa già preoccupante dalle piogge dei giorni scorsi. L'Arno ha raggiunto livelli di guardia. Molti comuni chiedono il riconoscimento dello stato di calamità.

Particolarmente colpite le zone della Versilia e della provincia di Pisa. Il sindaco di Viareggio Antonio Cima ha chiesto al governo lo staziamento di almeno 20 miliardi di lire per riparare i danni subiti dalla cittadina. La pianeta che si estende tra Torre del Lago, Vecchiano e Viareggio è trasformata in un immenso acquitrino. Molti alberi ad alto fusto sono caduti e per il pericolo incombente è stato chiuso al traffico il viale dei tigli che unisce Viareggio a Torre del Lago.

L'Enna, che l'altro giorno era straripato in più punti isolando alcune abitazioni nella zona del Romito, sta tornando lentamente nel suo alveo. La temuta nuova ondata di piena non si è verificata. Enzo Ghelli, un pensionato di 72 anni, che era stato dichiarato disperso, è stato ritrovato sano e salvo da vigili del fuoco e carabinieri: per sfuggire all'ondata di piena si era rifugiato in un casolare.

La superstrada Firenze-Livorno è interrotta fra Pontedera est e Pontedera ovest. A Lari, in provincia di Pisa, il fiume Cascina è straripato. Massa Carrara e la Lunigiana sono state flagellate dalla pioggia per tutta la mattina. Gli allagamenti sono numerosi. L'Aurelia è rimasta interrotta in alcuni punti. Un violento temporale ha provocato nuovi danni a Poggio a Caiano. Livelli record di pioggia a Prato, dove in due giorni ne sono caduti 130 millimetri.

Legambiente
«I disastri non dipendono dal caso»

ROMA. Quello che succede in Italia ogni volta che si scatena il maltempo non è frutto del caso ma di un «uso selvaggio e incontrollato del territorio che ha tra i suoi effetti anche quello di rendere il terreno sempre più impermeabile, aumentando di continuo il rischio di allagamenti e inondazioni». Lo afferma la Lega ambiente in un documento nel quale viene rilevato che «quella della difesa del territorio deve diventare una priorità d'impegno per tutto il movimento ambientalista».

Alla «filosofia-Prandini», che rischia di trasformare l'Italia in una distesa di cemento e di asfalto, sostengono gli ambientalisti, bisogna contrapporre «la denuncia dei pericoli della cementificazione selvaggia (eccessiva impermeabilizzazione, franosità, erosione delle coste, distruzione del paesaggio) e la proposta di azioni realistiche ed efficaci». In questa direzione, una prima occasione è costituita dalla legge 183/89 che ha istituito l'Autorità di Bacino Idrografico, «passaggio necessario perché il territorio possa essere governato e non, come è avvenuto finora, sistematicamente maltrattato».

Il documento della Lega ambiente fa il paragone tra i nubifragi di questi giorni e la tragica alluvione del Polesine dell'ottobre del 1951 e l'alluvione di Firenze: è come se dopo quaranta anni la situazione sia rimasta sempre la stessa. «Dall'alluvione di Firenze è passato quasi un quarto di secolo - denuncia la Lega ambiente - ma pochissimo è stato fatto per ridurre il rischio di nuove catastrofi e anzi la cementificazione è proseguita a ritmi sostenuti in tutta l'area. Ancora più preoccupante è la situazione del bacino del Po: nei quaranta anni trascorsi dall'alluvione il suolo cementificato è più che raddoppiato: da 5000 a 12000 metri quadrati, e con esso l'impermeabilizzazione: questo significa che il ripetersi di condizioni meteorologiche simili a quelle dell'ottobre 1951 porterebbero alla generazione di un'onda di piena nel Polesine del 20% maggiore di quella di allora».

Sette morti, decine di dispersi e di feriti. La Sicilia è diventata un'immensa palude. L'altro ieri sera la pioggia si è trasformata in un'alluvione violenta e mortale. Sono state colpite tutte le province siciliane. Enna, Caltanissetta e Agrigento hanno subito i danni maggiori. Le strade sono diventate torrenti in piena. Muri abbattuti, ponti crollati, automobili come barche senza timone.

RUGGERO FARKAS

PALERMO. Una catastrofe mette in luce i mali delle città e dei paesi siciliani, dove non funzionano gli impianti fognari e dove la cementificazione di fiumi e torrenti ha contribuito ad aumentare la violenza distruttrice dell'acqua. In alcuni centri i sindaci hanno chiesto lo stato di calamità naturale.

Caltanissetta. A Niscemi sono morti due amici che si

trovavano in auto quando un torrente vicino al paese è straripato travolgendoli. I corpi di Gaetano Grisipina e Rosario Parisi, entrambi di 26 anni, sono stati recuperati la scorsa notte. Sono stati ritrovati, invece, due infermieri e due contadini dispersi. Tra Mazzarino e Barrafranca erano scomparsi Rocco Vincenzi, 33 anni, e Luigi Arena, 26 anni. I carabinieri avevano

I sindaci siciliani chiedono lo stato di calamità naturale
L'isola un'immensa palude
Distrutti strade e ponti

trovato l'auto abbandonata dei due infermieri. I due uomini si erano riparati in un casolare a poca distanza. Michele e Francesco Savoia, due fratelli di 55 e 57 anni, contadini, erano andati nelle campagne di Sommatino per raccogliere verdura e lumache. Avevano cominciato la raccolta sotto la pioggia che però presto si è trasformata in nubifragio. Un elicottero dei carabinieri li ha ritrovati in contrada «Gallitano», insieme ad altre diciotto persone anche loro bloccate dal maltempo. Una vera e propria voragine si è aperta nel centro del capoluogo, in piazza Pirandello. Nella buca, larga dodici metri, sono sprofondate alcune auto in sosta. Uno dei muri intorno all'ospedale Sant'Elia, è crollato

schiacciando le automobili che si trovavano sotto. Ha ceduto anche un ponte sul torrente Torricoda.

Agrigento. A Licata c'è una vittima che, ieri, a tarda sera era ancora senza nome. Il cadavere è stato ritrovato sul litorale del paese. I giocatori della squadra di calcio (impegnata nel campionato di C-2) ieri hanno giocato contro il Chieti con la fascia nera del lutto sul braccio. Sempre a Licata è straripato il fiume Salzo che ha inondato le campagne. Il sindaco della cittadina ha chiesto lo stato di calamità naturale. L'altro ieri sera, a Canicattì, erano morti Pietro Palermo, un bimbo di 3 anni, e Angelo Cipollina, un bracciante di 57 anni. Tutti e due sono rimasti vittime del torrente di

fango che si era formato nelle strade del paese che trascina via tutto quello che incontrava nel suo cammino. Danni per miliardi in tutto l'Agrigentino. Cinque persone sono ancora disperse.

Enna. Tre i morti nella provincia. È stato dato un nome al cadavere ritrovato nelle campagne di Barrafranca: si tratta di Salvatore Tambè. Nella stessa zona è crollato un ponte. Tra Barrafranca e Piazza Armerina, in contrada «Quartara» è precipitato un elicottero della polizia, con due uomini a bordo, che era impegnato nelle operazioni di soccorso. Gli agenti, fortunatamente, sono rimasti illesi. A Enna è morta Veneranda Matina, 36 anni, annegata nella sua auto che era stata travolta dall'acqua in via Pergusa.

Domani sciopero macchinisti
Le Fs: «Disagi contenuti»



Treni in difficoltà domani, dalle 9 alle 18, per uno sciopero del personale di macchina dell'intera rete, proclamato dal Coordinamento macchinisti uniti (Comu). Lo comunica l'Ente ferrovie dello stato che precisa: con le risorse disponibili sulle diverse direttrici saranno comunque garantiti i collegamenti a lunga percorrenza. Inoltre saranno messi in atto tutti i possibili accorgimenti per limitare al massimo i disagi alla clientela. Sulle diverse percorrenze verranno organizzati i servizi di trasporto locale e i servizi sostitutivi su strada. Informazioni presso le stazioni ferroviarie di partenza.

Genova:
ragazza muore
dopo una dieta

Riteneva di essere troppo grassa e aveva deciso di perdere qualche chilo. Ma in seguito alla cura, Paola Scaringi, 25 anni, genovese, era entrata in uno stato di depressione e aveva cominciato a provare disagio per il cibo. Due mesi fa la ragazza era peggiorata. Il padre aveva tentato il ricovero in ospedale. La Scaringi era stata portata prima al reparto di Medicina, poi in rianimazione, dove giovedì scorso è morta per lo stato di indebolimento provocato da anoressia.

Roma, accoltella e rapina
un passante
Etiopese arrestata

L'hanno arrestata la scorsa notte nei pressi di via San Giovanni in Laterano, a Roma. Lucia Redina Callea, 28 anni, etiopese, residente nella capitale, aveva in tasca due coltelli e il portafoglio di Lorenzo C., 41 anni, pregiudicato. La donna è stata arrestata per rapina e tentato omicidio. Due giovani hanno raccontato ai carabinieri di aver visto la Callea colpire il pregiudicato. Dell'uomo ferito, invece, non si hanno notizie: non risulta infatti che sia rientrato nella sua abitazione, né che si sia fatto medicare in qualche ospedale.

Verona, a giudizio il giovane che massacrò i genitori

Il sostituto procuratore della Repubblica di Verona, Mario Giulio Schinaia, ha chiesto il rinvio a giudizio, con l'accusa di duplice omicidio aggravato, nei confronti dei tre giovani di Montecchia di Crosara (Verona), che la scorsa primavera uccisero a colpi di spranga i genitori di uno di loro - Maria Rosa e Antonio Maso - per impossessarsi dell'eredità. Il delitto era avvenuto nella notte tra il 16 e il 17 aprile scorso. I tre amici, Pietro Maso, Paolo Cavazza e Giorgio Carognin, diciannovenni, in compagnia di un quarto giovane, D.B., di 17 anni, avevano teso una imboscata ai coniugi Maso al rientro di una funzione religiosa. A denunciare l'uccisione dei genitori era stato lo stesso Pietro, che aveva finto di aver scoperto l'accaduto mentre rincasava dopo essere stato in discoteca.

I Carmelitani smentiscono il volantino anti-Totocalcio

«È un vigliacco chi ha scritto quel volantino in cui si minacciano, s'omunciano per chi gioca al Totocalcio e non l'ha firmato. Bisogna avere il coraggio di sottoscrivere quel che si pensa. Comunque, il volantino non è opera dei Carmelitani del convento di San Pietro». Padre Ermanno Ceruti è indignato. È stato uno dei primi ad essere informato che ieri, in un articolo sulla stampa nazionale, si attribuiva al convento la paternità di un volantino, distribuito per la strada in decine di copie, in cui è enunciato il decalogo delle cose da non fare: «Giocare al Totocalcio e alle lotterie, rivolgersi a chiromanti, maghi e fatucchiere». Il tutto con l'intestazione scritta a macchina: parrocchia di San Pietro Secondo padre Ceruti, gli autori del volantino sono i «Gruppi ecclesiali», che frequentano la parrocchia annessa al convento. «Sono persone fanatiche e intolleranti - afferma padre Ermanno - che non devono essere confuse con la comunità dei Carmelitani».

Sparatoria a Bari
Ferito un bambino

Un bambino di otto anni, Giuseppe Cianci, e Niccolangelo Manzari, 27 anni, con precedenti penali, sono rimasti feriti da colpi da arma da fuoco, in circostanze ancora da chiarire, nella «città vecchia» di Bari. Il piccolo Cianci era in piazza San Pietro con i familiari, quando da una macchina con a bordo alcuni giovani è partito un colpo di pistola. Il bambino ha riportato una ferita al piede sinistro. Poco dopo Manzari è stato accompagnato al policlinico per una grave ferita alla schiena. I medici si sono riservati la prognosi. Nelle settimane scorse erano stati arrestati dalla polizia il cugino e il fratello di Niccolangelo Manzari per un paio di sparatorie compiute nella «città vecchia» e nelle quali rimasero ferite otto persone.

GIUSEPPE VITTORI

Durante i lavori di trivellazione esplosione nel cantiere della Società perforazione italiana. Illesi cinque operai

In fiamme un pozzo di gas vicino a Matera

Un'esplosione, ed il pozzo di gas metano ha iniziato a bruciare. È accaduto vicino a Policoro, in provincia di Matera. Gli operai della Società perforazioni italiana, che lavorano per conto dell'Agip, sono rimasti illesi. L'azienda ha diffuso un comunicato informando che il gas che brucia è «secco ed assolutamente innocuo». Ancora non si sa quanto tempo ci vorrà per domare le fiamme.

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE
MAURIZIO VINCI

POLICORO (Matera). Una forte esplosione, percepita anche ad alcuni chilometri di distanza e seguita da una colonna di fumo e fiamme alta più di cinquanta metri. Così si è svegliata ieri mattina intorno alle 6 e 45 la gente di Policoro, un centro di circa 15.000 abitanti situato nella

parte ionica della provincia di Matera.

Ad andare in fumo, forse per una fuga di gas, è stato un pozzo di gas metano che la Società perforazioni italiana, per conto dell'Agip, aveva finito di scavare proprio qualche settimana fa in contrada «Madonnella», ai limiti

dell'abitato di Policoro. Cinque operai, che nonostante l'ora ed il giorno festivo si trovavano nei pressi del pozzo al momento dell'esplosione, sono rimasti fortunatamente illesi. Completamente distrutte invece le apparecchiature di trivellazione, mentre il traliccio dotato di una speciale valvola di sicurezza, che era stata montata in superficie, è crollato poco dopo lo scoppio dell'incendio, rendendo vana ogni manovra per bloccare la fuoriuscita del gas.

Sul posto si sono subito recate varie squadre di vigili del fuoco provenienti da Matera, Taranto e Bari, polizia e carabinieri oltre naturalmente ai tecnici dell'Agip e della So-

cietà perforazioni italiana. Alcune famiglie che abitano a circa duecento metri di distanza dal luogo dell'incendio sono state fatte allontanare dalle loro case. Con una nota diffusa in mattinata la Spi si è affrettata a precisare che le fiamme stanno bruciando «gas secco assolutamente innocuo dal punto di vista dell'impatto ambientale». L'unico pericolo nell'area sarebbe rappresentato invece dalla presenza, in prossimità del luogo dell'incidente, di alcune bombole di acetilene.

Naturalmente non si tratta di un incendio domabile con i vigili solitamente usati dai vigili del fuoco, ed infatti nel pomeriggio di ieri, si legge

nel comunicato della Spi, «l'Agip ha già predisposto l'invio di propri esperti, mentre sono stati mobilitati tutti i mezzi che fanno capo al piano di emergenza previsto dall'Agip per far fronte ad eventualità di questo genere. In serata sono arrivate attrezzature specializzate dall'Agip di Ravenna, ed una prima valutazione della situazione, fatta anche grazie all'apporto di due tecnici giunti da Ortona, non ha però ancora chiarito in che modo ed in quali tempi si preveda possa essere spento l'incendio. Nella tarda serata di ieri si attendeva anche l'arrivo di altri due tecnici dell'Agip provenienti da Milano.

La causa dell'incendio. Con ogni probabilità mentre era in corso la trivellazione (affidata alla società Pergemine di Parma), ad una profondità di 700 metri, una notevole quantità di metano deve essersi immessa nel canale di fuoriuscita senza che gli operai avessero il tempo di «appare» il canale. A quel punto forse una scintilla ha fatto esplodere il gas. La prefettura di Matera ha chiamato a consulto anche i tecnici dell'Enea di Rotondella, un centro vicino dove per una singolare coincidenza nel maggio scorso una équipe coordinata dall'ingegner Tommaso Cendelieri aveva messo a punto proprio un dispositivo per spegnere incendi come

quelli dei pozzi petroliferi del Kuwait.

L'ironia della sorte ha voluto che a pochi chilometri da dove era stata sperimentata con successo la nuova sostanza estinguente sia davvero scoppiato un incendio di notevole portata, sebbene, a differenza dei pozzi kuwaitiani, questa volta a bruciare è una fiamma «pulita» come quella del metano.

Inutile per ora avanzare delle ipotesi sui tempi che occorreranno ai tecnici per domare le fiamme: solo questa mattina, infatti, sarà possibile fare una valutazione più accurata della situazione e dei metodi di intervento previsti.

Matrimoni, separazioni e divorzi fra telefoni, computer e televisori. Europei, americani e giapponesi si contendono un mercato di 600mila miliardi all'anno. Al Telecom vacillano i confini tra gli «strumenti» di telecomunicazione

Toh, quel computer è una tv e quella tv un vero cinema

Al Telecom, rassegna mondiale delle telecomunicazioni che si tiene ogni 4 anni a Ginevra, i grandi produttori europei, americani e giapponesi si contendono le fette più ricche di un mercato che vale 600mila miliardi l'anno. Accanto ai giganti dei telefoni scendono in campo le grandi case informatiche. Vacillano i vecchi confini tra telefono, computer e televisore.

600mila miliardi all'anno, ed è in continua crescita. Si pensi solo alla Cina, dove si è fatto il grande salto di raddoppiare in un quadriennio la percentuale dei telefoni in rapporto agli abitanti: era dello 0,5%, è ora dell'1%. Per arrivare al 40% dei paesi più ricchi c'è ancora un cammino interminabile da compiere, con milioni di linee e di apparecchi telefonici da installare.

Ma questo è un mercato per così dire tradizionale. Non è per questo che i grandi produttori mondiali stanno lottando. Il vero affare è quello della trasmissione dei dati. Se si considera il traffico delle telefonate, infatti, si vede come perda progressivamente di peso relativo quello che ognuno di noi incrementa per piacere o per lavoro con il proprio apparecchio. Questa, che fino a vent'anni fa era la totalità dell'affare telefonico, oggi ne è solo una parte, e per giunta la meno lucrosa (cheché noi non possiamo pensare, dopo aver letto le bollette della Sip). Cresce parallelamente infatti un traffico di chiamate «alle quali a viaggiare sul filo non è la voce ma sono delle

informazioni, dei dati. Si pensi allo sviluppo del telefax, alle enormi masse di dati che i computers si scambiano tra loro (come fanno i centri elettronici delle banche, per esempio, magari di notte). Vi è qui la traccia di una delle novità di maggior rilievo di questa edizione del Telecom. Dieci anni fa erano in molti a ipotizzare una convergenza, se non una vera e propria fusione, tra i produttori informatici e i giganti delle telecomunicazioni. È stato un errore di valutazione per il quale in molti hanno pagato un prezzo altissimo (si pensi per stare a un caso a noi vicino all'ingresso della At&T nel capitale della Olivetti).

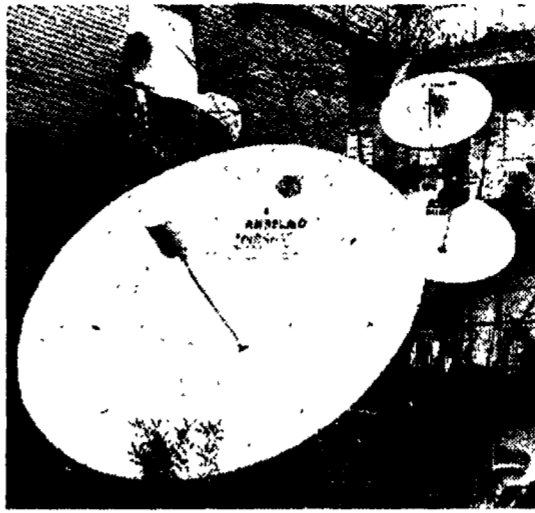
In realtà i due mondi, quello dei computer e quello dei telefoni, sono rimasti vicini, contigui, ma separati. Oggi forse si aprono nuove occasioni di convergenza, come sembrano dimostrare i padiglioni delle principali case informatiche americane e giapponesi alla rassegna. Se la sfida è di trasmettere grandi masse di dati, si crea oggettivamente un punto di incontro tra gli informatici, forti del loro bagaglio di esperien-

ze nella gestione dei dati e nelle reti che collegano tra loro più elaboratori, e i giganti delle telecomunicazioni, da sempre capaci di mettere in contatto realtà remote.

È un terreno di competizione che non ha un solo favorito certo. Ed è anzi probabile che la soluzione verrà dalla collaborazione tra i due fronti. Costatazione che vale anche per la telefonia cellulare - quella dei cosiddetti «telefonini» - che sta già per essere stravolta dall'avvento di computer portatili (la Ibm ne commercializza già un modello in America) che scambiano dati con altri computer senza fili.

Se il tradizionale confine tra telefono e computer viene messo in discussione, lo stesso sembra avvenire per quello ancora più solido tra telefono e televisore.

I computer stanno facendo passi da gigante nell'utilizzo di immagini sempre più perfette, definite con milioni di colori e da qualche anno anche in movimento. Sono nati programmi di compressione dei dati, per occupare una porzione di memoria sempre più piccola per ren-



dere immagini sempre più perfette. Tanto che oggi approfittando della incertezza nella definizione degli standard della tv ad alta definizione, sono grandi case informatiche a presentare i prototipi più convincenti. E se l'industria televisiva è riuscita in passato a costringere quella cinematografica a restringere il formato delle pellicole per «farle stare» dentro un normale apparec-

chio tv, ora sembra di assistere al processo opposto: al Telecom si vedono televisori ad alta definizione con schermo gigante largo e stretto, formato, per intenderci, «cinemascope». Se bisogna cambiare l'apparecchio ricevente per adeguarsi all'alta definizione, sembra essere la filosofia di base, perché non tornare a un formato più grande, più coinvolgente, più spettacolare?

Scaduto il termine d'iscrizione all'albo degli intermediari finanziari. L'Assonime sottolinea aspetti controversi

Antiriciclaggio I «dubbi» di una buona legge

«Prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio». A questo scopo è nata la 197, meglio nota come legge sull'antiriciclaggio. Il 5 ottobre è scaduto il termine per l'iscrizione all'albo degli intermediari che operano nel settore finanziario. Non si conoscono i numeri, ma il numero degli interessati è vastissimo. Troppi i dubbi da chiarire per la sua applicazione.

CLAUDIO PICOZZA

ROMA. Il 5 ottobre scorso è scaduto il termine per l'iscrizione all'albo degli intermediari operanti nel settore finanziario, previsto dall'articolo 6 comma 1 della legge 197, più nota come legge sull'antiriciclaggio. Non è ancora noto il numero dei soggetti che hanno presentato la comunicazione per l'iscrizione ma è da presumere che esso sarà piuttosto elevato visto che la legge interessa una platea molto vasta di operatori. La 197 stabilisce infatti che sono tenuti all'iscrizione tutti i soggetti che esercitano in via prevalente una o più delle seguenti attività: concessione di finanziamenti sotto qualsiasi forma, compresa la locazione finanziaria, l'assunzione di partecipazioni, intermediazione in cambi, servizi d'incassi e pagamento e trasferimento e trasferimento di fondi di cui è emessa emissione e gestione di carte di credito. La legge stabilisce altresì che gli intermediari che operano nel settore finanziario e che svolgono la loro attività nei confronti del pubblico o che erogano credito al consumo, anche se nell'ambito dei propri soci, debbono avere un capitale minimo pari a cinque volte quello ridotto per le società per azioni e che i legali rappresentanti della società ed il presidente del collegio sindacale debbono rispondere a precisi requisiti di professionalità ed onorabilità.

Il contenuto della norma è piuttosto vincolante ma risponde all'obiettivo fissato nel titolo della stessa legge, che è quello di «prevenire l'utilizzazione del sistema finanziario a scopo di riciclaggio». Essa lascia tuttavia aperti alcuni dubbi che andrebbero chiariti per meglio definire il suo campo di applicazione. Già prima del 5 ottobre l'Assonime (l'associazione fra le società italiane per azioni) ha puntato l'attenzione su diversi aspetti controversi della legge. In particolare sono stati sollevati dubbi sull'attività di assunzione di partecipazione, su cosa si debba intendere effettivamente per «credito al consumo» e su quando una attività è considerata svolta «in via prevalente». Il ministero del Tesoro con nota pubblicata sulla G.U. del 27 settembre scorso ha definito il credito al consumo «ogni forma di dilazione di pagamento, di prestito o di facilitazione finanziaria in favore di una persona fisica che agisce per scopi estranei all'attività imprenditoriale o professionale eventuale svolta». Una definizione che se applicata in modo letterale dovrebbe interessare tutti i soggetti che concludono prevalentemente i loro affari mediante dilazione di pagamenti nei confronti di persone fisiche, con una attività quindi chiaramente strumentale all'esercizio dell'impresa. Nessun chiarimento è stato invece fornito riguardo la definizione di attività prevalente, la qual cosa ha spinto molti operatori a presentare la comunicazione per l'iscrizione a scopo cautelativo viste le pesanti sanzioni penali previste a carico di chi continua a svolgere una delle citate attività senza la prescritta iscrizione all'albo degli intermediari. Anche per l'assunzione di partecipazioni sarebbe necessario chiarire se essa riguarda tutti i soggetti che possiedono partecipazioni in altre società in misura prevalente rispetto agli elementi dell'attività complessivamente svolta oppure se la norma va riferita soltanto a chi esercita tale attività in modo professionale mediante la raccolta di capitali tra il pubblico. Gli argomenti appena tracciati rappresentano solo una parte della problematica che interessa l'applicazione della 197. Va tuttavia rilevato che con essa lo Stato ha posto le basi per un controllo più stringente dell'attività finanziaria, in modo da arrivare ad un mercato dei capitali trasparente, non inquinato da fenomeni criminali. Bisogna tenere conto però che tali norme agiscono nell'ambito di un processo di liberalizzazione valutaria che ha già ormai più di un anno di vita e che il fenomeno del riciclaggio del denaro sporco va ben al di là dei soli confini nazionali. È per tale motivo che agli operatori sani va garantita la certezza del diritto e la massima chiarezza nell'applicazione delle disposizioni legislative. Il rischio è di una sensibile burocratizzazione del sistema di controlli mentre l'obiettivo dovrebbe pur sempre restare quello della «prevenzione» sancito dalla legge attraverso un adeguato funzionamento degli organi preposti al settore. Questi temi, che sono di grande importanza per una efficace applicazione della legge sull'antiriciclaggio verranno ampiamente discussi da rappresentanti del governo, parlamentari e giuristi in un convegno organizzato dalla Fisac-Cgil della Banca centrale che si terrà il 15 ottobre presso l'Ufficio italiano dei cambi.



– spiega Gian Luigi Finzi, uno dei responsabili della ricerca Italtel sui videotelefonati – sarà possibile andare oltre le applicazioni per ufficio e passare alla videotelefonata familiare. È una questione di costi. Il videotelefono è composto di una telecamera, un display, un telefono normale e un codec. Rimpicciolendo quest'ultimo sarà possibile mettere in vendita il videotelefono a prezzi sotto il milione. Ma non potrà avvenire prima del '95, anche se già nel '93 gli apparecchi potranno essere commercializzati a 2-3 milioni. E le tariffe? «Saranno più o meno il doppio di quelle normali». Intanto alla Ntt, una specie di Sip giapponese, che oltre a gestire il servizio telefonico produce anche apparecchiature in proprio, si sta lavorando a degli impianti multimediali, in grado di fare teleconferenze «supersoniche». Consentiranno di fare teleconferenze da venti parti diverse del mondo, con una resa televisiva ad alta definizione. Ma per ora i costi di queste apparecchiature: gli Atm, sono proibitivi.

Per ora si punta sugli uffici e sulle videoconferenze Videotelefonati a un milione Ma soltanto nel '95

La sfida del 2000? Catturare, trasportare e comprimere milioni di dati al secondo e trasformarli in immagini, parole e suoni. Al Telecom di Ginevra quest'anno tutte le attenzioni si concentrano intorno alla videotelefonata. E cioè alle videoconferenze e ai videotelefonati (che però solo nel '95 costeranno meno di un milione). E il futuro è nella miniaturizzazione dei codec.

DAL NOSTRO INVIATO ALESSANDRO GALIANI

GINEVRA. Sembra una città incantata. Con palazzi argentati di tre piani, piramidi di vetro e una miriade di insegne, ognuna della quali cerca di sovrastare l'altra. E sotto questa rissa di sigle ci sono i padiglioni, dove Ibm, Al&I, Ntt e gli altri giganti delle telecomunicazioni ripongono i loro tesori: gli oggetti e le tecnologie del futuro. In questo labirinto, al Telecom di Ginevra, si gioca la sfida dei 2.000 telefoni e computer alleati, i cui segnali diventano immagini televisive, dopo aver fatto il giro del mondo in mezzo secondo, grazie ai satelliti. Ecco, per trovare il ban-

dolo della matassa di questa kermesse quadriennale, bisogna guardare agli impianti che convogliano il traffico dei magabit, i milioni di dati al secondo da catturare, trasportare, comprimere e trasformare in immagini, parole, suoni. La novità è che non si tratta più di ricerca ma di oggetti concreti, destinati a diventare prodotti di massa. Quattro anni fa tutti si affannavano attorno alla televisione ad alta definizione, che quest'anno, nonostante sia ancora ben lontana dall'entrare in commercio, sembra un po' relegata ai margini. Tutte le attenzioni si concen-

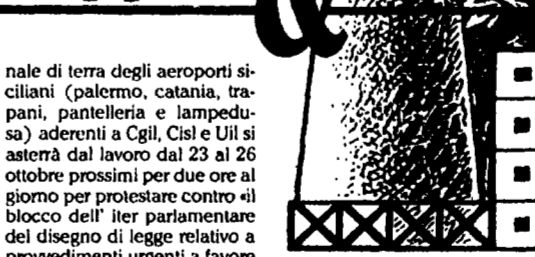
trano intorno alla videotelefonata, cioè alle videoconferenze e ai videotelefonati, che però solo a partire dal '95 saranno in vendita a prezzi accessibili per tutti e cioè a meno di un milione. «Il boom c'è stato con la guerra del Golfo», spiegano all'Italtel, la società che in Italia gestisce le comunicazioni telefoniche internazionali – quando per via delle difficoltà di traffico aereo la richiesta di videoconferenze è enormemente aumentata. Attualmente l'Italtel è in grado di garantire il servizio di videoconferenze dall'Italia con gli Usa e col Giappone. Entro la fine dell'anno arriverà anche quello con Hong Kong, Singapore, l'Australia e il Canada. La tariffa è la stessa di una normale telefonata, più un abbonamento di 450mila lire mensili a canale. Per l'Italia, invece, del servizio se ne occupa la Sip e la tariffa è il doppio di quella normale. Alle apparecchiature pensano Italtel, Selesia, Marconi. E ce ne sono di due tipi: le unità mobili (telefono, vi-

Magona. La Magona d'Italia (gruppo Lucchini) metterà in mobilità estera una parte del proprio personale: 135 dipendenti dello stabilimento di Piombino ed una quindicina di addetti della direzione fiorentina. L'intenzione di avviare le procedure al riguardo è stata comunicata alle organizzazioni sindacali confederali di categoria. Secondo l'azienda, il provvedimento si è reso necessario in seguito al permanere di una congiuntura negativa di lungo periodo ed alla introduzione di innovazioni tecnologiche che hanno consentito di ristrutturare l'organizzazione del lavoro. Netta l'opposizione dei sindacati metalmeccanici e delle organizzazioni confederali comprensoriali: chiedono che si faccia ricorso ai prelievi amministrativi. Agenti immobiliari. Siglato nei giorni scorsi al ministero del lavoro il contratto nazionale di lavoro per i dipendenti da agenti immobiliari professionali e mandataria a titolo oneroso. L'accordo, raggiunto dalla Fiatp e da Cgil, Cisl Uil del commercio, riguarda 20 mila lavoratori e prevede trattamenti economici medi equivalenti a quelli dei contratti del terziario e del settore turistico con

una attenzione soprattutto sulla classificazione e sulla normativa. Con l'intesa, che va in vigore fino al 31 dicembre 1993, vengono anche istituiti gli enti bilaterali nazionali per la gestione del contratto. Fiat Meffi. Sono 866 (rispetto ai 1.200 Previsi) i candidati che hanno superato gli esami dei corsi di prequalificazione organizzati dalla regione Basilicata in vista delle assunzioni nello stabilimento che la Fiat realizzerà nell'area industriale di San Nicola di Melfi (potenza). Seicento persone hanno superato gli esami dei 45 corsi di «processo tecnico» (rispetto ai 900 previsti, con una percentuale del 67 per cento) e 266 quelli dei 15 corsi di «processo amministrativo» (rispetto ai 300 previsti, con una percentuale dell'89 per cento). Dai dati si rileva che la percentuale più bassa (56 per cento) di allievi presenti alle prove finali del processo tecnico è stata registrata nell'area del Vulture-Melfese, dove sorgerà lo stabilimento: su 300 previsti, solo 169 candidati sono stati ammessi. Esperti della Regione hanno detto che il numero delle presenze, inferiore rispetto alle previsioni, è stato determinato dal periodo estivo

e dalla scelta di molti candidati di svolgere lavori stagionali. I corsi sono stati svolti in quattro aree (potenza, matera, vulture-melfese e lagonegrese): nelle prime tre zone sono cominciati il 24 luglio scorso e si sono conclusi il 21 settembre, nella quarta il 5 agosto e si sono conclusi sabato 5 ottobre. Idee qualità. Anche il sindacato premierà le idee dei lavoratori, ma solo quelle che concorrono a migliorare l'ambiente di lavoro. L'iniziativa della Fim, della Uil e della Fimic di Rivalta, uno degli stabilimenti Fiat dove è già in vigore un accordo in base al quale l'azienda dà un premio in denaro per tutte le proposte ritenute attuabili e in grado di migliorare la qualità della produzione. Le organizzazioni sindacali stanno mettendo a punto in questi giorni gli ultimi particolari dell'iniziativa che dovrebbe partire a novembre e durare tre mesi. Ogni mese verranno assegnati tre premi: il primo consisterà in un tv color, il secondo in un videoregistratore e il terzo in un mountain bike. Aeroporti siciliani. Il perso-

Cipputi & Co



proposta di mediazione conclusiva, in assenza della Confagricoltura che dà lavoro a circa l'80 per cento della manodopera impiegata nel settore (in totale oltre un milione). Giolita Tauro. Il decreto che autorizza l'Enel a riaprire i cantieri di Gioia Tauro, promosso da Bodrato, trova l'apprezzamento anche dei sindacati, che in questi mesi si sono battuti per la conclusione positiva della vicenda. Il segretario generale aggiunto del settore energia della Cgil, Renato Matteucci, è sicuro che il ministro manterrà fede alla sua promessa: «Non dovrebbero esserci problemi - afferma - anche perché un ulteriore segnale di rinvio rischia di nascondere la tensione fra gli operai dei can-

tieri come nelle settimane scorse». La soluzione prospettata da Bodrato di attivare subito i due gruppi da 640 megawatt nella direzione che i sindacati avevano a suo tempo indicato, è ora - dice Matteucci - sembra questo anche l'orientamento del governo. Questa soluzione comunque, anche secondo quanto promesso da Bodrato, «non deve essere interpretata come una rinuncia all'apertura successiva dei due gruppi minori da 320 megawatt. Gli impegni assunti dal governo - secondo il sindacalista - «dovrebbero consentire le due condizioni necessarie per la pace sociale in Calabria: da una parte il riconoscimento della cassa integrazione operai dei cantieri per il periodo progressivo, dall'altra la ripresa della discussione sul tipo di centrale, visto che su questo punto non c'è ancora una decisione definitiva da parte della Regione». Pubblico impiego. «Vogliamo sapere se si tratta di una mossa propagandistica a poco prezzo: molte parole, molte promesse ma pochi fatti». A parlare è il segretario confederale della Cgil Alfiero Grandi che, insieme ai colleghi di Cisl e Uil, Domenico Trucchi e Giancarlo Fontanelli, ha inviato una lettera al ministro della Funzione Pubblica Remo Gaspari per chiedere un «incontro urgente». Ricordando le dichiarazioni del ministro circa «un possibile e imminente varo della riforma» del rapporto di lavoro nel pubblico impiego, i sindacati vogliono quindi vedere chiaro: esaminare gli sviluppi e apprezzare le rispettive posizioni. «Sulla riforma in questi ultimi giorni - ha ricordato Grandi - si sono susseguite dichiarazioni, strizzate d'occhio e ammiccamenti ma di concreto non c'è mai seguito nulla. Ora vogliamo sapere quali sono i fatti». Nell'incontro, secondo Grandi, l'intenzione dei sindacati è anche quella di affrontare i problemi contrattuali e in particolare spingere per la ripresa immediata del tavolo negoziale per la vertenza scuola. Sottolineando che la riforma e i contratti sono strettamente legati, Grandi ha ricordato che Gaspari per l'avvio della tornata contrattuale ha voluto attendere il varo della manovra economica da parte del governo. «Ora - ha detto - la Finanziaria c'è e non vedo ragioni per ritardare le trattative innanzitutto per il contratto scuola».

UN PO' DIVELENO RENZO STEFANELLI



Il padrone cattivo dei procuratori di Borsa in sciopero

Contro chi hanno scioperato i procuratori di Borsa? Gestori del denaro altrui, professionisti, non hanno mai avuto alcun contenzioso con il «capitale» che li indusse a «incrociare le braccia». Non siamo contrari all'innovazione dello sciopero dei professionisti ma vorremmo capire: pensano anche loro, per caso, che con le Società di Intermediazione Mobiliare gli investitori che ricorrono ai servizi della Borsa valori sono meno protetti? Se fosse così - la creazione delle SIM passa, al contrario, come un progresso assoluto nella trasparenza del mercato finanziario - gli daremmo un po' di ragione. Non tutta: lo sciopero andava fatto prima, quando il parlamento discuteva ancora la legge sulle SIM. Così come è andata, l'impressione è che cercassero di farsi dare un posticino all'ombra dei nuovi padroni. Come fecero, quando si discuteva la legge, gli agenti cercando di vendere al prezzo più alto possibile il «posto» che dovevano cedere alle SIM, vale a dire sostanzialmente alle banche. In questi casi dello sciopero manca l'anima che consiste nel contestare, appunto, la strategia del padrone, nel chiedere diritti e denaro, però proponendo una alternativa. Questo fatto del padrone che spunta dappertutto - non solo i procuratori ma anche i piccoli azionisti scoprono sempre più spesso il «padrone» dietro i soci di maggioranza relativa - ci mette un po' in sospetto. Una volta bastavano il Codice, i tribunali ed i comitati a regolare i rapporti fra forti e deboli, non certo nel senso di impedire ai forti di agire a danno dei deboli ma appunto riservando a questi ultimi uno strapuntino. Perché non funziona più? I casi come si dice, dovrebbero essere due: o i padroni sono diventati troppo prepotenti oppure i loro cointeressati vogliono troppo. E invece no: i procuratori non hanno mai rivendicato l'autonomia professionale come requisito essenziale della consulenza finanziaria. Non hanno mai detto che è l'ora di finirla - e come finirla - con la borsa dei «padroni» di quelle poche grandi società che, fra l'altro, stanno operando sempre più nelle borse estere e si apprestano a fare a meno non solo dei procuratori ma anche della «spiazza» italiana. Se i procuratori vogliono dare un seguito allo sciopero dovrebbero accettare un consiglio: non fermarsi a mezza strada, dire in che mondo vogliono vivere. Non c'è niente di male se così facendo si troveranno nella stessa barca di risparmiatori, investitori, possibilmente con gli stessi lavoratori dipendenti. Non erano così orgogliosi, qualche anno fa, del fatto che qualche casalinga si presentasse al borsino con la sporta della spesa? Come minimo otterranno un maggior rispetto da padroni della Borsa aumentando la probabilità di ottenere quel piccolo spazio a cui aspirano.

ALTA DEFINIZIONE

Ricerca e tecnologia; spot, sport, musica, balletto; o l'attenta documentazione di una raffinata scuola di pittura. Dal mix di questi elementi nasce la proposta Rai per un «palinsesto» di grandi programmi europei



Tanti «generi» che prefigurano la tv del futuro



Nelle foto alcune immagini del film girato in alta definizione «Giulia e Giulia» di Peter Del Monte; in alto uno studio televisivo e sotto una fotografia di Maunts Cornelis Escher



Dieci anni di impegno produttivo

L'Alta Definizione, un nuovo metodo di produzione e diffusione delle immagini televisive, costituisce uno degli elementi decisivi nelle complesse, molteplici trasformazioni da cui il sistema dei media viene investito in questi anni. A questo appuntamento la Rai si prepara fin dall'inizio degli anni 80, attraverso l'avvio di attività produttive sperimentali che oggi le consentono di collocarsi in posizioni di avanguardia; l'attenzione si concentra attualmente nella elaborazione di un possibile «palinsesto» ad Alta Definizione; in altri termini, è oggi possibile «costruire» una giornata televisiva del futuro, avvicinando esempi di generi televisivi diversi, accomunati appunto dalla straordinaria qualità di immagine che l'Alta Definizione è in grado di offrire.

In Sport, documentario, spot pubblicitario, musica e balletto; l'accostamento di questi diversi generi, prodotti anche da altri enti televisivi europei, individua possibili scenari per la tv di un futuro, ormai non troppo lontano. Il palinsesto elaborato presenta dunque, per iniziare, lo sport: una produzione Rai/Cptv Milano, dalla Val di Fiemme, per il campionato del mondo di sci nordico, vengono le immagini della finale della gara di trampolino 90 metri, valida per il titolo mondiale della combinata nordica. Le immagini sono arricchite dall'uso del computer graphic, applicato per la prima volta all'Alta Definizione.

Ancora sport. Questa volta in un film di montaggio, prodotto dalla Rai radiotelevisione italiana nel settembre 1990 per la regia di Anna Cristina Giustolisi, «Finale», durata venti mi-

nuti circa, sintetizza la partita conclusiva dei Campionati del mondo di calcio «Italia '90», arricchendola di un confronto con la partita Argentina/Germania, che nel 1986 concluse, a Città del Messico, il precedente campionato mondiale.

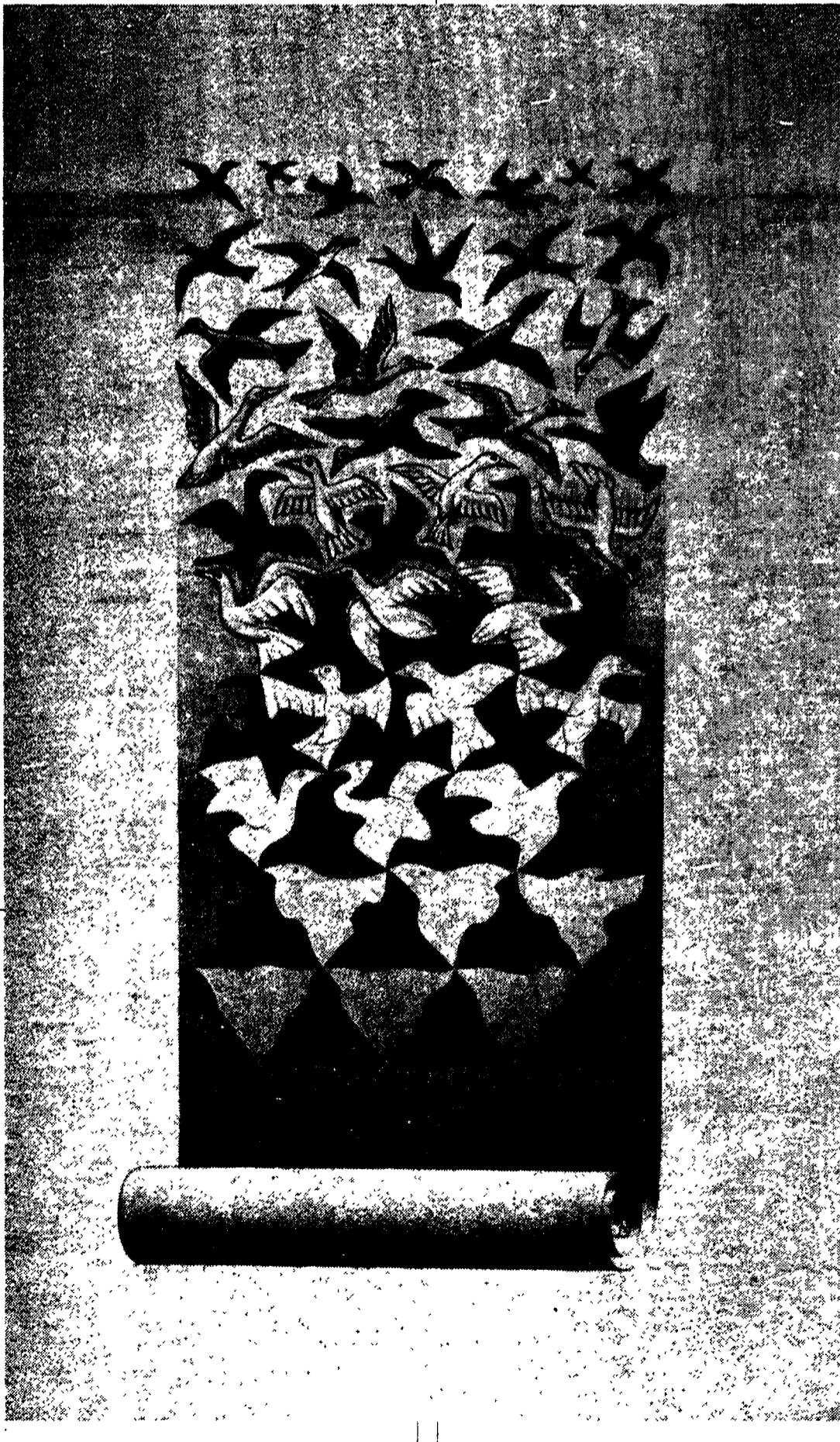
È un breve viaggio nel tempo, e da un continente all'altro, ma è anche un viaggio tra differenti tecnologie; infatti, i materiali di ripresa di Italia '90, in Alta Definizione, vengono accostati ad altri realizzati invece in 16 millimetri, o con lo standard televisivo a 525 linee. Infine, per completare l'impatto emotivo del filmato, una suggestiva colonna sonora ad alta fedeltà, diffusa con il sistema Dolby Surround, restituisce allo spettatore l'atmosfera, e le emozioni, di uno stadio in una grande, grandissima occasione. Un mix di tecnologie sofisticate, insomma, consente di riavvicinarsi al calore e alle emozioni di momenti indimenticabili.

Il concerto di Capodanno. È una produzione della Orf Austrian Broadcasting corporation, per la regia di Ernst Neuspiel; la durata è di trenta minuti; il concerto, diretto da Zubin Mehta, è stato diffuso, come è ormai consolidata tradizione, in tutto il mondo. Ma la registrazione è stata effettuata con le nuove tecnologie per l'Alta Definizione. Quattro telecamere sono state utilizzate per le riprese del concerto nella Wiener Musikvereinsaal e del balletto nel Palazzo Schwarzenberg; successivamente le sequenze musicali e del balletto sono state unite nel montaggio. Questa importante produzione è stata realizzata grazie alla collaborazione tra l'Orf ed Eureka 95, il progetto della Cec

per le nuove tecnologie televisive. Le attrezzature tecniche sono state fornite dal gruppo Bts, a capo del quale sono tre grandi aziende europee, Philips, Bosch e Thompson.

Il filmato sarà anche utilizzato nel corso di seminari internazionali e sottoposto allo studio di esperti del settore. Lo spazio pubblicitario, uno spot sulla nuova Alfa 33, è stato invece realizzato dalla «Ex Machina» di Parigi ed integra la presentazione del nuovo modello dell'auto con immagini di grafica computerizzata; la regia è di Pascal Roulin, la durata di 3 minuti e 34 secondi.

Un documentario. Conclude la tipologia delle produzioni in Hd un documentario prodotto da B.V. Culture per la televisione olandese «With salinity patience and the diligence of ants», regia di Jonne Severijn, ventisette minuti, illustra il lavoro di un gruppo di artisti olandesi del 17° secolo, conosciuti con il nome di «fine painters». La perfetta tecnica pittorica di questi autori (tra i quali Gerard Dou, Frans van Mieris il Vecchio, Caspar Netscher, Godfried Schalcken, Adrien van der Werf) li portava ad una perfetta riproduzione della realtà, accuminabile forse alla miniatura; un soggetto, dunque, straordinariamente adatto a mostrare le possibilità della Alta Definizione. Il documentario narra lo sviluppo, l'ascesa e la decadenza dei «fine painters», ed è stato girato in diverse località e musei dell'Olanda, tra i quali un museo all'aperto ad Arnhem, dove è stato ricostruito, appositamente per la realizzazione del documentario, l'atelier di Rembrandt come si presentava nel 1628.



La Rai in Europa Progetti comuni e sperimentazioni

La Rai partecipa con uomini, mezzi e risorse finanziarie ad Eureka '95, un progetto europeo formato tra le principali industrie del settore, nel cui direttorato la Rai è entrata come membro del Cisaie. Il Cisaie (Consorzio italiano sviluppo televisione ad alta definizione europea) è costituito da sette aziende italiane interessate allo sviluppo dell'Hdtv (Rai, Telettra, Seleco, Selenia Spazio, Videocolor, Philips Italia, Sgs Thomson Italia). La Rai è inoltre impegnata nel progetto Eureka 256 che studia un sistema di collegamento multipunto digitale Hdtv, concepito, progettato e sviluppato presso il Centro ricerche della Rai di Torino, realizzato insieme alla Telettra italiana ed al quale partecipano anche la spagnola Retevisión, l'Università di Madrid e la Telettra spagnola. Tale sistema è stato sperimentato per la prima volta durante i Campionati mondiali di calcio 1990 e viene utilizzato anche in questa occasione. La Rai infine partecipa al pool produttivo europeo Vision 1250 che ha l'obiettivo di fornire ai vari broadcasters tutti gli apparati necessari alla produzione in Hd.

L'attività produttiva della Rai nel campo dell'Alta Definizione ha avuto inizio nel 1983 con «Arlecchino» realizzato con la regia di Giuliano Montaldo e la direzione della fotografia di Vittorio Storaro, prima produzione sperimentale interamente girata in Hd, della durata di nove minuti. In seguito il lavoro di ricerca è proseguito, arricchendo ed ampliando il livello tecnico e qualitativo. La Rai ha infatti continuato la sua produzione con «Onirico» (1985) primo esperimento di mini-fiction (10') e «Allegro con brio» (1986) entrambi con la regia di Enzo Tarquini e la fotografia di Enzo Ghinassi. Dell'anno successivo è «Giulia e Giulia», regia di Peter Del Monte, direzione della fotografia di Giuseppe Rotunno, primo film interamente girato in Hd. Poi «Gag-jazz» (1987), regia di Maurizio Nichetti, direzione della fotografia di Penno del Torre, fotografia di Giuseppe Clemente e «Puff» di Zbigniew Rybczynski, sigla televisiva realizzata per il programma omonimo andato in onda su Raitre, «Incontrando robot» (1989), regia di Silvio Maestranzi, fotografia di Armando Namuzzi, prodotto con la Fiat è il primo documentario industriale girato in Hd, e dello stesso anno è uno speciale del Tg2, «Il cielo in una stanza», regia di Claudio Sestieri, direzione della fotografia di Raffaello Imparato, sulla nuova tecnologia applicata alla riproduzione dell'immagine.

In occasione dei Campionati mondiali di calcio 1990 la Rai ha coprodotto con Eureka tutte le partite disputate presso lo stadio di Roma, per



la prima volta in Europa è stato adottato questo standard per le riprese di un grande avvenimento sportivo.

A seguito della sperimentazione effettuata durante i Mondiali di calcio '90 la Rai ha realizzato il filmato in Hd dal titolo «Finale», vincitore del Festival internazionale del cinema elettronico di Tokio 1990. La Rai, all'interno del suo progetto strategico di cinema elettronico, sta attualmente producendo il primo tv movie realizzato con lo standard europeo di Hd. «Capitan Cosmo» è un omaggio all'immaginario: racconta la storia di Dante Nitti, un uomo anziano che, in lotta contro la morte, recupera la fantasia di se stesso bambino ed evoca in suo soccorso l'amatissimo supereroe dei fumetti della sua infanzia, Capitan Cosmo.

Il film, interpretato da Walter Chiari, è scritto e diretto da Carlo Carli, un giovane regista italiano vincitore lo scorso anno del Premio europeo di sceneggiatura «First Film Foundation». In «Capitan Cosmo» vengono sperimentati per la prima volta una serie di effetti speciali inseriti in un progetto di fiction. Tali effetti - coordinati da Paolo Zeccara e dalla Zed - sono da un lato l'uso in diretta delle più recenti tecnologie elettroniche, come nel caso dell'Ultimate in Hd, e dall'altro l'applicazione, sempre in diretta, di effetti di tipo cinematografico integrati nell'Alta Definizione.

Il film è realizzato dal Centro di produzione tv di Milano e da Domenico Procacci per la Fandango. È infine allo studio, in collaborazione con la Rete Due, una produzione con il Piccolo Teatro di Milano

Theoria manda in libreria un «Colloquio» fra l'editore e Severino Cesari: è la storia rigorosa e appassionata della grande avventura delle idee di questo secolo

FRANCO FERRAROTTI

Mentre sto scrivendo questi appunti sul libro di Severino Cesari («Colloquio con Giulio Einaudi», ed. Theoria), piove con furia caribica come solo a Roma sembra saper piovere e arriva la notizia della morte di Natalia Ginzburg. Davvero è tempo di bilanci consuntivi, e non solo in senso contabile. Il libro di Cesari esce al momento giusto e da questo punto di vista è istruttivo; in qualche passo, senza averne l'aria, è addirittura affascinante. Ci dice, com'è naturale attendersi, molte cose sul mestiere dell'editore in Italia e sulla complessa storia di questa casa editrice torinese destinata a lasciare un segno importante, non solo per l'Italia, sulle vicende degli ultimi sessant'anni. Forse perché l'editore in questione è un uomo del temperamento, della cultura e della sensibilità di Giulio Einaudi, forse anche a causa del periodo storico particolare in cui la casa editrice era stata fondata, nel 1933, come Einaudi Iriste, e non nel 1936-1940, al ritorno dal confino di Leone Ginzburg, come Natalia Ginzburg avrebbe voluto, e poi è decollata, in quei fervorosi anni dell'immediato dopoguerra, i «meravigliosi anni 50», il colloquio con Giulio Einaudi si risolve alla fine in un affresco straordinario della cultura, ma anche delle tensioni sociali e politiche, dell'ultimo mezzo secolo di storia italiana.

Per capire questo bene, fino in fondo, bisognerebbe anche comprendere meglio la personalità di Einaudi, questo piemontese in apparenza tranquillo e dalla voce lagognosa, schivo negli atteggiamenti, molto *low-key*, in realtà ardente e spregiudicato ai limiti della irresponsabilità. Ho incontrato raramente Giulio Einaudi: ho lavorato traducendo Thorstein Veblen, Theodor Reik e Howard Fast, sotto la dolce, spietata ferula dell'amico e quasi compaesano Cesare Pavese, ma non posso dire di conoscerlo veramente. Forse a nessuno è dato di penetrare il segreto di una vita. Posso solo fidarmi di qualche impressione, di quelle di cui si diceva una volta: «Mieux-vous de la première impression: c'est la bonne». Einaudi è un figlio di buona famiglia. Porta un nome che è come una lettera di raccomandazione stampata in fronte. Ed è portato, come ammette con ammiccante candore in questo colloquio, all'estremismo. È un tipo d'uomo raro in Italia, nato a destra e trovato, con l'andare del tempo, sempre più a sinistra. Così accade di regola nelle società anglosassoni, dove uomini nati nella ricchezza a poco a poco divengono, rispetto alle famiglie d'origine, poco meno che rivoluzionari. Penso a Stafford Cripps o a William Beveridge, per l'Inghilterra; Franklin D. Roosevelt, a Francis Biddle e, almeno in parte, ai fratelli Kennedy, John e Robert, per gli Stati Uniti. In Italia si va per lo più nella direzione opposta. Si nasce poveri e si diviene, alla fine della vita, conservatori, se non reazionari. I ricchi italiani, anche i ricchissimi, d'altro canto, con poche eccezioni (Adriano Olivetti, Raffaele Mattioli) sono ancora troppo insicuri della loro ricchezza per concedersi il gusto squisito dell'interpenetrazione ideale e dell'indifferenza verso il denaro.

È probabile che per questa ragione l'affresco che esce da queste pagine non sia capilo e non meravigli più di tanto. In ogni caso, non è un risultato voluto, un progetto di testa. Viene fuori a spizzichi e a sprazzi. Si mescola piuttosto imprevedibilmente a notazioni che sfiorano il pettegolezzo, o il particolare tecnico del lavoro tipografico. Il fascino del libro mi sembra che stia proprio lì, in questa specie di contaminazione, tutto sommato allegria e quasi irresponsabile, fra rivelazione empirica, notizie e dati precisi e interpretazioni generali, umori e scatti di nervi, ritratti a memoria. E non manca neppure il non poteva ovviamente mancare - qualche rapida pennellata autobiografica, di cui si era avuta qualche sapida primizia nei *Frammenti* - proprio solo pennellate, non descrizioni a tutto tondo, ma di scorcio, come sursumate a parte, cui l'inverso piemontese cede talvolta regalando preziose viste dall'interno. Trovo suggestivo, fin commovente, il racconto, nelle prime pagine, di come il giovane Giulio si scopre dentro la vocazione dell'editore, i suoi rapporti, che si indovinano diretti e cordiali ma non sempre semplici, con il padre, il saggio Luigi Einaudi, quel tanto di apparente casualità che faceva dire, credo, a Pascal: «La professione è la decisione più importante nella vita d'un uomo, e ne decide quasi sempre il caso». Ma se ciò avviene ed è possibile dipende paradossalmente dal fatto che tutto è già scritto nel destino. Il racconto di Einaudi dei suoi primi passi mi commuove anche perché è un fra i giovani d'oggi che è così debole, forse inesistente, o si è semplicemente perduto, nella società totalmente amministrata di questo misterioso senso del destino. Bellissimi i congegni e i risparmi, sui francobolli, in lire e centesimi, un tanto la busta, i viaggi a Milano con l'occhio al risparmio da realizzare, tutte le piccole, fondamentali astuzie, l'esperienza derivata, per così dire dalla strada, la *street-smartness*, che costituiscono il fondamento dell'apprendistato per il giovane editore in erba nelle vesti di promotore e distributore della rivista paterna. «La riforma sociale», di cui nessuno ha dimenticato la lunga polemica con il monopolio elettrico della Edison, costretta a ricorrere alla consueta *reductio ad absurdum*: perché monopolio? Gli italiani non sono obbligati - è costretta a replicare la Edison - a usare la luce elettrica. Ci sono pur sempre le candele.

Questo lungo, in certi passi difficile colloquio ci fa anche capire meglio alcuni «nodi» nella storia della casa editrice e smonta - devo dire con un certo grado di allegria e *nonchalance* - radicate leggende. Per cominciare: niente di cospiratorio, anche se la casa ha almeno fin dalle origini alcuni redattori di rilievo in carcere o al confino. Non trovo nelle parole di Einaudi alcuna concessione a quei «malisti della cultura» che avvertono e troppo prontamente obbediscono al bisogno di personalizzare drammaticamente i problemi, forse anche per tener desto l'interesse dei lettori meno provveduti. Alla Einaudi non c'era, non c'è mai stato un «progetto», elaborato e steso a freddo. Se c'è stato, è stata una «illusione a posteriori». Non c'è stato progetto editoriale e non c'è stata compromissione politica diret-

CULTURA

«Durante il fascismo e dopo la guerra, il nostro lavoro era più difficile ma anche più appassionante; eppure i buoni libri escono ancora»
Intervista con Giulio Einaudi



Le emozioni Einaudi



«Il segreto della cultura? La forza del dubbio»

NICOLA FANO

ROMA. Intervistare su un'intervista è terribilmente difficile. E qui ci troviamo a parlare con Giulio Einaudi del suo «colloquio» con Severino Cesari: il bel libro appena pubblicato da Theoria. Perché è difficile intervistare su un'intervista? Perché le risposte sono già tutte pronte, ben pensate, ben scritte, ben stampate; bisognerebbe almeno poter ripetere le domande un po' lacunose, reticenti. E invece no: quelle di Severino Cesari sono praticamente perfette, scandagliano con passione e rigore ogni angolo possibile dell'isola Einaudi. Che fare, allora? Giriamo intorno all'ostacolo: tutto è detto nel libro di Theoria, qui si tratta di soffermarsi su qualche particolare. Per esempio: l'euforia, l'ottimismo naturale di Giulio Einaudi, poi la sua - solo apparentemente contrastante - passione per il dubbio, infine uno sguardo sul mare nel quale quell'isola Einaudi è saldamente ancorata. Veniamo al dunque.

«Colloquio con Giulio Einaudi» è un libro che ripercorre tutta la parabola culturale della sua casa editrice. E che risponde, anche, ad alcune polemiche sollevate nei tempi passati. Anche a proposito della cosiddetta egemonia della sinistra nella cultura italiana. A chi darà fastidio questo libro?

Ai soliti. A quegli amici che non perdono occasione per punzecchiare. A coloro che non riescono a fare a meno di essere cattivi. E ai non amici,

naturalmente. Diciamo così: a tutti quelli che non perdono occasione per parlare di un nostro presunto ridimensionamento, di una nostra presunta perdita di spazi culturali, o di una nostra cattiva occupazione degli spazi esistenti. Ma non darà fastidio a chi ripete sempre che nell'editoria italiana non ci sono idee: quelli non riusciremo nemmeno a infastidire. Anche se - dico - nell'editoria italiana le idee ci sono: basta andarle a cercare. Certo, la comunicazione con i lettori oggi è più difficile...

Appunto, fermiamoci qui, per ora: perché è più difficile, oggi, comunicare con i lettori?

Per un monte di motivi. Perché le librerie sono piene di libri che ammiccano, che promettono facili certezze. Perché la radio e la televisione, malgrado tutto, non riescono o non vogliono informare sui libri che escono. Perché gli inserti culturali dei giornali mi sembra scaglionano in modo un po' casuale le novità di cui parlare.

In modo casuale? Non le sembra che invece lo facciano in modo preordinato? Ogni giornale ormai è legato direttamente alla grande editoria, la stessa che produce i libri.

Lo so, lo so: ma non mi pare si possa accusare i giornali e i giornalisti di malafede; semmai - insisto - di slanciatezza, di indifferenza. I buoni libri devono essere scoperti: non tutti sono disposti a lavorare per

raggiungere questo risultato.

E i lettori, invece, le pare siano disposti a fare questa fatica? Nel colloquio con Severino Cesari lei insiste sul fatto che la forza della Einaudi è stata la sua capacità di proporre una cultura viva, magari contraddittoria, ma multiforme, non paludata. Ecco: non le sembra che la gente oggi vada in cerca di uniformità, di una cultura rassicurante?

Crede che chiudersi in se stessi possa essere interpretato anche come un atto positivo: chi si chiude in se stesso finisce per confrontarsi con il mondo circostante. Probabilmente sente anche l'urgenza intima di arricchirsi.

Si ha l'impressione che il tratto distintivo della nostra società sia l'opulenza. Opulenza di debiti, magari, ma pur sempre opulenza.

Intendiamo: io parlavo di una minoranza, di un'élite in senso quantitativo. Tuttavia, mi pare che il caos (questa proliferazione di proclami secondo i quali sarebbe morto il comunismo, sarebbe morto tutto, morta la storia, addirittura) possa produrre una nuova voglia di studio.

A proposito: ma è morto davvero, il comunismo?

Direi di no. È morto il socialismo reale, è fallito il sistema sovietico. Ma il comunismo utopistico, l'idea di una società giusta e regolata dalle leggi della ragione sono ben vive. Devono esserlo, addirittura: dove trovare, altrimenti, nuove spinte, nuove speranze?

C'è chi queste «speranze», queste «spinte» le trova in un grande progetto di governo mondiale.

Mi sembra che quel progetto non sia condiviso da tutti. E se deve puntare al «governo mondiale» è indispensabile che, tanto per cominciare, sia condiviso dal mondo intero. Altrimenti rischia di trasformarsi nella pura e semplice imposizione del governo di qualcuno a danno di qualcun altro.

Giulio Einaudi non certifica mai, piuttosto suggerisce: dice «mi pare», «credo». E tra le righe si intravedono tanti «forse». Si ha il sospetto che le sue spinte e le sue speranze siano tutte nella pratica del dubbio.

È vero. Oggi più che mai il dubbio deve essere eletto a regola di vita. Bisognerebbe mettere in discussione tutto: non credere ciecamente nei valori del mercato, così come non credere nel socialismo reale o in chi si autoproclama nuova guida del mondo. Bisogna mettere in discussione anche chi esprime idee illuminate. Sì, magari per poi trovarsi d'accordo. Però prima bisogna vagliare tutte le possibilità. Mettere in discussione un'idea non significa distruggerla ma semplicemente confrontarla con le altre per vedere quale suona vera e quale falsa.

Questo è esattamente ciò che ha fatto per decenni la casa editrice Einaudi, affidandosi al lavoro di équipe: a una «rete», un «sistema» gerarchico, non più verticale come spiega lei stessa. E

ancora questo il segreto dell'editoria di cultura?

Crede di sì. Ma il vero segreto, forse, sta nel fatto che uno spazio per la cultura continuerà ad esistere, sempre. Ci saranno sempre lettori disposti a spaziare nel mondo delle idee, disposti a non abdicare all'uniformità dei saperi, disposti a farsi - per così dire - provocare. Anche dagli eccessi.

Per concludere, tre annotazioni in merito al «Colloquio». La prima: lei parla di persone con le quali, praticamente, ha condiviso la sua vita, da Leone Ginzburg a Pavese, da Vittorini a Calvino. Eppure non li chiama mai per nome, usa sempre il cognome. È un modo per rendere più chiara e riconoscibile la lettura del libro, oppure è stato così anche nella vita?

È un modo per rendere più chiara e riconoscibile la vita. Non mi è mai piaciuto chiamare tutti per nome: mi è sempre sembrato un vezzo falsamente cameratesco. Pavese, per esempio: abbiamo lavorato a fianco a fianco per anni, non l'ho mai chiamato Cesare, non mi sarebbe venuto naturale.

La seconda: dalla lettura di questo libro - oltre all'impegno e alla passione - traspare il piacere, il divertimento. Come se lei avesse fatto sempre un lavoro «divertente». Ma quando si arriva al presente, a questi anni, quel senso di divertimento pare diminuire. È così?

Gli anni del fascismo e del dopoguerra sono stati, per così

dire, più eccitanti. Il mondo circostante imponeva di essere più attivi. Poi, crescendo, la burocrazia ha condizionato un po' il nostro lavoro: invece di combattere con la storia, abbiamo dovuto combattere con gli agenti letterari, con il mercato. Insomma, oggi le condizioni generali rendono il lavoro meno felice. Eppure credo che quel senso di divertimento stia tornando fuori, da noi.

La terza: appare chiaro dal libro che alla Einaudi avete inventato un modo originale di coniugare l'artigianato editoriale con una rete commerciale vulcanica, sempre in movimento e sempre pronta a inventare qualcosa di nuovo. Non ha paura che l'industrializzazione del libro e della cultura possa mettere in crisi la vostra formula?

Rispondendo a Severino Cesari parlo di un'«editoria si» contrapposta a un'«editoria no»: la prima tende a scuotere le certezze del lettore, la seconda ad accarezzarle. È ovvio che il problema attraverso trasversalmente tutte le case editrici, non c'è tutto il buono da una parte e tutto il cattivo dall'altra. Tuttavia sono fiducioso sul futuro dell'editoria di cultura. Il mercato offre spazi sia all'«editoria si» sia all'«editoria no». Per noi, il problema è continuare a curare bene l'organizzazione delle redazioni, garantire che ognuno possa lavorare bene, e mantenere buoni rapporti con la stampa: insomma, fare buoni libri e far sapere alla gente che i buoni libri esistono ancora.

ta della casa editrice.

Alla Einaudi c'è, importante, il gruppo. Non c'è l'imprenditore demiurgico schumpeteriano che, da solo, con la sua volontà fermissima e il suo carisma personale, manda avanti e «forgia» l'impresa. C'è il gruppo, con le sue differenze di cultura, di temperamento e di origini sociali, mosso dalla permanente tensione fra interessi profondi e «interessi epidemici». C'è attività intellettuale, non cospirazione. In quelli che sono stati definiti, secondo me corramente, gli anni del consenso al fascismo, la Casa Einaudi sopravvive e, anzi, si sviluppa, fiorisce, perché non è comunista, nel senso partitico del termine (anche se, a proposito delle osservazioni recenti di Ernesto Galli della Loggia, Einaudi farà alcune significative ammissioni), perché è una casa editrice che guarda innanzi tutto ai valori intellettuali «veri», non alle mode culturali contingenti, ed è quindi naturalmente anticonformista, spregiudicata fin quasi alla temerarietà, ma non esita, nello stesso tempo, a riconoscere che il fascismo non era solo olio di ricino.

Giulio Einaudi cita la «dissimulazione onesta» di Torquato Accetto. Per conto mio, preferirei citare «La persecuzione e l'arte dello scrivere» di Leo Strauss, e con lui tutta l'illustra tradizione esoterica. È certamente il gruppo che funziona e tiene le ruote della casa in movimento, ma il gruppo ha un pemo, e il pemo è lui, Giulio Einaudi, conoscitore di uomini, non alieno dallo stimolare certi dualismi creativi, anche antagonismi, specialmente fra Pavese «padrone» a Torino, e Vittorini, che collabora da Milano, e Carlo Muscetta, che collabora e «scodinzola» a Roma; è un pemo su cui tutti girano, i vecchi, come Mita, Pavese, Leone e Natalia Ginzburg, Balbo, Calvino e i più giovani, come Bollati, ma è un pemo non perfettamente equilibrato, un pemo affetto dall'estremismo, da quegli atti improvvisi, imprevedibili e violenti, tipici del «bastian contrari» piemontese, che si suppone invece calcolatore e tranquillo: «... Ed ecco ancora la mia curiosità infantile di vedere che cosa succedeva, di non essere scavalcato dagli eventi. Non doveva esserci nulla di più avanzato e rivoluzionario di come fossi io...»

È evidentemente un pemo un poco fanatico, providenzialmente «frenato» dal gruppo. Ma è anche un pemo che sa chiedere consiglio. Lo chiede anche ai morti e agli assenti. Non solo per i libri da fare, da tradurre, ma anche per «creare il lettore», organizzare la cultura italiana con la «costruzione del lettore Einaudi», con gli «autolibri», gli «scoteribri». Pagine acutissime disseminate di osservazioni che sembrano furbie di un grande artigiano. Per esempio: i titoli dei libri vanno stampati in alto così che in vetrina non rischiano di essere coperti dalla testa degli altri libri; la gente deve poter leggere il titolo, sempre.

Il «Colloquio con Giulio Einaudi» è troppo ricco e sfaccettato per poterne dare un resoconto adeguato. Ma come dimenticare il principio che, per non cadere nella «editoria no», cioè nell'editoria puramente commerciale, il buon editore deve stampare ogni anno almeno quattro o cinque libri su cui «è sicuro di perdere»? Quale splendida vaccinazione preventiva contro la mercificazione della cultura! E poi: l'esperienza sul campo perché «ogni vocazione potrebbe rimanere indefinita e perdersi senza una concreta esperienza»; Balbo, problematico «persuasore occulto»; un fulminante giudizio di Delio Camini su Adorno, «il *Via col vento* della storiografia», con conciso commento di Einaudi: per la lettura e le vendite, certamente; il superamento delle due culture o delle due «tensioni», come preferiva dire Vittorini, e Calvino con lui; la preminenza del lavoro collettivo, ma detto da Einaudi sembra un riconoscimento ironico; l'idea, bellissima, seminale, che l'Italia «sia ancora uno scagno» da aprire, da decifrare, zona per zona, fra un casolare e l'altro; non l'Italia delle guide turistiche consuete dall'uso; l'Italia sconosciuta del retroterra: un mili di città famose, che mi fa venire in mente un mio viaggio con Vittorio Doini fra Arezzo e Sestino, durante il quale a ogni colto, villaggio, chiesa, a ogni pietra veniva richiamato il nome, ricordata una leggenda, una processione un rito.

La galateria degli autori Einaudi va al di là del ricordo, è la dimostrazione che la letteratura è, può essere qualche cosa di vitale, di essenziale, fino alla «spaccatura» sul caso Fofi: pubblicare? Non pubblicare? Si decide di non pubblicare, ma la ferita resta aperta e non cessa dal buttare sangue, divide i moderati dagli estremisti, e ancora una volta il pemo vacilla. Era più facile spiegare con ragioni di mercato - a mio avviso non troppo persuasivamente - la chiusura del «Politecnico» di Vittorini, una vicenda in cui, secondo Einaudi, Togliatti non gioca nessuna parte decisiva. Dopo la «spaccatura», ecco la crisi finanziaria, i provvedimenti tappa-buchi con le vendite parziali agli «Oscar Mondadori», al «Saggiatore» di Alberto Mondadori, a Paolo Borinieri, che resterà così «solo con il suo cielo stellato». Le banche non perdono l'autonomia costa. La casa ha bisogno di crediti. Ma per pagare solo gli interessi, ha sempre bisogno di altri soldi, e il debito cresce, aumenta, «cuba». A proposito delle difficoltà anche giudiziarie a causa dell'imperfetta tenuta dei registri contabili, Giulio Einaudi conclude che era «tutto un equivoco». Gli credo sulla parola. È, per me, la riprova definitiva del suo disinteresse per il denaro, per la gestione pignola dell'esistente. E la conferma, per quanto paradossale, del suo interesse estremo, quasi morboso, per la scoperta intellettuale, per riuscire a intravedere, fin da oggi, le tendenze e le esigenze intellettuali dei prossimi vent'anni. A un certo punto, Einaudi dice di Elsa Morante che era come la Sibilla: «Fa profezie; vede il futuro e a voce alta lo declama». Giulio Einaudi vorrebbe vedere il futuro e si contenterebbe di raccontarlo, sottovoce. In una fase grigia della cultura e della politica italiana come quella di oggi, quando troppa gente che non ha niente o che ha poco da dire, si sgola e urla le proprie ripetitive, noiose «estremazioni», l'apporto di quest'uomo, così desideroso di «spingere via da quel che gli sa o pensi di sapere», con tutti i suoi difetti o forse anche aspetti esecrati, resta decisivo e per molti aspetti eguale al suo difetto.

Le quattro anime delle edizioni Einaudi. Qui accanto, Italo Calvino. A sinistra, Cesare Pavese negli uffici torinesi della casa editrice. In alto: Giulio Einaudi, a sinistra, Elio Vittorini.

Oggi si chiude a Francoforte la Buchmesse: l'editoria dell'Est ha approfittato del Salone per chiedere accesso al mercato europeo. Ma non tutti i colossi dell'Ovest hanno accettato la richiesta: nel futuro della cultura e della lettura si intravedono nuovi «muri»

La guerra fredda dei libri

Oggi si chiude a Francoforte la Buchmesse, la rassegna annuale attraverso la quale il mondo editoriale misura la propria forza e le proprie prospettive. Quest'anno, per la prima volta, Francoforte è stata letteralmente invasa dagli editori dell'Est. E proprio loro, tentando un piccolo assalto al «mercato europeo», hanno caratterizzato questa edizione in tono minore della Buchmesse.

ANTONELLA FIORI

FRANCOFORTE. La nebbia copre la punta della matita di Francoforte, sottile astrale montagna con guglie rosa di cristallo e acciaio, grattacielo simbolo della Fiera. Davanti, nella spianata della Theodor Haus Allee, l'automa nero, alto quasi quaranta metri, scandisce ritmicamente il tempo della nuova Germania Unita. Un ragazzo, lunedì scorso, in attesa del concerto dei Dire Straits, davanti all'auditorium Ludwig Erhard-Anlage che divide in due la Fiera, diceva di non aver mai visto niente di più lugubre. Per un altro invece era bello e emblematico: «rappresenta l'oppositività e la precisione dei tedeschi».

La Fiera del Libro di Francoforte si chiude oggi e dopo due giorni di sole c'è di nuovo un vento gelido che viene da est. Dall'est è arrivato anche tutto quello che di strano, di contraddittorio, di nuovo la Buchmesse ci ha portato quest'anno. È stata una Fiera in tono minore per tutti, si dice, italiani in testa. L'impressione è comunque quella di una gigantesca macchina inarrestabile, meccanismo oliato perfettamente da migliaia di persone che scivolano correndo sui tapis-roulants: ma a leggere, a sfogliare un libro non si è visto nessuno.

Con il freddo, la Buchmesse ha portato ieri Nadine Gordimer, scrittrice sudafricana premio Nobel, in visita allo stand Feltrinelli e in partenza per

Stoccolma. Ma la sua presenza — come già era accaduto per l'altro premio Nobel Cela, per scrittori come Vasquez Montalban — è passata quasi inosservata: confusa nella marea di pubblico e manifestazioni concentrate a ogni angolo della Fiera.

Attraverso i cubi di cristallo trasparente della Fiera ancora una volta sembra non essere passato niente di quello che accade fuori, niente dell'atmosfera di attesa cupa che si respirava anche a Francoforte. Tuttavia, forse, proprio quest'anno la Buchmesse sorvegliatissima dalla polizia per la paura di atti terroristici dopo l'esclusione degli iraniani è stata anche specchio di qualche cosa d'altro, che non fosse la recessione del mercato editoriale in tutto il mondo. Al di là del clima sempre festoso tra gli addetti ai lavori, al di là del rito di incontri e abbracci tra vecchi amici, uno dei più importanti editori croati ha sventolato in conferenza stampa al posto dei libri pezzi di metallo nero: sembravano lattine bruciate e invece erano schegge di bombe che avevano colpito le case di alcuni intellettuali e poeti di Zagabria. Una sola dichiarazione la sua: «Non siamo qui per parlare di affari o tendenze culturali. Non si possono dimenticare poi le parole di Markus Wolf, agente segreto al servizio dello spionaggio orientale, alla presentazione del suo secondo libro di memorie "Sotto i miei ordini" che



Un'immagine dei locali che ospitano la Buchmesse di Francoforte: il salone internazionale del libro si chiude oggi

verrà pubblicato da Mondadori. «Non mi sento colpevole di nulla» ha detto candidamente quella che Le Carré definì «La spia che venne dal freddo», davanti a una folla di giornalisti, soprattutto tedeschi, sconvolti dal modo clinico e distante di certe sue ammissioni. «Credo che sia un momento in cui tutti ci dobbiamo confrontare con la nostra memoria, con quello che abbiamo fatto. Scavare dentro la coscienza, tirare fuori tutto è un modo per continuare a vivere».

Ma è davvero possibile tirare fuori tutto? Ci ha provato, giovedì alla Fiera, in una conferenza stampa di accuse e rive-

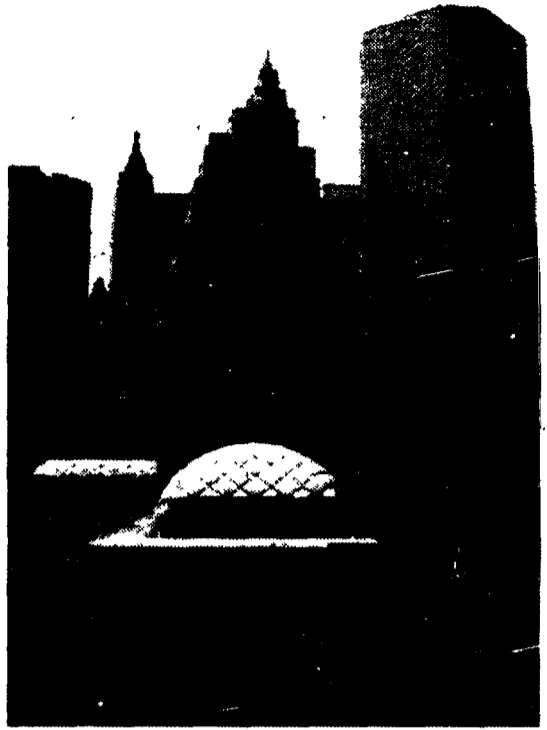
lazioni Faber della casa editrice Aufbau-Verlag (Aufbau uno dei più importanti editori dell'est — tra i suoi autori Cristina Wolf e Christoph Hein — unito da tempo all'occidentale Verlag). Lunedì scorso a Berlino la polizia ha fatto un blitz nella sede della casa editrice, ha perquisito per otto ore sequestrando materiali e titoli perché la Aufbau-Verlag non aveva pagato parte dei diritti agli autori esteri occidentali pubblicati dalla vecchia «Aufbau». Così, si è saputo, nella DDR accanto alla normale tiratura concordata con la casa editrice estera si faceva una tiratura in nero. Una gigantesca

truffa in cui si intrecciavano motivi economici e politici, di censura verso autori non graditi (Proust ad esempio) per dimostrare che la gente non leggeva questi libri. A ovest, dicono alcuni editori tedeschi occidentali presenti alla Buchmesse, tutti sapevano, ma tacevano e accettavano per solidarietà e opportunismo. «Le azioni di polizia non sono certo il modo più distensivo per affrontare una fase delicatissima come quella del passaggio delle case editrici dell'est ad una economia di mercato» ha detto amareggiato Christoph Hein ospite allo stand di Aufbau-Verlag. Il passaggio

di proprietà della Aufbau era avvenuto infatti in modo dolce, con garanzie di sufficiente continuità per gli autori. K.D. Wolf, della casa editrice Roter Stern, uno dei primi editori occidentali ad aver cercato una collaborazione ad est dopo la caduta del muro fa un'altra considerazione importante: «Dietro le azioni di polizia c'è il tentativo di voler colonizzare le case editrici dell'est. Pensavo di una transizione più lunga, ma è tutto deciso dalla "Treuhandsellschaft", l'organismo creato dal governo con l'unificazione per gestire tutte le privatizzazioni». Così ad est, adesso, si stampano quasi solo

tascabili, guide turistiche, grandi best sellers americani e porno. «Mentre — dice K.D. Wolf — quando abbiamo proposto il progetto per un'edizione delle opere di Hölderlin, anche alla Aufbau ci hanno risposto che non avrebbe avuto un mercato».

Tuttavia, per le case editrici dei paesi dell'ex blocco comunista, presenti in modo massiccio a Francoforte, la parola d'ordine è «entrare in Europa», nell'economia di mercato. A qualunque costo. Vale per Adomada Druktenis, anziano e gentile signore della Lithuanian Publishers Association di Vilnius, per la prima volta con un suo stand alla Buchmesse. Tra fumetti e i libri per bambini, mostra soddisfatto un volume colorato «In the world of insects», nel mondo degli insetti, realizzato in coproduzione con una casa editrice inglese. Ma «entrare in Europa» vale soprattutto per i più grandi, come la Raduga Publishers o la Novosti di Mosca, che dopo il libro di Sobciak, di Gorbaciov e di Raissa, ha venduto a Francoforte «La confessione» di Eltsin alla Rowohlt di Berlino. Dice Alexander Eidinov di Novosti: «L'Unione sovietica oggi è aperta al mondo: gli editori sono liberi di pubblicare quello che vogliono, siamo qui per farlo sapere a tutti». «Noi altri europei — risponde Beatriz De Moura della dinamica casa editrice spagnola Tusquets — prima staremo a vedere cosa faranno gli editori tedeschi. È difficile rischiare sul mercato dell'est se non si hanno enormi capitali. E poi, come si fa a iniziare alla varietà del mercato milioni di persone che non hanno mai scelto veramente un libro?». Così il primo passo verso l'est, oltre che agli americani, anche in questo caso spetta alla ricca Germania. All'oppositività dei tedeschi, infallibili e precisi come il loro automa nero.



Uno scorcio di New York

Polemiche tra intellettuali e politici per una ricerca sulla cultura media

Le scuole Usa producono solo ignoranza?

PEGGY BRAWER

NEW YORK. Gli americani da tempo sono angosciati dalle loro scuole. Sulle tanto celebrate Università americane — all'estero — le opinioni sono divise, ma sulle scuole secondarie ed elementari i pareri sono unanimi tra gli statunitensi: sono un disastro. «All'high school (equivalente ai nostri licei) non ho imparato nulla», è un ritornello che si ascolta spesso negli States. Fino al punto che Bush tre anni fa si è fatto eleggere come «presidente dell'educazione», cioè come il presidente che avrebbe sconfitto l'ignoranza dei giovani americani. In modo più o meno chiaro gli Americani sanno che il più grande capitale di cui dispongono i loro massimi rivali — i giapponesi — è la cultura, vale a dire il livello relativamente alto dell'istruzione media. Da qui il timore che il declino delle scuole, di cui tutti parlano, sia solo l'inizio del declino generale degli Stati Uniti come paese egemone dell'Occidente. Ma come sapere quanto imparano gli studenti americani, e se imparano più o meno che nel passato?

In Italia noi registriamo i cambiamenti del livello degli studenti di solito interrogando i professori più anziani sulle loro memorie, e sulle loro lamenti sui «ragazzi di oggi che non leggono né studiano». Gli americani invece, cultori della precisione e del rigore scientifico, ogni anno sottopongono campioni di studenti di vari livelli a dei tests, con risultati omologabili e comparabili. Se ne incarica l'Education Department del governo federale. I test riguardano quattro settori: scienze, matematica, lettura, scrittura (è interessante che questi esperti federali non prevedono test che misurino la conoscenza storica, o quella geografica, ad esempio). E quando i risultati di questi test vengono divulgati, occupano le prime pagine dei giornali.

Come è andata nel 1990? Il risultato è che negli anni più recenti c'è stato un certo miglioramento costante delle prestazioni tra gli studenti delle elementari e dei licei, ma il loro livello di conoscenza è lo stesso di quello del 1970. Questo perché un indubbio miglioramento dell'istruzione dal 1980 in poi (merito del Reaganismo?) ha solo compensato la discesa in picchiata del rendimento che si ebbe nel corso di tutti gli anni 70. Ora, gli americani considerano il tasso delle conoscenze non diversamente dal tasso del reddito procapite: sia le une che l'altro devono aumentare costantemente, altrimenti è la stagnazione, o la recessione. Il solo fatto che gli studenti pre-collegiali di oggi ne sappiano altrettanto dei loro padri e madri del 1970 è considerato da queste parti un indice preoccupante di mancato sviluppo. Mentre i

giapponesi, loro, senza fiatare, avanzano...

Un dato curioso è che le ragazze di tutte le classi esaminate nascono meglio dei loro coetanei maschi nella prova di scrittura, e anche in quella di lettura. Invece, in matematica i maschi diciassetenni mostrano di cavarsela meglio delle loro coetanee femmine.

In particolare, i commentatori paiono impressionati soprattutto dal basso livello generale del rendimento in matematica. È dato il ruolo strategico dell'informatica e delle discipline esatte nel mondo moderno, c'è in effetti di che preoccuparsi. Comunque, tutti i conti fatti, il segretario americano all'Educazione, Lamar Alexander, ha dovuto riconoscere che i risultati sono nell'insieme insufficienti. «Non sono abbastanza buoni per affrontare gli anni 90», ha detto.

Per una strana coincidenza, il report sul profitto degli studenti è stato pubblicato lo stesso giorno in cui sono stati resi pubblici anche i risultati di un panel istituito da Bush e dall'Associazione dei Governatori americani: deve informare sui progressi relativi a sei obiettivi da raggiungere nell'anno 2000, tutti riguardanti l'educazione. Si tratta dell'alfabetizzazione degli adulti, dell'educazione della prima infanzia, dell'eliminazione delle droghe e della violenza dalle scuole, oltre che dell'aumento del rendimento scolastico. Uno dei risultati analizzati da questo panel è certamente positivo: le differenze nei risultati tra i bianchi, i neri e gli ispanici negli Usa tendono a diminuire, anche se gli studenti bianchi prevalgono ancora di gran lunga sugli altri due gruppi, notoriamente più poveri. Questo progresso è in verità più sensibile tra i Neri, che stanno lasciando agli ispanici il ruolo poco invidiabile di tipici «ultimi della classe».

A parte il diminuito gap tra maggioranza bianca e minoranze, comunque, non si può dire che gli altri obiettivi siano sul punto di essere raggiunti. Ad esempio, un obiettivo era che il 90% di tutti gli studenti provenienti dal liceo arrivasse alla laurea; ebbene, mentre gli studenti bianchi stanno avvicinandosi a questo obiettivo, mentre i neri sono arrivati a quota 78%, gli ispanici invece non mostrano alcun progresso in questo senso, dato che solo il 60% arriva alla laurea, o a qualche suo equivalente. Un altro obiettivo, molto ambizioso, è di rendere gli studenti americani «i primi al mondo» nella conoscenza della matematica e delle scienze: ma gli studi comparativi più recenti mostrano che gli studenti americani sono superati da molti altri giovani di altri paesi. Quanto alla eliminazione di droga e violenza dalle scuole, meglio stendersi sopra un piumone.

Tra La Spezia e Monterosso, critici e studiosi si sono incontrati per ricordare lo scrittore a dieci anni dalla morte. Un universo lirico che continua a riservare sorprese; un immaginario da confrontare con i luoghi naturali della poesia

In memoria d'uno straniero: Eugenio Montale

Tra La Spezia e Monterosso si è svolto nei giorni scorsi un importante convegno dedicato all'opera di Eugenio Montale, a dieci anni dalla morte del celebre poeta vincitore del Premio Nobel. Si è trattato di un incontro fra studiosi e critici, teso a rievocare — fra i «luoghi naturali» dei versi montaliani — la memoria e l'impegno del grande artista, nel cui universo lirico c'è ancora molto da scoprire.

MARCO FERRARI

LA SPEZIA. Ecco spuntare le palme di Villa Montale, ecco Comiglia e la sua luna, Punta Mesco e la lontana isola del Tino. Le giornate piovose del convegno «Montale e la Liguria», tenutosi tra La Spezia e Monterosso, hanno dato ragione al poeta: è difficile scomodare la memoria devastata dei luoghi, lo scorrere del tempo, spiegare gli antefatti e le ragioni delle scelte. Così, il lungo discorso su quel rapporto insieme geloso e angoscioso di Montale con la sua terra si è rivelato un'arma a doppio taglio, come se il poeta volesse ancora celare l'intimità del verso, e il momento che diventa poesia.

È stata la prima volta che la Liguria si è accostata in modo diretto a Montale, a dieci anni dalla sua scomparsa, come ha rilevato la nipote Bianca. E lo ha fatto con discrezione e senza enfasi, con eleganza interiore e sobrietà, con un po' di distacco e ritrosia, esattamente come si presentava Montale.

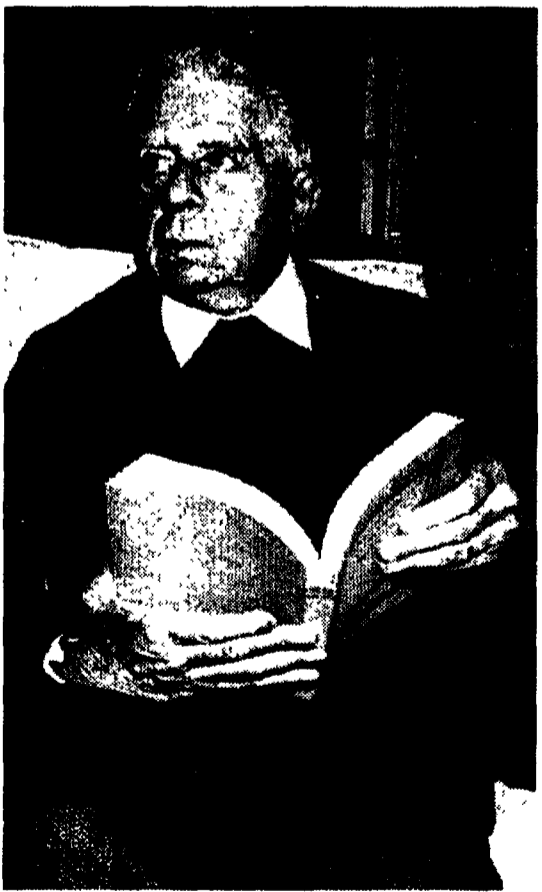
Carlo Bo, anche lui ligure, aprendo i lavori del convegno organizzato dagli enti locali e dal comitato presieduto da Anna Caritano Aragno, ha ricordato la condizione perenne di «straniero» di quel timido borghese genovese: straniero a Firenze, a Milano, a Roma, a Forte dei Marmi (i luoghi del suo peregrinare) ma anche a Genova e nelle Cinque Terre, malinconici angoli in cui rifugiarsi e da

cui fuggire. Non a caso l'orto montaliano — teatro delle metafore, centro immaginario degli *Ossi di seppia* — è oggi circondato da alberghi e abitazioni e da lì, tutt'al più, invece di scandagliare l'orizzonte perduto si possono individuare i canali televisivi su cui sono sintonizzati i vicini di casa.

I ritorni montaliani all'orto di Monterosso si fecero sempre più radi e il suo tacquino più doloroso («mi fece comprendere che il mondo era mutato naturalmente in peggio...») finché non vi ritrovò un sereno e rassegnato richiamo alla morte.

Talvolta l'orto è simbolicamente accostato ai paesaggi del suo vivere e del suo viaggiare: la traversata del fiume Magra, gli squarci di luce ansiosa della Lunigiana, l'oscura primavera della genovese Sottoripa, gli incontri alla foce del Bisagno, sino alla Toscana, a Siena, Firenze, il Monte Amiata, alla piatta spiaggia del Forte, ironicamente confrontata con i datteri degli scogli liguri.

Precise entità geografiche che — a giudizio di Franco Croce — dimostrano il distacco di Montale dalla realtà, una realtà insopportabile, dominata dalla ferocia violenza della storia e dall'orrore del vivere, a cui si può contrapporre solo l'arca della memoria. Luoghi palesi o illusori, dunque, di un paesaggio rifatto per sfuggire alla



morte. Esattamente come potrebbero essere adesso le Cinque Terre per il poeta. Anche se dietro i riti della modernità, l'avanzata delle auto e del cemento, le insegne e i video-giochi, la luce di questi luoghi è rimasta la stessa, quella attenta fissità che rappresenta il punto linguistico più alto del verso montaliano. Meglio quindi non smuovere la «dolcora presenza» di Montale nella

sua terra — come giustamente hanno fatto alcuni oratori, tra cui Vico Faggi, Giovanni Giudici, Franco Contorbio — e lasciare la Liguria nella corrotta collocazione che ha nella poesia montaliana, nostalgia e luogo di tormentosa insospialità.



Qui sopra, Giorgio Caproni (a destra) con Mario Luzi. A sinistra, Eugenio Montale

Terre, ma anche per la sua formazione culturale nel capoluogo ligure dove vivrà sino al 1927. Nelle relazioni al convegno di Stefano Verdino («Giornali e riviste genovesi degli Anni Venti»), Franco Sgarbi («La cultura figurativa in Liguria tra Ottocento e Novecento»), Pino Boero («Un incontro mancato: i fratelli Novaro»), Giovanna Ioli («Note su Boine e Montale»), Franco Brevini («Montale, Firpo, Pasolini»), Francesco De Nicola («I mondi lontani di due vicini di casa: Montale e Descalzo»), Luigi Surdich («In musica più idee: Montale e Caproni»), Anna Nozzoli («Montale e l'ombra di Ceccardi») si è indagato su una presenza discreta e sofferta nella Genova del primo secolo, a cavallo della prima

guerra mondiale. Il tutto ovviamente si stempererà nel cammino tortuoso del poeta sino a trasformarsi in nostalgia.

Il simbolo di questo sentimento è la luce, come hanno sostenuto Giuseppe Marcellano e Laura Barile. Una luce che ha reminiscenze impressioniste e che trasferisce l'ora deputata dell'attimo fuggente del tramonto a mezzogiorno, dalla nebbia pascaliana ai chiarori perpendicolari del sole pieno. Appunto la luce rievatrice dei midi che tanta parte ha avuto nella cultura europea e mediterranea.

Uccelli e marine, fiori e animali, piante e case in riva al mare, tuoni del cielo e tuoni di silenzio restano — oltre le delusioni di Butera e il totale pessimismo di Satura —

«il prodigio» della vibrazione, una presenza interiore che smuove le ombre, una zona oscura, umbratile, dove la dignità sopravvive. È il che memorie ed interrogativi ritrovano la loro naturale collocazione e affidano all'evocazione del paesaggio ligure la loro necessità di trasformarsi in nuova energia. Come nella mostra «La Tavolozza color foglia secca di Eugenio Montale» che ha chiuso i battenti al Circolo culturale Cinque Terre di Monterosso con grande successo di pubblico. Una iniziativa, accompagnata dal convegno, dal «Premio Ossi di seppia» e da numerose pubblicazioni che ha testimoniato la presenza ancora vitale dei versi e della filosofia di Montale nella contemporaneità.

SPETTACOLI

Arthur Miller in un'immagine «casalinga» di vent'anni fa: nella foto piccola, durante la sua recente visita a Roma; sotto, Tom Conti, protagonista dell'opera presentata a Londra

Presentato in anteprima mondiale nella capitale inglese l'ultimo lavoro del commediografo statunitense «The Ride Down Mt Morgan» messo in scena da Blakemore è stato accolto con applausi e divertimento dal pubblico

Miller, un leone americano a Londra

Londra ha accolto con applausi e divertimento l'ultimo dramma di Arthur Miller, *The Ride Down Mt Morgan*, messo in scena al Wyndham's Theatre di Londra da Michael Blakemore. È la storia di un «traditore» irriducibile e, tema caro al commediografo americano, di un singolare triangolo. Un finale duplice, aperto a tutte le soluzioni. E, alle spalle del pubblico, raggiunge il «re della foresta».

ALFIO BERNABEI

L'anteprima mondiale dell'ultimo lavoro di Arthur Miller che abbiamo appena visto al Wyndham's Theatre è avvenuta nell'inevitabile clima di aspettativa creato dal fatto che potrebbe trattarsi del canto del cigno di uno dei principali commediografi di questo secolo. Miller ha 76 anni. *The Ride Down Mt Morgan* («La discesa dal monte Morgan») chiude la carriera di Miller come scrittore di teatro. In *After the Fall* («Dopo la caduta», 1964), precisamente il dilemma esistenziale del paradosso della negazione.

Ci lascia con un interrogativo irrisolto che prende la forma di un *open ending*, anche dal punto di vista tecnico, con due finali. In uno, il personaggio centrale chiamato Lyman viene definito «una merda» e lasciato solo in un letto d'ospedale, per guarire o morire, come gli pare. Nell'altro, la porta rimane aperta: è possibile che ci saranno delle riconciliazioni, dei ripensamenti, dei perdoni e che Lyman possa ricominciare a vivere, quindi, dato il carattere, a tradire la fiducia della gente che lo ama. È il tipo che si crede libero di tradire e che poi si giustifica dicendo che lo fa per il bene di tutti. Il dilemma ci interessa perché è chiaro che questa stanza d'ospedale si trova in milioni di case intorno al mondo. È l'ambulatorio o la camera ardente dei sentimenti, che ci portiamo dentro tutta la vita, perché quando ci sentiamo traditi da qualcuno abbiamo quelle due tremende scelte da fare: o cu-

riamo la ferita o togliamo l'ossigeno. In entrambi i casi si tratta di operazioni delicatissime, particolarmente quando «il malato» continua a dire che non è colpa sua se ci sentiamo traditi, o addirittura che il tradimento è uno sbaglio, e insiste a non volersi sentire per nulla colpevole.

Lyman (il nome in inglese si presta ad un doppio senso: l'uomo che dice le bugie, e Miller l'ha concepito di discendenza ebreo-albanese) è il dirigente di una società d'assicurazioni, sposato con Theodora e con una figlia sui vent'anni, Bessie. Incontra Leah, con la quale concepisce un figlio, e la sposa dopo averle fatto credere di avere ufficialmente divorziato dalla prima moglie. Quando Lyman ha un incidente d'auto mentre scende, simbolicamente, giù dalla strada ghiacciata del monte Morgan, le due donne arrivano quasi simultaneamente in sala d'attesa. La situazione diventa comica.

Miller ci riporta indietro con una lunga serie di *flash-backs* che ci permettono di seguire il percorso mentale del bigamo: «Theo» è la donna puritana condizionata dai valori della religione protestante, il volto dell'America per bene; Leah è l'«anarchica» ebrea con un gradevole «odore di pelo», di stampo indipendente, ottima donna d'affari che gli fa da partner. Lyman si convince che può mantenere le due donne contente e soddisfatte - finanziariamente se lo può permettere, due amori diversi non sono un problema e ses-

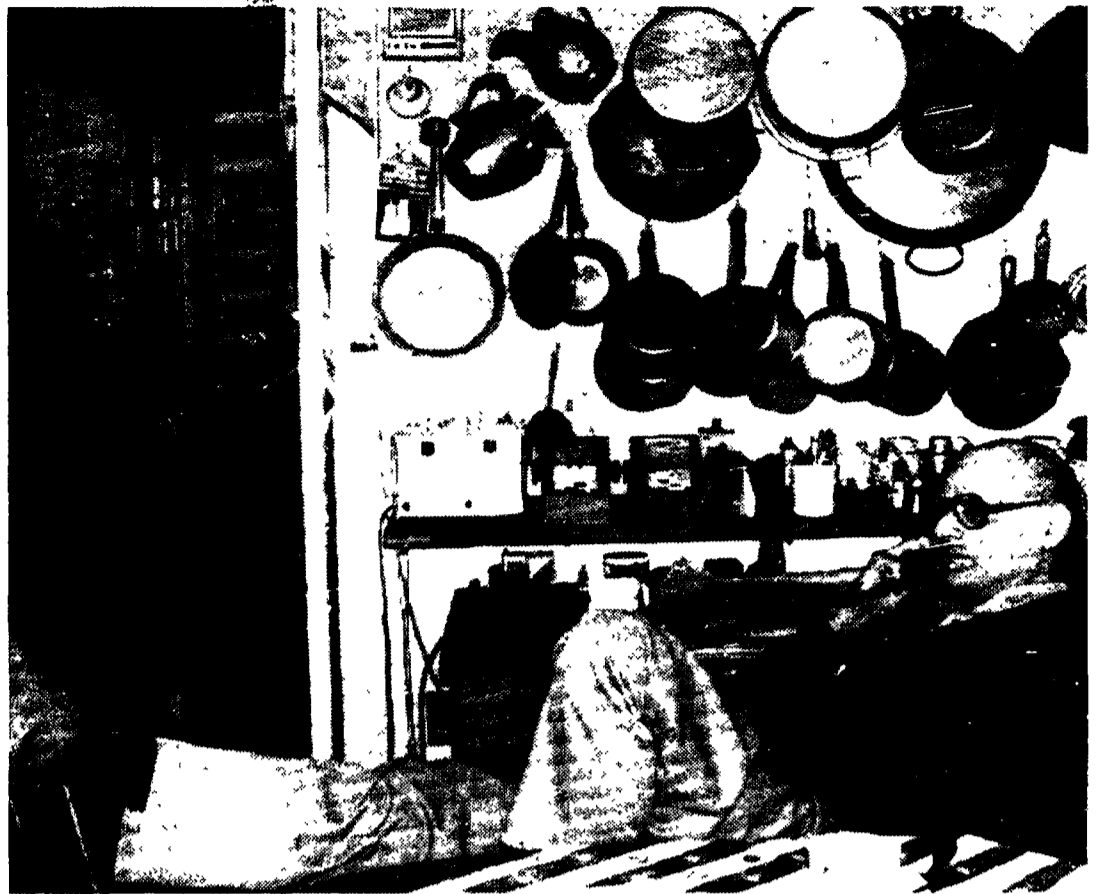
sualmente la differenza fra i «buchi» gli va benissimo. Non è proprio il caso di sentirsi colpevole: è veramente così importante quel pezzo di carta contrattuale che sigilla un divorzio o un matrimonio? Non è più importante mandare avanti i rapporti che sono, o sembrano, felici, invece di rovinare tale possibilità introducendo «regolamenti» dovuti a forme di condizionamento socio-culturale, informate da cognizioni di «verità», di «fiducia», di «fedeltà coniugale», di «responsabilità» verso la famiglia che ci vengono probabilmente da fonti religiose vecchie di migliaia di anni? Chi siamo effettivamente, al di fuori di tali convenzioni? Abbiamo abbastanza fiducia e coraggio in noi stessi da far fronte alla semplice natura dell'essere umano?

Una delle forme, in cui Miller sceglie di rappresentare il confronto di Lyman davanti a queste domande, è quella di un safari in Africa con la prima moglie, Bessie. Ad un certo punto appare un leone. Ruggisce. Le donne fuggono. Lui, tenenna, resiste. Le donne tornano in scena meravigliate: il leone se ne sta andando. Che tremendo sollievo, che uomo! Da questo episodio ritualistico Lyman sembra dedurre che nella vita il più è avere il coraggio di affrontare le situazioni, il resto diventa secondario. E le bugie? Le sofferenze che procura, in questo caso a delle donne (un po' sentimentali, qualche volta isteriche, come ce le ha spesso presentate il Miller latente e misogino), le conseguenze che certi episodi possono avere nel contesto della responsabilità verso i figli?

Quello del leone è un episodio singolare che forse non ha precedenti nell'opera di Miller. Acquista uno speciale rilievo, non foss'altro per il fatto che il ruggito costituisce l'unico suono che arriva da dietro le spalle degli spettatori attraverso un complicato sistema di amplificazione tipo Dolby, e lascia perplessi. Miller ha scelto un



leone che non aveva fame. Ma non è sull'imponderabilità degli istinti della fauna africana che si può muovere la complessità di quella che vuole essere una disquisizione intorno alla morale di un'epoca. Tanto più che - da quanto ha affermato lui stesso per spiegare *After the Fall*, e quest'ultima ope-



Premiato a Cannes, Berlusconi fa il tiro al bersaglio sulla Rai

«Io sono il Bene sconfiggerò la tv del Male»

DAL NOSTRO INVIATO
MARIA NOVELLA OPPO

condo Miller, in questo secolo più di ogni altro, siamo stati confrontati dal dilemma della negazione: meravigliato lui stesso di avere approvato, per esempio, il lancio della bomba atomica su Hiroshima con conseguente trauma sulle enormi responsabilità a questo riguardo; disturbato, dopo avere assistito al processo di una delle guardie dei campi di Auschwitz (ancora negazioni di responsabilità: il dilemma tedesco) e, naturalmente, oggi potremmo aggiungere la «negazione» della nostra responsabilità nei riguardi dei milioni che muoiono di fame nel mondo.

Anche se in *After the Fall* (elaborato da *La chute di Camus*) il dramma pareva incentrato su un atto di indifferenza «domestica», particolarmente nei riguardi di una persona (Maggie - Marilyn Monroe, suicida?) il vero dilemma girava intorno al fatto che «forse» non si può far nulla per salvare una persona (l'umanità?) se questa diventa complice della propria distruzione, soccombe, si nega fino ad oblitarsi. È significativo che in quest'ultima opera Miller torni a metterci davanti ad un uomo che nega le sue responsabilità, giustifica e razionalizza azioni che distruggono due famiglie, in nome di quella che gli sembra una più alta filosofia di libera scelta, forse semplicemente cinica, egotistica conve-

nienza. Tutto questo in due ore di commedia, articolata con consumatissima abilità di evoluzione dell'intraccio drammatico, e meraviglia di testo cristallino splendidamente efficace, americanissimo («non andiamo d'accordo perché le nostre nevrosi non si addicono»: scendi dalla croce, abbiamo bisogno di legna»). Il pubblico si è divertito moltissimo. La scenografia ricorda la sezione di una strada vista in verticale. Pannelli si aprono per rivelarci la stanza dell'ospedale, un soggiorno, la sala d'attesa. E come se fossimo alla guida di una automobile con delle visioni che ci vengono incontro. È chiaro il riferimento a Lyman che scende dal monte Morgan. Il sipario cala su di lui che chiede ad una infermiera come ha trascorso il fine settimana col marito ed i figli. «A pescare», risponde lei. «Di che cosa avete parlato?». «Di scarpe». Dopo le scenate fra americani ultraricchi, Miller concede una frazione di secondo a quei milioni che nel suo paese, e nel mondo, si domandano ancora se ce la faranno a trovare i soldi per non andare scaldi.

La regia, lucida, è di Michael Blakemore e la recitazione è di assoluto prim'ordine: Gemma Jones nel ruolo di Theodora, Claire Higgins in quello di Leah. Tom Conti è l'infermo Lyman, che misteriosamente il leone si rifiuta di divorare.

«La Rai è un cancro per il mercato televisivo italiano». Lo ha detto Silvio Berlusconi al Mipcom (Mercato internazionale della tv) nella conferenza stampa durante la quale gli è stato assegnato il titolo di «uomo dell'anno». E lo ha sostenuto con molti argomenti, accalorandosi a spiegarlo, a un pubblico fitto di giornalisti stranieri sicuramente poco abituati a sentir usare un linguaggio simile nei confronti di un ente pubblico. Soprattutto i francesi che, dopo la Rai, sono stati i più tartassati dalle polemiche del presidente della Fininvest. E si che Berlusconi era arrivato alla premiazione con aria serafica e perfino un po' commossa, e aveva cominciato col citare uno di quegli episodi di vita privata coi quali facilmente ci si conquista la simpatia del pubblico. Ha raccontato che la sua figlia più piccola va all'asilo e alla domanda su che mestiere facesse suo padre ha risposto: aggiusta le tv. Mentre la figlia più grande ha manifestato di recente l'intenzione di chiudersi in convento, «Insomma» - ha commentato il cavaliere - in famiglia le cose non mi vanno tanto bene». E quando gli qualcuno pensava che si lamentasse anche del Milan, ha finalmente cominciato a parlare di tv commerciale spiegando, con toni elegiaci, quanto bene questa abbia fatto alla gente, alla democrazia e finalmente all'economia di mercato, che della democrazia è insieme condizione e fine suprema.

«La tv commerciale ha migliorato il modo di vita di tutti noi, migliorando anche la tv pubblica», ha affermato Berlusconi, annunciando anche la prossima pubblicazione di un volume di lettere per grazia ricevuta inviate da telespettatori riconoscenti. E tutti questi risultati la tv commerciale li ha ottenuti nonostante le guerre, le polemiche e le resistenze messe in campo da intellettuali, politici e tv di Stato (che è poi diventata tv commerciale anch'essa). Guerre che non sono mai finite, ma che, nella prospettiva di fine millennio secondo Berlusconi, vedranno la vittoria degli editori privati cioè, in sintesi, del bene contro il male.

Per un momento abbiamo temuto che a Berlusconi stesse per crescere il naso oppure soltanto gli scappasse da ridere mentre operava questo clamoroso capovolgimento della realtà. Invece ha continuato sicuro, passando con altrettanta decisione ad affrontare i temi dell'Europa e della Francia in particolare. Sulla Cinq ha preferito non dire nulla «per non rovinarsi la giornata». Sulla tv francese ha detto invece che è brutta, anche come effetto della imposizione di quote di produzione nazionale che avrebbero prodotto un abbassamento di qualità. Invece lui, con le poche imposizioni subite in Italia, ha potuto diventare in poco tempo il maggior produttore televisivo cinematografico europeo e consorzarsi con altri per cercare lo sbarco sul mercato americano. Fino ad arrivare a un mitico Duemila nel quale tv e cinema europei (cresciuti secondo Berlusconi del 350%) saranno in grado di competere alla pari con gli americani. E tutti saremo più liberi e felici, in un moltiplicarsi di cifre e dividendi che il presidente della Fininvest ha gettato sui tacconi dei giornalisti con sognante naturalezza: un miliardo di dollari della Silvio Berlusconi Communications duplicato in cinque anni e gli attuali duecento milioni di produzione europea moltiplicati a fine secolo per non sappiamo più quanto.

Così Silvio Berlusconi guarda verso il futuro: sicuro che anche il Duemila sarà suo. Per l'occasione ha rispolverato l'idea dismessa dell'impero del male per tutti coloro che possono impedirgli di raggiungere i suoi obiettivi. I toni nullatenanti da Savonarola televisivo non sembrano esagerati: in fondo ha parlato in un mercato internazionale, cioè nel tempo della sua religione.



Johnny Dorelli e Piero Chiambretti a «Fantastico»

Record assoluto negativo d'ascolti per la seconda puntata dello show E i dirigenti Rai si difendono: «Non è più la televisione di una volta»

Ma che «Fantastico» scivolone!

Fantastico non era mai sceso così in basso: l'altra sera ha stabilito il record negativo d'ascolti, con solo il 33% di ascolti per la varietà re di Raiuno, su cui si appuntano attese (anche economiche). E pensare che dall'esordio irriverente di Chiambretti al ritrovato senso dello spettacolo della Carrà e di Dorelli (nella 1ª puntata soffocati da sponsor e spot), lo show sembrava aver ingranato la marcia giusta...

SILVIA GARAMBOIS

ROMA. Non sparate su *Fantastico*. O almeno, che lo faccia Chiambretti. E così il «Pierino terribile» della tv è comparso sabato sera in diretta al posto della coppia Carrà-Dorelli, perché noi di Raiuno - ha sostenuto - ci sappiamo fare con i disastri. Per dodici lunghissimi minuti ha tenuto lui il timone della trasmissione, svolgendo i compiti più grami e noiosi: ha annunciato gli sponsor (irridendo e sbagliando nomi), i vincitori della settimana precedente, la giuria, tutto condito da impertinenze varie - da copione e no - sul tonfo di *Fantastico*, su Berli-

sconi, sui protagonisti del sabato. Raffaella Pelloni (in arte Carrà) e Giorgio Guidi (in arte Johnny Dorelli) sono compariti solo alle 21 in punto, per ripartire... dalla sigla: ma che gli autori durante la settimana avessero rivoltato da cima a fondo tutti i copioni si è visto subito. Il programma è scivolato più spedito, persino l'inserimento con i giovani concorrenti è risultato piacevole, l'assillo pubblicitario meno gravoso. Dorelli ha trovato anche spazio per cantare, con quel modo ormai un po' gignesco. Ancora. Il timone per il «rotolo fisiologico» (così lo chiamano gli esperti

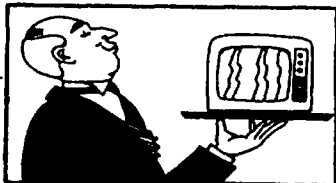
del sabato sera) della seconda puntata, sembrava rarefarsi. Ottimismo mal riposto. L'Auditel non perdona. *Fantastico* è slittato, o rotolato, ancora nei favori del pubblico: sabato sera c'erano 7 milioni e 472mila telespettatori a vedere cosa proponeva il varietà, un misero 33,01 per cento sul totale delle tv accese. Mai lo show del sabato sera ha avuto ascolti così scarsi, che non ne giustifichino più l'importanza nei palinsesti di rete e l'attesa (e neanche i costi per gli sponsor: 7 miliardi). «Un calo fisiologico» - insiste Mario Maffucci, responsabile del programma - Bisogna abituarsi: non è più la tv dei grandi numeri. Ma sabato sera, con la complicità del maltempo, davanti alla tv c'erano di nuovo proprio i «grandi numeri» dell'autunno: oltre 23 milioni e 200mila persone (e altri programmi non hanno sofferto, né approfittato, di queste nuove «leggi» sull'ascolto tv. Sabato al Circo di Canale 5 non ha perso neppure un telespettatore rispetto all'anno passato, mantenendo i suoi 4

milioni e più di fedelissimi). È vero, negli anni la seconda puntata di *Fantastico* ha sempre subito un netto colpo di mannaia dall'Auditel (Baudò per esempio, lo scorso autunno, aveva perso un milione e 200 mila spettatori, scendendo sotto quota dieci milioni), ma per questa edizione il «taglio» (hanno disertato di nuovo in un milione e 200mila) significa scivolare a livelli a dir poco modesti. Per chi ha passione per i numeri, «leggere» i dati dell'Auditel significa spiarne nello zapping (felicissimo neologismo) degli italiani: per scoprire che di casuale c'è ben poco. E non servirebbero neppure tanti concorsi, cartoline, e via dicendo, perché il pubblico vota già i preferiti con il telecomando. Sabato, per esempio, i due ragazzi in gara, Leonardo Pieraccioni e Laura Fontana, hanno già ricevuto il loro pacchetto di voti: il toscano spigliato e irriverente ha conquistato 7 milioni e 700 ascoltatori, la ragazza che «corteggiava» Christian De Sica, invece, si è dovuta accontentare di un mi-

lione in meno! E dunque, cosa è piaciuto e cosa no a *Fantastico*? All'inizio della diretta Chiambretti ha trovato 7 milioni e mezzo di telespettatori, che ha rapidamente portato a otto. Alle 21, ingresso della coppia Carrà-Dorelli, con Chiambretti se ne vanno via 400mila suoi fans. Anche Gianfranco D'Angelo fa rimontare l'ascolto (8 milioni), con conseguente nuovo esodo al termine del suo sketch (se ne vanno in 700mila). Il crollo, anche questa settimana, corrisponde all'interruzione pubblicitaria (l'Auditel scende a 6 milioni e 200mila), mentre piace Dorelli cantante (7 milioni). Ora si prepara tremando la terza puntata: lo scorso anno Pippo Baudo ci aveva rimesso altri 800mila spettatori, come andrà la terza volta di Raffaella Pelloni e Giorgio Guidi? Non potranno neppure affidarsi nuovamente alle «marche» di Chiambretti... «Chiambretti no» - avvertono in redazione - ma c'è già un nome sul nuovo copione: Roberto Benigni. E poi Sordi e Troisi...

24 ORE

GUIDA RADIO & TV



CAMPUS DOTTORE IN (Raidue, 9.30). Guida ragionata alla scelta della facoltà universitaria, nel programma quotidiano del Dipartimento scuola ed educazione. Oggi si parla di Scienze biologiche.

MEZZOGIORNO ITALIANO (Italia 1, 11.45). Giochi, musica e spettacolo alla maniera di Gianfranco Funari, in un look meno «spinto» rispetto alla sua precedente trasmissione, che gli costò il «congelamento» della Rai.

I FATTI VOSTRI (Raidue, 11.55). Fabrizio Frizzi torna in «piazza Italia» con il rotocalco quotidiano dedicato ai «casi» della gente. La formula e lo staff restano invariati; unica novità, un supplemento serale il venerdì, alle 20.30. I primi ospiti sono due signori di Savona proprietari di un gallo troppo rumoroso, finito in tribunale.

LA LINGUA STRANIERA NELLA SCUOLA ELEMENTARE (Raitre, 14.45). Nell'ambito del programma del Dse dedicato all'aggiornamento della didattica, prende il via da oggi una rubrica sull'insegnamento delle lingue straniere nelle scuole elementari, introdotte come materia obbligatoria dall'inizio dell'anno scolastico. Attraverso esempi colti dal vivo fra i bambini di vari istituti italiani, saranno messe in risalto metodologie e finalità.

BODYMATTERS (Raitre, 18). Il programma scientifico della Bbc ci spiega come si fa a stare in piedi. Un po' come Piero Angela nel suo *Viaggio meraviglioso*, tre dottori si inoltrano nel nostro sistema muscolare riprodotto con giganteschi modellini.

YES IN CONCERTO (Videomusic, 18.30). Carrellata musicale attraverso la ricca produzione della rock band inglese, che ha avuto una storia estremamente travagliata e contraddittoria.

QUANDO C'È LA SALUTE (Tmc, 20.30). Paola Perego e Tiberio Timperi parlano di epatite: statistiche e prevenzione. Nella rubrica di Silvia Mauro si racconta il caso di una bambina che ha riportato gravissimi danni in seguito ad una operazione.

L'ISPETTORE DERRICK (Raidue, 20.30). Il celebre agente tedesco è alle prese con il caso Goss: una donna viene uccisa davanti alla sua abitazione mentre il marito è intento a parcheggiare la macchina in garage. L'ispettore, a cui nulla sfugge, scopre che il colpo di pistola è partito dal lato opposto della casa...

FESTA DI COMPLEANNO (Tmc, 22.30). Chiacchiere e musica in compagnia di Gigliola Cinquetti e Lello Luttazzi. Il gruppo dell'Arcitruo, composto da Carlo Vaccari, Tony Tarantini, Stefano Costa e Giovanni Samaritani, fa da colonna sonora al programma.

INVITATECI A NOZZE (Raitre, 22.45). Le telecamere di Virginia Onorato e Donatella Rimoldi ci portano stasera nel bel mezzo di un matrimonio tra una nomade slava e un rumeno che vive in un campo a Roma. La cerimonia si svolge secondo la tradizione: viene fatta cadere una mela issata su un alto palo, e poi si contratta la cifra per avere in cambio la sposa.

LEGGERE IL DECAMERONE (Radiotre, 13). Una novella al giorno dal celebre testo di Giovanni Boccaccio. Seguono il commento critico e l'analisi dell'opera, di Alberto Asor Rosa, autore del programma.

(Gabriella Gallozzi)

Piera Degli Esposti e Elena Sofia Ricci protagoniste stasera di «La vita che ti diedi», regia di Gianfranco Mingozzi, secondo appuntamento del ciclo di Raidue dedicato al teatro «È il Pirandello dei grandi sentimenti e dello slancio vitale»

Due donne in bilico

Piera Degli Esposti e Elena Sofia Ricci parlano di *La vita che ti diedi*, il dramma di Pirandello in onda questa sera su Raidue (alle 21.30) per il ciclo *Palcoscenico '91*. Due ruoli complessi per le due attrici che, dicono, li hanno interpretati «pensando a molte donne combattute fra la depressione e l'esaltazione, vittime di quel difficile compito che è essere soltanto un'appendice dell'uomo».

STEFANIA CHINZARI

ROMA. Un figlio partito da molti anni che torna cambiato, diverso, estraneo. Anna, sua madre, l'ha atteso a lungo, vivendo nell'illusione della sua presenza, nel ricordo del bambino che non è più, nella speranza di un ritorno. Non lo riconosce quasi, questo figlio. Così quando il giovane muore, poco tempo dopo, non le è difficile continuare a crederlo ancora vivo, proprio come quando era solo lontano. Per i quattro Pirandello di *Palcoscenico '91*, Gianfranco Mingozzi, regista di *La vita che ti diedi*, in onda su Raidue questa sera alle 21.30, ha scelto il Pirandello meno celebrato, quello dei grandi sentimenti e del dolore come slancio vitale. Ha affidato il ruolo complesso e intenso di Anna a Piera Degli Esposti, che già aveva diretto al cinema *L'appassionata*, e l'attrice ha affrontato questo nuovo impegno di «madre» (dopo *Lo zoo di vetro* della scorsa stagione e prima di *Madre Courage e i suoi figli* che porta in scena a novembre) con sofferza partecipazione e una evidente ricerca interiore.

«Quando mi trovo a dover interpretare questi personaggi sfaccettati - ha detto Piera Degli Esposti - penso a molte donne che conosco, spesso combattute tra l'esaltazione e la depressione, vittime di quel difficile compito che è dimenticare la propria fantasia amo-



Elena Sofia Ricci e Piera Degli Esposti in una scena de «La vita che ti diedi»

rosa e smettere di dedicarsi esclusivamente ad un uomo, di essere soltanto un'appendice.

Alle donne, al rapporto che le donne tessono con la vita e la morte, Pirandello ha dedicato questo dramma, scritto nel 1923 e tuttora esemplare per scandagliare i sentimenti femminili. «In Sicilia c'è una concezione della morte quasi festosa - continua l'attrice - Pirandello deve aver respirato anche questo modo di vivere la morte ed io stessa non ho avuto difficoltà ad immedesimarmi in una madre che si convince di avere un figlio ancora vivo. Per me i morti sono persone che tornano sempre tra di noi, che ci sono vicine sotto altre forme di vita, che non ci abbandonano. Mingozzi è d'accordo con me e forse anche la scelta stilistica di interiorità e di recitazione sommersa del lavoro risente di queste nostre idee».

Accanto a Piera Degli Esposti, Elena Sofia Ricci è Lucia, la donna per molti anni amata dal giovane, che viene a trovarlo per annunciargli di aspettare un figlio da lui e di aver abbandonato, per seguirlo, suo marito e i suoi due bambini. Anche a lei Anna nega inizialmente la verità, ma è proprio il legame con Lucia ad aiutarla ad accettare la realtà. Un ritorno al teatro per l'attrice, che ha debuttato in palcoscenico ma

si è dedicata ultimamente solo al cinema. «Questa esperienza - spiega Elena Sofia Ricci - è stata importantissima per me. Da tempo volevo lavorare con Piera Degli Esposti, una delle mie «maestre». E infatti Piera mi ha insegnato moltissimo, oltre ad aver passato con lei e il regista momenti molto divertenti. Per recitare Pirandello ho dovuto sforzarmi di recitare in un linguaggio estraneo, non contemporaneo, cercando di renderlo moderno ed efficace. È stato come un allenamento, magari più difficile di altri, ma inevitabile per crescere».

L'occasione per mettere in pratica gli insegnamenti di questa imminente *Palcoscenico*, è venuta quasi subito.

Elena Sofia Ricci sarà infatti protagonista di un altro appuntamento televisivo, *Contro ogni volontà*, di cui è stata girata anche una versione cinematografica. «È la storia di un processo per stupro - precisa - un problema attualissimo e lacerante, se pensiamo che ogni tre minuti una donna subisce violenza e la nostra legislazione equipara lo stupro al furto. Il programma, diretto da Pino Passalacqua, è interpretato anche da Giulio Scarpato, Iaria Occhini e Mariano Rigillo, non si propone come una trasmissione di denuncia, ma cerca di sottolineare ancora una volta la drammaticità di un gesto che segna le donne per tutta la vita».

Da stamani su Radiodue «Aglaya» Napoleone eroe della radio

ROBERTA CHITI

ROMA. La radio si mette in costume. Che sia costume rigorosamente - com'è successo con lo sceneggiato *Oltre la barriera*, storia di uno studente che per sventura si trova coinvolto nei moti del '48 - o in divisa nazista come nel *Magico Merlino*, il radiodramma storico sta trovando di nuovo un suo spazio tra ascoltatori e programmisti. In realtà c'è sotto un trucco: l'autore di questa piccola «rinascita» di un genere che sembrava dimenticato è sempre lo stesso. Roberto Cavosi, autore teatrale di cui sentirete da stamani (alle 8.45) il nuovo sceneggiato di Radiodue.

Si intitola *Aglaya* (fra gli interpreti Emilio Bonucci, Elisabetta Carta, Michela Martini, la regia è Guido Maria Compagnoni) e racconterà in 35 puntate la doppia passione di un medico bolognese per le imprese di Napoleone e per una spia. «Probabilmente tra le cose che ho scritto per la radio *Aglaya* - dice l'autore - è quello con più ingredienti da «romanzo storico», con la campagna di Russia che fa da sfondo, con questo amore tra un ufficiale medico e Dama Smirnov, una ragazza che poi si svelerà una spia cosacca. E poi, viste le tendenze che ci sono fra gli autori radiofonici, scrivere storie di questo tipo è anche un modo per mettersi fuori dal giro». Romanzone storico, ma con un pizzico di suspense tutta chiusa nel titolo, «Aglaya», che forse è il nome di una donna, forse no.

Roberto Cavosi, poco più di trent'anni, meranese, un passato di attore (al cinema fu anche uno dei *Soldati* di Marco Risi), in realtà è soprattutto un autore teatrale. Ma a sentirlo, la radio non rappresenta un'eccezione: «Scrivere sceneggiati ha qualcosa in comune con la drammaturgia teatrale - dice - In fondo, alla radio la parola ha un peso specifico fondamentale, e se la rendi un tantino più approfondita psicologicamente la rendi teatrale». Del resto Roberto Cavosi apre spesso la porta alla storia anche nei suoi testi per le scene. Lo ha fatto con *Lauber*, una trama intrecciata alla fine degli Asburgo, con *Co' de Bezzz*, un incontro nella stessa locanda di Bozzano tra Goethe e Casanova, e in qualche modo con *Viale Europa*, un dramma che affonda le radici nella realtà altoatesina e che sarà messo in scena dallo Stabile di Bozzano. «Veramente non ho la mania del testo storico, e soprattutto non ho il passato come distanza dal racconto. Presente e passato non mi creano nessun imbarazzo, il problema è un altro, si tratta di vagare nella storia e di cogliere un punto d'interesse per partire raccontando. Anche perché ho l'impressione che gli eventi cambiano e le situazioni umane rimangono le stesse».

Televideo Dal '92 anche per i tg sottotitoli alla pagina 777

ROMA. Dopo i film e gli sceneggiati, il prossimo anno anche il telegiornale sarà presente nella pagina 777 del televideo. Entro il '92, infatti, è prevista l'introduzione dei sottotitoli per non udenti nei principali notiziari Rai (quelli dell'ora di pranzo e della sera). Lo ha annunciato Aldo Zargani, di Televideo, spiegando che i tempi lunghi della realizzazione del progetto non dipendono da difficoltà di natura tecnica. Il problema, ha detto, è «la mancanza di stenotipisti specializzati, in grado di accelerare il ritmo di scrittura dalle attuali 120 a 250 parole al minuto». In progetto per il Televideo, c'è anche una ricerca sui sottotitoli per i bambini.

RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5	RAIUNO	RAIDUE	RAITRE	5
6.00 LA CASTIGLIONE (1ª puntata)	6.00 CUORE E BATTICORE	11.00 CALCIO FEMMINILE	7.00 PRIMA PAGINA NEWS	6.30 STUDIO APERTO. Notiziario	6.05 COSÌ ORA IL MONDO	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO	6.30 STUDIO APERTO. Notiziario	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
6.55 UNO RAITRE. Con P. Corona	6.50 PICCOLE E GRANDI STORIE	11.30 ATLETICA. Mondiali fem.	8.30 BONANZA. Telefilm «Il toro»	7.00 CIAO CIAO MATTINA	9.30 LA VALLE DEI PINI	10.00 DSE. Il circolo delle 12. Quotidiano di informazione culturale	8.30 BONANZA. Telefilm «Il toro»	7.00 CIAO CIAO MATTINA	9.30 LA VALLE DEI PINI	9.30 LA VALLE DEI PINI	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
7.30-9.10 TQ1 MATTINA	8.00 UN PEZZO DI CIELO (10ª)	12.00 DSE. Il circolo delle 12. Quotidiano di informazione culturale	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO. Film con Jennifer Jones. Regia di King Vidor	8.30 STUDI APERTO. Notiziario	9.30 VALERIA. Telenovela	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO. Film con Jennifer Jones. Regia di King Vidor	8.30 STUDI APERTO. Notiziario	9.30 VALERIA. Telenovela	9.30 VALERIA. Telenovela	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
10.15 CARTONI ANIMATI	9.00 PROTESTANTISMO	14.00 TELEGIORNALI REGIONALI	11.50 IL PRANZO È SERVITO	9.05 SUPERVICKY. Telefilm	10.30 STELLINA. Telenovela	14.45 DSE. La scuola si aggiorna. Educazione al linguaggio (29ª); Educazione ai Valori (6ª)	11.50 IL PRANZO È SERVITO	9.05 SUPERVICKY. Telefilm	10.30 STELLINA. Telenovela	10.30 STELLINA. Telenovela	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
10.25 L'ALBERO AZZURRO	10.30 CAMPUS DOTTORE IN...	14.45 DSE. La scuola si aggiorna. Educazione al linguaggio (29ª); Educazione ai Valori (6ª)	12.40 NON È LA RAI. Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322)	9.30 CHIPPE. Telefilm	11.00 CAN GENTORI. Quiz	16.45 SOLO PER SPORT	12.40 NON È LA RAI. Varietà, con Enrica Bonaccorti (0769/64322)	9.30 CHIPPE. Telefilm	11.00 CAN GENTORI. Quiz	11.00 CAN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
11.00 TQ1 MATTINA	10.30 IL MULINO DEL PO. Film con Carla Del Poggio. Regia di Alberto Lattuada	16.45 SOLO PER SPORT	14.40 FORUM. Con Rita Dalla Chiesa	10.30 CHIPPE. Telefilm	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	16.00 CALCIO. Rai Regione	14.40 FORUM. Con Rita Dalla Chiesa	10.30 CHIPPE. Telefilm	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
11.05 CASA CICILIA. Telefilm	11.50 TQ2. Flash	16.45 CALCIO. A tutta B	15.00 AGENZIA MATRIMONIALE	10.30 MAQUINO P.I. Telefilm	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 SCHEMA. (Da Pistola)	15.00 AGENZIA MATRIMONIALE	10.30 MAQUINO P.I. Telefilm	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
11.55 CHE TEMPO FA	11.55 I FATTI VOSTRI. Con F. Frizzi	17.30 SCHEMA. (Da Pistola)	15.30 TIAMO PARLIAMONE	11.30 STUDIO APERTO. Notiziario	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	17.45 GIORNALI E TV ESTERE	15.30 TIAMO PARLIAMONE	11.30 STUDIO APERTO. Notiziario	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	12.00 CIAO CIAO. Cartoni animati	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
12.00 TQ1 - FLASH	12.00 TQ2 ORE TREDECIME	17.45 GIORNALI E TV ESTERE	16.00 BUN BUN BAM. Varietà	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	18.00 BODYMATTERS	16.00 BUN BUN BAM. Varietà	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
12.05 OCCHIO AL BILUETTO SPECIALE. Con Mino Reitano	12.45 SEGRETI PER VOI. Con M. Viro	18.00 BODYMATTERS	16.00 OK IL PREZZO È GIUSTO	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	18.45 TQ2 FLASH	16.00 OK IL PREZZO È GIUSTO	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
12.30 30 ANNI DELLA NOSTRA STORIA. (1994 1ª parte)	13.45 SEGRETI PER VOI. Con M. Viro	18.45 TQ2 FLASH	16.55 LA RUOTA DELLA FORTUNA	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	18.55 SPAZIOSIBERTO	16.55 LA RUOTA DELLA FORTUNA	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
13.30 TELEGIORNALI	13.45 SEGRETI PER VOI. Con M. Viro	18.55 SPAZIOSIBERTO	17.00 CANALE 5 NEWS. Notiziario	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.15 VIDEOCINEMA DI N. Leggeri	17.00 CANALE 5 NEWS. Notiziario	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
13.50 TQ1 - TRE MINUTI DI...	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.15 VIDEOCINEMA DI N. Leggeri	17.45 IL GIOCO DEI 6. Quiz	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	17.45 IL GIOCO DEI 6. Quiz	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
14.00 LE MIE PRIGIONI (3ª puntata)	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.00 BLOS. DI TUTTO DI PIÙ	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.00 BLOS. DI TUTTO DI PIÙ	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
14.00 SETTE GIORNI PARLAMENTO	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 CARTOLINA. Di e con A. Barbato	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 CARTOLINA. Di e con A. Barbato	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
14.30 LUNEDÌ SPORT	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
16.00 SCROTY DOO INCONTRA I PRATELLI BOO. Film	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
17.30 PAROLA A VITA	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
18.00 TQ1 FLASH	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
18.05 FANTASTICO BIS. Con F. Fazio	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
18.40 VIAGGIO INTRONTO ALL'UOMO. Giovanni (ultima puntata)	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
19.40 ALLANARCO DEL GIORNO DOPO. Che tempo fa	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
20.00 TELEGIORNALI	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
20.40 IN FUGA PER TRE. Film	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
22.45 TQ1. Linea notte	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
23.00 EMPORION	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
23.15 LE SCELTE DIFFICILI. LE PRIME CIVILTÀ STORICHE. Un programma di Salvatore Bruno	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
24.00 TQ1 NOTTE. Che tempo fa	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
0.30 OGGI AL PARLAMENTO	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
0.40 APPUNTAMENTO AL CINEMA	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	9.35 RUBY, FIORE SELVAGGIO
0.50 MEZZANOTTE E DINTORNI	14.30 SANTA BARBARA. Telenovela	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S. Corbucci	11.45 MEZZOGIORNO ITALIANO. Varietà, con Gianfranco Funari	12.45 CAIN GENTORI. Quiz	17.30 HILL STREET GIGGERS E NOTTE. Telefilm	20.30 SING SONG. Film con Adriano Celentano, Enrico Montesano. Regia di S				

L'opera Com'è bella quest'Aida «dimagrìta»

MARCO SPADA

JESI. È sembrata una rivoluzione copernicana, ma si tratta solo di un'Aida al chiuso. Eppure che novità è, diciamo, che gioia ascoltare una volta tanto dall'inizio le arpe della scena della consacrazione, il sommo tellurico crescendo che fa inquietante il racconto del messaggero, la marcia dolente dei prigionieri etiopi con i disegni incomparabili degli archi gravi sognati «pp mo-rendo» (la sigla che indica il tempo musicale più lento), piedistallo michelangelo-scio di questo capolavoro.

Tanto semplice, eppure impossibile perché per Aida è d'obbligo la cura ingrassante, l'elefantiasi che ne ha fatto opera da sangue e arena, trabordata a Luxor e alle Piramidi e ora, si minaccia, al Central Park di New York. In una prospettiva deformante che nei decenni ha appiattito i suoi immensi valori musicali per farne un santino da melomani o una cartolina per turisti.

C'è voluto il «Fergolesi», piccolo teatro di tradizione, a ricordarci che l'opera nel 1870 fu concepita per lo spazio non molto maggiore del teatro kerdiale del Cairo (andato a fuoco ai nostri giorni), in previsione della settecentesca scala del Piermarini; quindi, con rapporti calibratissimi tra le sonorità dell'orchestra, le voci e l'apporto «tridimensionale», trombe sul palco e voci fuori scena. Un rapporto che espone nelle esecuzioni all'aperto, dove tutto è coartato in funzione dell'effetto spettacolare.

Che c'è e ci deve essere. Anche se tutto il «batacchi» (Verdi lo chiamava così) decorativo e marcatissimo ha una precisa funzione di contrasto drammatico, non a caso, si trova al centro dell'opera. Ma una sola volta. Il resto è diuetti tra persone che si parlano di amore e gelosia tra quattro pareti, sia pure egizie, e fanno volentieri a meno di masse danti. Una prova che Verdi puntasse sul conflitto privato, lasciando solo sullo sfondo quello tra popoli, è che non esitò un istante ad eliminare il pomposo coro d'apertura previsto dal librettista Ghislanzoni, sostituendolo con un semplice dialogo degno di Corneille.

Se non tutte, l'esecuzione jesina ha messo a posto molte cassette in uno dei migliori allestimenti di Beppe De Tomasi, sobrio ed elegante. Spazio limitato ha significato recitazione curata, profondità ottenuta con le luci e i colori caldi dei funzionalissimi fondali dipinti. Pochi orpelli anche nei «trionfi», calibrato al millimetro, e nelle coreografie, una volta tanto apparse funzionali, di Giuseppina Campolongo. In questa ottica anche le voci hanno potuto essere espressive senza forzare, credibili senza strafare; da Jolanda Omilian (Aida) a Elisabetta Fiorillo (Amneris), da Mauro Malagola (Radames) a Giorgio Zancanaro. Ammoniti di gran classe, ai due bassi poco potenti Stefano Rinaldi-Miliani (Ramfis) e Enrico Turco (il Re). Filippo Zigante, che ha diretto con energia e alcune finanze l'orchestra Filarmónica Marchigiana, dovrebbe solo rivedere l'esagerato turgore di certi fortissimi inadatti al luogo. Per tutti un successo caloroso e meritato in apertura di una stagione che comprende i due «must» dell'anno, Le nozze di Figaro di Mozart, e Il barbiere di Siviglia di Rossini.

Morto Toomey Il bacio più lungo

LOS ANGELES È morto all'età di 93 anni, in un ospedale della sua città. Il nome di Regis Toomey, attore in più di 200 film, era già entrato nella storia del cinema per un particolare: l'essere stato protagonista di quello che si considera il più lungo bacio della storia di Hollywood. Il film era You're in the army now, 1941, la sua partner era Jane Wyman, poi diventata signora Reagan e first lady degli Stati Uniti. Toomey ha ricoperto soprattutto ruoli di caratterista. Apparve, tra gli altri, in Bulli e pube, Il grande sonno, Lo sport preferito dagli uomini. Interpretò di decine e decine di Toomey rifiutò, scaramanticamente, di interpretare sullo schermo personaggi destinati ad essere uccisi. Fece un'eccezione soltanto per Barbara Stanwick, tra le cui braccia morì in Union Pacific.



Parla l'attore americano che ha girato con Ken Russell un film ispirato al famoso «caso» di corruzione francese

Dai primi successi all'Oscar all'esclusione da Hollywood per problemi di alcol e droga «Ho un avvenire alle spalle»

A sinistra Richard Dreyfuss con Audrey Hepburn, in una scena di «Always - Per sempre» diretto da Steven Spielberg. In basso una foto recente dell'attore

L'«affaire» Richard Dreyfuss

A Hollywood ha avuto vita dura. Eppure Richard Dreyfuss, da American Graffiti fino all'Oscar vinto nel '77 con Goodbye amore mio, sembrava destinato ad una grande carriera. Poi droga e alcool lo hanno travolto. Da qualche anno, dimenticato il passato, si è prepotentemente riaffacciato alla ribalta. Ha appena girato Prisoners of Honor diretto da Ken Russell. E prenota il remake americano di Mr. Hire.



BRUNO VECCHI

Un grande futuro dietro le spalle. Negli anni Settanta, Richard Dreyfuss era molto più di una semplice «promessa» per gli studios hollywoodiani. Una sequenza ininterrotta di successi, cominciata con American Graffiti con George Lucas e culminata nel 1977 con l'Oscar per l'interpretazione in Goodbye amore mio di Herbert Ross, aveva portato l'attore di Brooklyn ai vertici della popolarità. Quanto bastava alle cronache della Mecca per impegnarsi a costruire la nascita di un nuovo idolo di celluloido. Poi, all'improvviso, il silenzio. Le porte spalancate cominciarono a chiudersi una alla volta, i produttori offrivano solo spiccioli di celebrità, le assicurazioni arriavano il naso se vedevano il suo nome in qualsiasi cast. Quattro film in cinque anni. Nessuno, insomma, dalle parti di Hollywood si fidava più di un attore «infognato» nel vizio della droga. Poi, lentamente, l'uscita dal tunnel. E con Thin Men - Due imbroglioni con signora di Barry Levinson, Always di Spielberg, Suo padre Beverly Hills di Paul Mazursky, fino al capocomico in Rosenkrantz e Guildenstern di Tom Stoppard. Ma del passato, adesso, Dreyfuss non vuol sentir parlare. Ha

detto di recente al festival di Deauville, in Francia, dove era ospite: «Le mie idee politiche, dal 1967 ad oggi, sono molto cambiate. Però non ho capito e continuo a non capire le ragioni che ci hanno spinto a combattere la guerra nel Golfo». Dell'obiettore di coscienza di un tempo, dice di aver conservato gli ideali. «Attualmente sono impegnato nelle attività di Peace Now. Abbiamo in mente di realizzare due progetti. Il primo vorrebbe simulare una miniconferenza di pace. Il secondo invece è uno studio per arrivare a un modello di pace per il 2000. Nello studio sono coinvolte équipe di ricercatori universitari ed intellettuali di Israele, Palestina, Giordania ed Egitto. Ogni équipe lavora separatamente, cercando di scoprire quali siano i punti di contatto e le similitudini tra paese e paese. Certamente, ci sono delle diversità nelle varie posizioni. Ma ci sono anche più affinità di quanto possiamo pensare».

Cosa dice del rapporto «speciale» che l'ha legata a Spielberg tra il 1983 e il 1986 (gli anni bui)? «L'unico rapporto «speciale» che esiste negli Stati Uniti è quello tra Israele e il governo americano - commenta ridendo - In quegli anni ero convinto che la mia carriera fosse terminata. E il solo pensiero mi procurava un panico indescrivibile». Nuova domanda e nuova battuta: nel Golfo, come andrà a finire? «Ho appena telefonato a Gorbaciov per avere notizie... No, non penso che le cose a lungo termine non andranno del tutto bene».

L'esperienza dell'Actor's Studio? «Quando ero giovane, ho speso un po' di tempo all'Actor's Studio. Di Los Angeles, non di New York. A livello di metodo, la filosofia dell'Actor's è ottima. Ma il tentativo di Strasberg di fare incontrare sullo stesso piano cinema e teatro ha avuto un'influenza nefasta. A causa dei limiti che si è dato come esplorazione dei personaggi. Strasberg non era certo una cattiva persona, tuttavia si è limitato ad analizzare la psicologia della middle class, e degli abitanti della periferia. La sua ricerca non è mai andata oltre».

Primefilm. Dirige Claude Chabrol Madame Bovary senz'anima

SAURO BORELLI

Madame Bovary Regia: Claude Chabrol. Interpreti: Isabelle Huppert, Jean-François Balmer, Christophe Malavoy, Jean YVES, Lucas Belvaux, Francia, 1991. Milano: President

Luchino Visconti sostiene che per portare sullo schermo un testo letterario, anche famoso, fosse indispensabile operare non già una «traduzione», quanto piuttosto un «tradimento». Nel senso di reinventare la medesima materia narrativa secondo codici e strumenti stilistici propri, appunto, della specifica dimensione cinematografica. Claude Chabrol, maestro riconosciuto del cinema francese, non sembra molto sensibile alla pretesca indicata da Visconti. Lo dà a vedere pienamente in questo suo nuovo



Isabelle Huppert e Christophe Malavoy in «Madame Bovary»

ambiente provinciale in cui si consuma un dramma sentimentale di sconcertante grigiore e banalità. Ciò che ne esce risulta così - con quella Bovary di Isabelle Huppert tanto logna, persino laida nella sua fissità mimetica - una pantomima meccanica, assolutamente uniforme che del nucleo drammatico del gran libro sa restituirci soltanto le attrattive più esteriori e convenzionali. Chabrol nella sua pur lecita pretesa di ripro-

Il balletto. Eric Vu An e Oriella Dorella nella coreografia di Cranko Romeo e Giulietta alla Scala Un amore che non sboccia mai

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Ci si attendeva che almeno il tragico abbraccio sulla tomba del ballerino Eric Vu An, un Romeo dalla pelle abbronzata e dal corpo scultoreo e dell'étoile scaligera Oriella Dorella, una Giulietta dagli slanci ineccepibili, potesse risolvessere nel finale le sorti di un discontinuo Romeo e Giulietta. Ma invano. Persino gli attimi più commoventi della nota tragedia shakespeariana, messa in scena dal Balletto della Scala secondo la notissima versione del coreografo John Cranko, sono stati intaccati dal senso di distanza e di scarsa immedesimazione nei personaggi.

Con esagerato tempismo Oriella/Giulietta, finta-morta per avere ingurgitato la pozione, alzava un braccio verso il suo Romeo, quasi non si fidasse che l'amato quel braccio

l'avesse alzato per lei. Finiva così, con un errore piccolo, ma significativo, una storia d'amore mai sbocciata veramente, dentro un balletto dalla resa problematica e per giunta poco valorizzata dall'esecuzione orchestrale fiacca e imprecisa della straordinaria partitura di Sergej Prokofiev. Eppure sono passati più di trent'anni dalla prima messa in scena del balletto a Milano. I danzatori scaligeri in passato hanno dato ripetutamente prova di aver digerito lo stile di danza arioso e teatrale di Cranko, tutto giocato sulla musica, peraltro quasi visiva e cinematografica del compositore russo.

Ma oggi il nuovo Mercuzio (Michele Villanova), danzatore dalla tecnica poderosa, non riesce ancora a morire in modo credibile. Benvolio (Maurizio Vanadia) è spesso fuori tempo. I personaggi di carattere,



«The Inferno» di Peter Greenaway e Tom Phillips, prodotta da Channel Four

bre e novembre andranno in onda tutti i lunedì alle 23,15), siamo costretti a scendere a compromessi. Quando c'è stata la mostra su Tiepolo non abbiamo trovato il coproduttore e il programma non si è fatto. «La Rai non ha nessun interesse in queste cose, neanche ad archiviare le immagini che già

Ad Asolo cinque giorni su un «genere» cinematografico difficile e in Italia quasi ignorato dai palinsesti tv Filmare l'arte (per metterla da parte)

Cinque giorni ad Asolo dedicati ai «documentari d'arte». Brevi film su artisti e sul loro lavoro, su specifiche mostre o singole opere d'arte, su alcuni importanti restauri. Il punto su una produzione marginale nell'universo degli audiovisivi che conta però su un pubblico ristretto e qualificato. Le difficoltà della Rai che taglia i fondi alle rubriche culturali incalzata dalla concorrenza delle tv private.

BIANCA DI GIOVANNI

ASOLO. «Oggi sono in tanti a parlare del '93, di apertura del mercato e di circolazione delle opere d'arte, ma qui ad Asolo abbiamo anticipato tutti, facendo circolare non le opere, ma i filmati sull'arte». Così, quindici giorni fa, il direttore della XIV edizione del Festival del film sull'arte di Asolo, Guillaume Monsaingeon, suggeriva la manifestazione, iniziata il 24 settembre. Un programma serrato, che ha proposto un'ot-

tantina di filmati internazionali, in video e in pellicola, con il quale i promotori hanno voluto aprire una vetrina su un genere finora rimasto ai margini della produzione audiovisiva. Tre le linee di tendenza generali: opere sulla vita e l'esperienza creativa di artisti, film su opere d'arte, e infine, monumenti o chiese, mostre lavori sulle operazioni di restauro più celebri. Sullo schermo del teatro dei Rinnovati sono appar-

se, così, le strutture architettoniche di San Marco, nel film di Vittorio Di Giacomo, le ville lombarde del Settecento, riprese dalla regista Anna Zanoni che indaga nella storia e la geografia lombarda dell'epoca. Non è mancata la denuncia del degrado in cui versano alcuni monumenti, come nel cortometraggio di Nella Cirrionà e Nino Amante su Villa Torlonia, oppure nella storia raccontata dalla regista jugoslava Vesna Dolic sulle ville estive, costruite tra il XV e il XVII secolo nei dintorni di Dubrovnik. Affascinante il documentario su James Ensor del regista belga Luc de Heusch, che si avvale degli scritti dell'artista di Ostenda, e mescola quadri, disegni e vecchie fotografie, con riprese nuove. Tra i giovanissimi due italiani. Serena Ferrara, che ha presentato un filmato dedicato alla vita della pittrice Milena Morani, e Stefano Landini, autore di un cortometrag-

gio sulle ricerche effettuate dall'Enca sulla Chimera di Arezzo. Al di là dei contenuti proposti, comunque, il Festival ha voluto selezionare le opere filmicamente più significative, quasi a sottolineare la vitalità e le potenzialità del film sull'arte, che già possiede una sua tradizione, come ha mostrato la prima serata dedicata ai film inglesi degli ultimi 30 anni. Quanto al presente, trattandosi di un festival competitivo, il Gran Premio Asolo è andato al film Memento, Eisenkulturren von Fritz Koenig di Klaus Dörries, trentatré minuti di immagini equilibratissime, esteticamente rarefatte, quasi un «duplicato» delle sculture astratte di Koenig. A due italiani, Gian Franco Barberi e Marco Di Castri, è andato il Premio per il miglior video, con l'opera Tinguely. Un montaggio veloce e inquadrate «aggressive» accompagnano il pubblico negli ingranaggi semoventi inventati

dall'artista svizzero. La personalità di Tinguely viene ricostruita con pezzi di documentari, programmi televisivi e sequenze di film. Un lavoro «du-tile», adatto alla grande distribuzione, che testimonia il grande impegno dei due autori torinesi nel campo del documentario sull'arte. Il miglior ritratto o biografia d'artista è stato assegnato a Christo in Paris, dei registi americani Albert e David Maysles. È la storia del pellegrinaggio che l'artista bulgaro dovette compiere tra i funzionali parigini, per riuscire a «impacchettare» in teloni di seta Pont-Neuf. Molto ironica la scena dell'incontro con il sindaco Chirac, che più che all'arte pensa al consenso popolare. Al film di Heinz Peter Schewerl Die Endlichkeit der Freiheit è andata la menzione speciale. Una riflessione sul rapporto tra arte e politica, realizzata attraverso un «viaggio» tra artisti famosi, che

L'EUROPA DELLE TELEVISIONI COMMERCIALI



L'INNOVAZIONE TECNOLOGICA AL SERVIZIO DEI TELESPETTATORI

Cresce costantemente l'impegno richiesto agli editori televisivi sul fronte delle nuove tecnologie; per le TV commerciali rimane comunque fondamentale il confronto col mercato.

Eureka rilasciata dalla Comunità Europea. Detto progetto si propone di sviluppare un sistema che permetta l'armonica integrazione tra immagini di sintesi e immagini reali, in particolare utilizzando attori reali ripresi su uno sfondo scenografico realizzato sinteticamente (ossia da un computer). Se i quattro partner europei del progetto (le francesi Ina e Tdi, la spagnola Telson e Videotime per il Gruppo Fininvest) riusciranno nell'intento, il vantaggio sarà duplice: una maggiore libertà creativa da un lato, ed economie sostanziali nei costi di produzione dall'altro. Con queste ed altre iniziative, il maggior editore televisivo privato italiano ed europeo esprime la sua capacità di contribuire come "laboratorio di sperimentazione" all'applicazione concreta delle novità tecnologiche. Questa capacità, unita a quella di interpretare prima e meglio di altri i segnali provenienti dal mercato, rende la televisione commerciale un soggetto prezioso ed insostituibile nel panorama economico, politico e giuridico del mercato audiovisivo europeo.

Il settore televisivo sta attraversando in campo tecnologico una complessa fase evolutiva, ricca di temi e iniziative che nel giro di pochi anni potrebbero cambiare in modo significativo le caratteristiche di fruizione del mezzo.

Dalle nuove tecniche di ripresa televisiva allo sviluppo dei sistemi trasmissivi via cavo e via satellite; dai nuovi standard ad alta definizione fino alla grande sfida della televisione digitale; i fronti aperti sono realmente vastissimi e notevole è il numero degli operatori economici coinvolti a livello mondiale. Tuttora controverso, poi, appare il dibattito in sede comunitaria attorno a questi temi, sebbene tutti gli interlocutori sembrano convergere su un punto: l'importanza di garantire all'Europa un ruolo economico di primo piano in campo audiovisivo e nei settori tecnologici correlati (elettronica, telecomunicazioni, ecc.).

I sistemi di trasmissione

Nel corso dell'ultimo decennio, il progressivo espandersi del ruolo dei soggetti privati nella radiodiffusione televisiva, unito al rapido sviluppo delle nuove tecnologie, ha

impresso al settore una sensibile evoluzione.

Attualmente, nei diversi Paesi europei, il grado di utilizzo delle tre tecnologie di radiodiffusione esistenti (terrestre, via satellite e via cavo) varia in misura significativa.

In Italia è praticamente inesistente l'utilizzo di sistemi via cavo, mentre è in fase introduttiva la diffusione diretta del segnale al pubblico attraverso il satellite.

Diversa è invece la situazione per quanto riguarda l'uso "di servizio" del satellite; per le reti televisive Fininvest, ad esempio, le linee via satellite sono ormai fondamentali sia per lo scambio di informazioni e servizi tra le unità produttive (uso contributivo), sia

per la redistribuzione del segnale da un punto centrale verso tutte le stazioni regionali (uso distributivo).

A tali scopi, il Gruppo Fininvest si serve già di tre "transponder" situati su due satelliti di telecomunicazioni Intelsat, ed è nei programmi aziendali potenziare con nuovi contratti tale sistema trasmissivo.

Gli standard televisivi

La vicenda dei nuovi standard di trasmissione, di recente al centro di un acceso dibattito in sede comunitaria, è emblematica di come il successo di un'innovazione tecnologica non sia legato alla sua bontà intrinseca, quanto al vantaggio effettivo che ne può derivare al pubblico.

Sebbene molti, in Europa, siano convinti che il futuro della televisione risieda nell'alta definizione, pochi sanno indicare con quali tempi e modalità ciò potrà avvenire. Determinante, al di là delle imposizioni normative in materia, sarà infatti il grado di maturità del mercato.

Il principio della centralità del mercato è stato accolto nella proposta di direttiva presentata lo scorso luglio alla Commissione CEE. Essa infatti:

— da una parte salvaguarda gli interessi dell'industria elettronica europea, giustamente preoccupata di sbarrare il passo alla potente concorrenza nipponica; ciò attraverso l'obbligo, per tutti i nuovi servizi via satellite, di adottare il

sistema europeo D2Mac;

— dall'altra riconosce le ragioni degli operatori privati dei satelliti e delle emittenti commerciali, schierate a difesa degli interessi del mercato;

questo grazie alla possibilità di continuare a trasmettere in PAL o SECAM per chi già utilizza gli standard tradizionali, e all'obbligo, per le industrie elettroniche, di equipaggiare per la ricezione in D2Mac tutti i televisori sopra i 22" a partire dal 1993.

In questo modo, sebbene venga confermata la volontà di accelerare la diffusione dei sistemi HD europei, resta salva per le emittenti, e quindi per il telespettatore, la libertà di scelta; ne deriva che tanto più saran-

no adottati i nuovi standard quanto più si produrranno programmi capaci di esaltarne i pregi (formato più ampio e grande nitidezza e precisione delle immagini). Il Memorandum compreso nella direttiva citata, infatti, prescrive che venga favorita la realizzazione di programmi nel nuovo standard.

Nel "laboratorio" delle TV commerciali

R.T.I., holding televisiva del Gruppo Fininvest, può vantare già diverse esperienze produttive nel campo dell'alta definizione. La prima risale al 1985, allorché venne prodotto "Dream", un filmato diretto da Valerio Lazarov e girato in HD con il sistema

giapponese, l'unico all'epoca disponibile.

In seguito sono stati realizzati in alta definizione "Un autunno tutto d'oro", già speciale per la presentazione dei palinsesti televisivi '90-91, e varie sequenze della serie Tv "Chiara e gli altri".

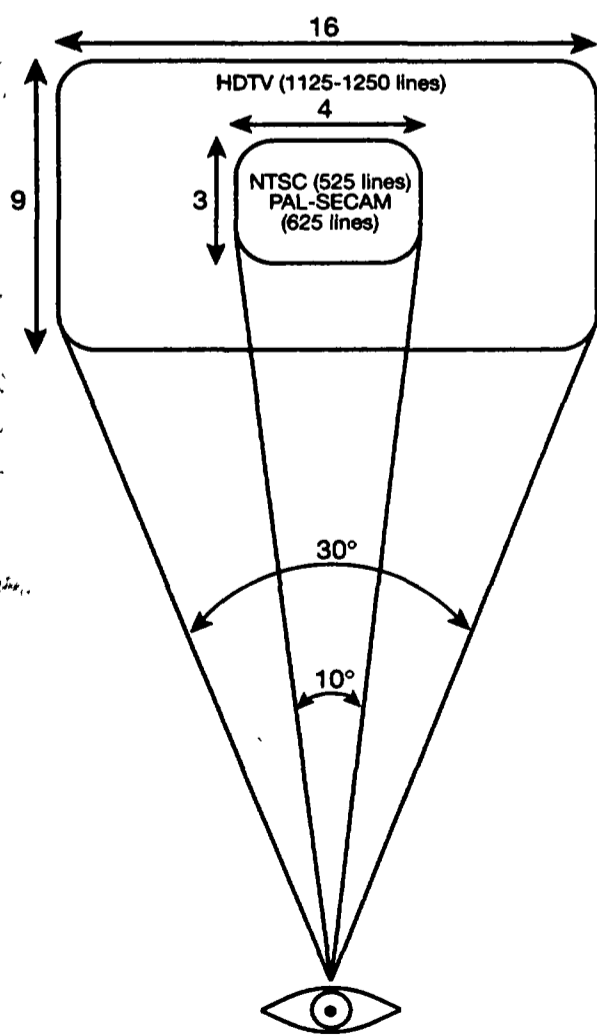
Tali impegni sono stati occasione per organizzare, nei centri di produzione Fininvest, giornate di presentazione e di incontro con un'ampia cerchia di operatori del settore.

La sperimentazione dei nuovi sistemi e il confronto con gli standard tradizionali hanno suscitato curiosità ed interrogativi da parte di coloro che partecipano alla realizzazione di un programma televisivo: dai cameramen agli scenografi ai costumisti,

tutti affascinati dalle enormi potenzialità del nuovo sistema, ma altrettanto consapevoli delle maggiori difficoltà tecniche che esso imporrà.

È proprio questo, d'altra parte, il senso delle prime esperienze in tecnologie innovative: analizzare e discutere i risultati per far progredire più rapidamente le nuove tecniche, così da giungere preparati all'appuntamento con il mercato e poter offrire al telespettatore un reale miglioramento della qualità di fruizione.

In questa linea si collocano anche gli altri contributi del Gruppo Fininvest alla sperimentazione tecnologica, tra i quali merita un cenno il progetto "Synthetic TV", che ha ottenuto l'etichetta



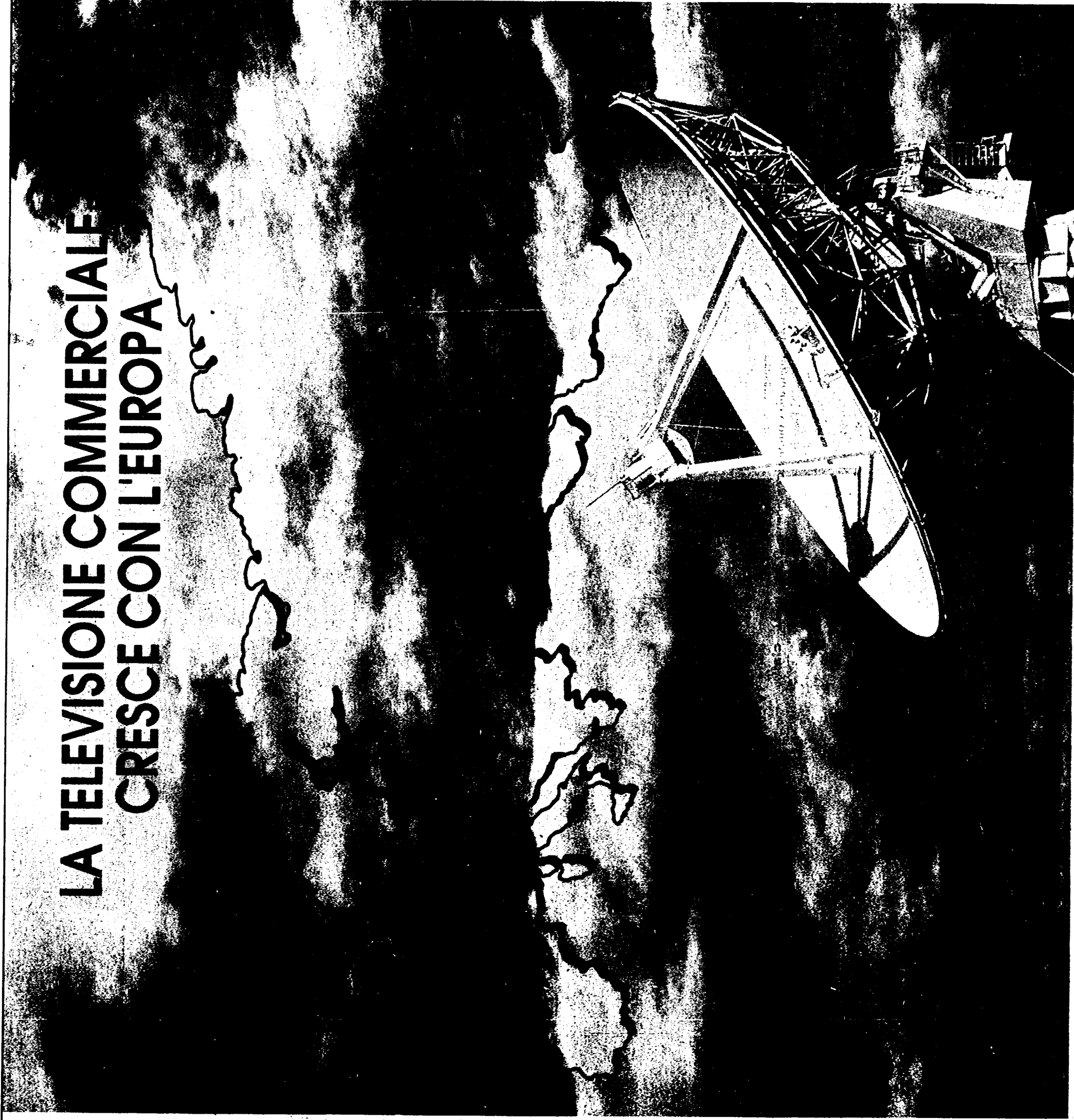
Rapporto larghezza/altezza dello schermo in HD e di quello normale

DIETRO LE SCELTE

HD TV: High Definition Television (dal GCIR) International Group of Companies, scelta dello standard internazionale.

<p>PAL/SECAM: standard tv color elaborati in Germania (Pal) e Francia (Secam), e adottati in Europa a partire dal 1967.</p>	<p>MAC: Multiplexed Analogue Components, sistema a 625 linee sviluppato in Europa per migliorare la trasmissione del segnale e superare la dualità Pal/Secam.</p>	<p>HD-MAC: High Definition-Mac, sistema ad alta definizione europeo (1250 linee) studiato per essere compatibile col Mac.</p>
<p>HDVS: High Definition Video System, primo sistema video ad alta definizione realizzato dalla Sony nel 1973.</p>	<p>MUSE: Multiple Sub-nyquist Sampling Encoding, sistema di trasmissione giapponese a 1125 linee, che permette di convertire il segnale in alta definizione in un segnale analogico con banda compressa a 8 MHz.</p>	<p>NHK: Nippon Hoso KyoKai, l'ente pubblico televisivo nipponico, fortemente impegnato fin dagli anni '70 nello sviluppo della televisione del futuro.</p>
<p>NTSC: National Television System Committee, standard a 525 linee della Tv a colori statunitense, adottato nel 1953 e tuttora in vigore in oltre 30 Paesi.</p>	<p>ACTV: Advanced Compatible Television, sistema interstiziale di "definizione migliorata" elaborato negli USA e compatibile con lo standard americano NTSC.</p>	<p>FCC: Federal Communications Commission, la Commissione governativa di controllo del settore televisivo, che nel 1993 deciderà quale standard ad alta definizione adottare negli Stati Uniti.</p>

LA TELEVISIONE COMMERCIALE CRESCIE CON L'EUROPA

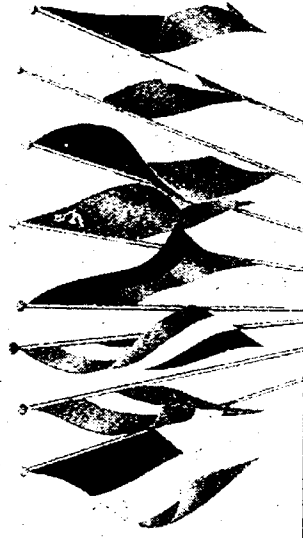


Oltre ventimila ore di emissione nel 1990, di cui quasi un terzo autoprodotte.
Diciotto studi televisivi nei centri di produzione di Milano e Roma.
Milleseicento postazioni televisive e quattromila punti di emissione distribuiti sul territorio nazionale.

Tre transponder dedicati alla distribuzione del segnale via satellite.

Risorse tecniche e umane impegnate
nelle più innovative ricerche in campo audiovisivo.

Per il Gruppo Fininvest **"fare televisione"** significa anche questo.
Una Televisione aperta all'Europa: dei cittadini e delle imprese.



 **GRUPPO FININVEST**

TOTOCALCIO

1	ANCONA-MODENA	3-2
X	BRESCIA-UDINESE	1-1
2	CASERTANA-LUCCHESI	0-1
X	CESENA-VENEZIA	0-0
1	LECCE-TARANTO	3-1
1	PADOVA-MESSINA	4-0
1	PESCARA-AVELLINO	5-1
2	PIACENZA-BOLOGNA	0-1
1	RISA-PALERMO	2-0
X	REGGIANA-COSENZA	0-0
X	CARPI-SPAL	1-1
1	TEMPIO-OSPITALETTO	1-0
2	PRATO-VIS PESARO	1-2

MONTEPREMI	L. 23.808.273.282
QUOTE: Al 292 +13*	L. 40.767.000
Al 7.451 +12*	L. 1.594.000

SPORT

L'Unità

Mondiali di rugby
Gli azzurri sfiorano il colpo con gli All Blacks

A PAGINA 25

CHI VA E CHI VIENE

ESCLUSI

Berti, Bergomi e Ferri (Inter), Schillaci (Juventus), Eranio (Genoa), Giannini (Roma), Mancini (Samp),

INCERTI

De Napoli e Ferrara (Napoli), Baggio (Juventus), Donadoni (Milan), Lombardo (Sampdoria), Zenga (Inter)

CONFERMATI

Maldini, Baresi e Costacurta (Milan), Lentini (Torino), Crippa (Napoli), Vialli, Pagliuca e Vierchowod (Samp), Rizzitelli (Roma)

NOVITÀ

Albertini (Milan), Melli (Parma), Casiraghi e Peruzzi (Juventus), Bortolazzi (Genoa), Di Mauro (Roma), Pari e Mannini (Sampdoria), A. Bianchi (Inter), Zola (Napoli).

Il nuovo tecnico azzurro cambierà il gioco e le regole. Largo ai giovani rampanti, fuorigioco i vecchi santoni

Sacchi prepara la lunga lista dei «pensionati»

Arriva Sacchi sulla panchina della Nazionale: Matarrese lo comunicherà ufficialmente venerdì a Roma, durante il consiglio federale. Un romagnolo (di Fusignano) che sostituisce un altro romagnolo (di Cesena), con in serbo probabilmente molte novità. Le prime potrebbero essere le immediate promozioni di Casiraghi, Albertini e (forse) Zola. Sacchi era ormai da 7 mesi «congelato».

FRANCESCO ZUCCHINI

Con l'era-Sacchi, che dovrebbe cominciare ufficialmente venerdì, si apre un ciclo nuovo per la Nazionale italiana di calcio, dopo il regno quinquennale di Vicini e dei suoi ex Under, eliminati dal campionato europeo col pareggio di Mosca. Da tempo è aperto un sorta di dibattito un po' da bar. Sacchi farà un autentico repulisti, formando un gruppo totalmente nuovo in proiezione «Usa '94», oppure opererà soltanto qualche ritocco al vecchio telaio? La verità probabilmente nel mezzo: che in panchina vada lui o per il momento Rocca a farne le veci, per le prossime due inutili partite (quindi adatte agli esperimenti) con Norvegia e Cipro il rinnovamento sarà graduale. La musica cambierà, crediamo, nel giro di 6 mesi: a quel punto Sacchi mollerà probabilmente quasi tutti i «pensionati» ereditati da Vicini, puntando decisamente sul nuovo. Nella tabella a fianco, sotto quattro diverse voci, sono convenuti tutti gli azzurri e gli azzurrabili, salvo autentiche sorprese che ci potrà riservare il «profeta» di Fusignano. Kiteniamo difficile, in quanto forse comodo e passibile di immediate antipatie, un immediato colpo di spugna: Sacchi partirà dalla certezza-Baresi per ricostituire, affidandosi in gran parte alla vecchia retroguardia, magari ricomponendo in azzurro la «Maginot» Mannini-Vierchowod, senza toccare ovviamente Maldini e magari Crippa. Gli si presenterà subito il problema-portiere: abbattere il monumento Zenga per promuovere Pagliuca? Probabile. E, col tempo, potrebbe promuovere in panchina Peruzzi, che sta appena finendo di scontare la squalifica per il caso-Lipopilli. I problemi veri riguardano il regista, l'uomo-torlo della squadra: c'è chi fa addirittura il nome di Bortolazzi, 26enne numero 10 del Genoa, vecchio pallino dell'Arrigo. Ma la soluzione sarà probabilmente un'altra, staremo a vedere. L'altro rebus è Vialli, i cui atteggiamenti da primadonna non dovrebbero piacere troppo a Sacchi, se abbiamo buona memoria. Qui le alternative non mancano: Casiraghi, Rizzitelli, Melli. Poi, alcune certezze: i pensionamenti di Schillaci, Giannini, Mancini, Berti, Bergomi e De Agostini. Baggio? Sarà un altro dei tanti nodi affidati al «ragioniere». C'è tempo, il ct ancora non è stato ufficialmente nominato: da questo fine settimana, ne sapremo certo di più. Sacchi non parla di calcio da maggio, di cose da dire ne avrà certo più d'una.

«Tuttosport» arriva ad imprecare alla malasorte che, in una «Mosca stregata», ha bersagliato i leoni di Vicini. Un patetico «Addio-vecchia Italia» sintetizza l'inesprimibile cordoglio del «Corriere dello Sport», quotidiano che si distingue nel luglio dell'82, con un altisonante e vagamente ridicolo titolo a nove colonne: «Eroici», per salutare e appuntare la prima medaglia sul petto della squadra italiana, che aveva appena vinto i mondiali di calcio in Spagna.

L'inutile pareggio di Mosca non è servito a smorzare l'enfasi di molte cronache sportive. La partita della squadra italiana esaltata come l'impresa sfortunata di un manipolo di eroi

L'onore perduto dei leoni di Vicini

Italia calcistica, in piedi. I giocatori di pallone in maglia azzurra, delegati a rappresentare la nazione tutta, vengono estromessi dal campionato d'Europa da un'Unione sovietica che si tien su con le stampelle. Ma il bisogno di eroi è più forte del senso della realtà. E gli undici escursionisti si ritrovano ricoperti di lodi e di solenni encomi. Perché, dietro adeguati stimoli, hanno provato a vincere una partita.

GIULIANO CAPECELATRO

«Onore a una logora vecchia guardia» piange «La Gazzetta dello sport», in un'ardita riedizione degli scaramenti napoleonici a Waterloo, dopo aver orgogliosamente proclamato al colto ed all'inclita: «Italia a testa alta». Un «Onore» ben rilevato, e sempre con l'audacemente classico pendente con la Russia, lo elargisce ai giocatori della nazionale di calcio italiana anche la sobria «Stampa» di Torino, mentre

«Tuttosport» arriva ad imprecare alla malasorte che, in una «Mosca stregata», ha bersagliato i leoni di Vicini. Un patetico «Addio-vecchia Italia» sintetizza l'inesprimibile cordoglio del «Corriere dello Sport», quotidiano che si distingue nel luglio dell'82, con un altisonante e vagamente ridicolo titolo a nove colonne: «Eroici», per salutare e appuntare la prima medaglia sul petto della squadra italiana, che aveva appena vinto i mondiali di calcio in Spagna.

Ha avuto la possibilità di vincere la partita. È stata sfortunata almeno nell'occasione del palo colpito dalla sua ala sinistra. Nessuno osa metterlo in dubbio. Ma è anche vero, ed è ampiamente noto, che per riscoprirsi «leoni», per tirar fuori l'«orgoglio» assopito, per laurearsi sul campo dell'«onore», i sedici atleti avevano avuto bisogno di sentirsi allegrare un profumo a loro, ma non soltanto a loro, carissimo: quello dei soldi. Dei centocinquanta milioni promessi come premio per una vittoria che ne avrebbe riaperto le speranze di partecipare al campionato d'Europa.

Per carità, inutile mettersi a fare moralisticamente i conti in tasca agli azzurri, per concludere che, visto quel che guadagnano, visto che sono professionisti, devono sempre darsi l'anima e dare il meglio. In fondo, con i loro piedi, buoni e meno buoni, puntellano una baracca multimiliardaria, dove sicuramente ci sono margini che si mettono in tasca altro che i due, tre miliardi che un povero mediano può sbattere in faccia a un avversario troppo ostinato nella marcatu- ra.

AGENDA PER 7 GIORNI

LUNEDÌ 14	GIOVEDÌ 17
● AUTOMOBILISMO. Rally di Sanremo (fino al 18)	● CICLISMO. Giro del Piemonte
● TENNIS. Tornei maschili a Lione e Vienna, femminili a Filderstadt	● BASKET. Serie A1 ed A2
● VELA. Campionato del mondo classe «star»	● PALLAVOLO. Serie A1
MARTEDÌ 15	VENERDÌ 18
● CICLISMO. Milano-Torino	● BASKET. Torneo Mc Donald's Open
MERCOLEDÌ 16	SABATO 19
● CALCIO. Eliminatorie europee: Urss-Italia under 21, qualificazioni europee Romania-Scozia, Inghilterra-Turchia ed Olanda-Portogallo	● CICLISMO. Giro di Lombardia
● CONI. Riunione della Giunta esecutiva.	DOMENICA 20
	● AUTOMOBILISMO. Gp del Giappone di Formula 1 a Suzuka
	● CALCIO. Serie A, B e C
	● BASKET. Serie A1 ed A2
	● RUGBY. Serie A1 ed A2
	● PENTATHLON MODERNO. Mondiali femminili a Sidney



Il presidente federale annuncerà Sacchi venerdì. «Ora voglio vincere»

Matarrese fa l'impaziente «Subito il cambio»

MOSCA. Sorride, Matarrese, ma non ride. Se il pareggio di sabato ha dato il via libera al suo Disegno, quello 0-0 ottenuto allo stadio «Lenin» è pur sempre un altro schiaffo al suo efficientismo. Si agita, culla grandi progetti, ma rimane sempre a mani vuote, il Grande Capo del calcio. Terzo agli Europei tedeschi, terzo ai mondiali italiani, sbattuto fuori da Svezia '92. Totale, zero. Uno zero parecchio fastidioso per uno come lui. Infagottato nel suo cappotto color cammello, in una griglia domenica moscovita, davanti ai microfoni di una tivvù privata, Matarrese ripete cose già dette, ma fa capire che ha una gran voglia di tagliare il nastro dell'era Sacchi.

Comincia con il violino. Matarrese: «La prova dell'Italia mi è piaciuta. I ragazzi ce l'hanno messa tutta e hanno dimostrato di avere orgoglio. Ma non è bastato ed è giunto il momento di voltare pagina». Annuncia Sacchi, presidente? «Il piano lo conosco da tempo. Vicini sarebbe rimasto alla guida della Nazionale fino al momento della verità. Se l'Italia ce l'avesse fatta, sarebbe stato lui a portarla in Svezia. È andata male e ora sarebbe stupido protrarre l'agonia. Vicini menta tutto il mio rispetto. Capisco il suo stato d'animo, so che sta soffrendo, ma un dirigente ha il dovere di guardare in avanti. E io lo sto facendo».

«Sacchi? Di queste cose parleremo a Roma. Venerdì prossimo ci sarà il Consiglio federale e in quella sede si esaminerà il problema della conduzione tecnica della Nazionale. Non è ancora il tempo degli annunci, insomma». Gli fanno notare che i suoi programmi sono arcaici. Matarrese continua a glossare l'argomento. Preferisce, invece, «estermare» la sua rabbia di eterno sconfitto. «Mancano tre anni ai mondiali americani e c'è il tempo necessario per costruire qualcosa di importante. Lo sapete, la Federazione vuole dare il via ad una nuova fase. La Nazionale dovrà essere in sintonia con le attese della gente e, soprattutto, marciare allo stesso passo del nostro calcio di club. Un calcio spesso vincente. Ecco, nel futuro voglio un'Italia che sappia vincere. È molto scomodo, credetemi, rappresentare il calcio italiano e avere la bacheca vuota. Serve una scossa e abbiamo puntato su un tecnico che a livello di club ha vinto molto: in Italia e all'estero».

Molto chiaro, presidente. Ha scelto Sacchi, dopo aver tentato la carta Trapaltoni, perché vuole vincere. Con Sacchi arriveranno la zona e il calcio-spettacolo, si spera: un bel salto nel futuro. Ma è anche un salto nel rischio: se dovesse andar male, non perderà solo Sacchi. Perderà anche, per l'ennesima volta, Matarrese. E stavolta, se ancora nel calcio esiste un minimo di coerenza, non potrà essere solo il tecnico a essere licenziato.

Domenica torna il campionato. Al S. Paolo c'è Napoli-Juve. Zola lancia la sfida a Baggio

ROMA. Dopo la nazionale maggiore, tocca ora ai ragazzi dell'under 21 cercare miglior fortuna sulla «ruota» di Mosca. Mercoledì prossimo allo stadio Lenin l'undici di Cesare Maldini si giocherà con i pari quota sovietici la qualificazione ai quarti di finale del campionato europeo di categoria. Una partita difficile, degno prologo di una ripresa del campionato di serie A che si preannuncia di particolare interesse. A dominare è il big match Napoli-Juventus, il primo severo banco di prova per i partenopei di Claudio Ranieri, sorprendenti capoclassifica. Un San Paolo già tutto esaurito vivrà, tra l'altro, lo scontro tra il regista di ieri, Roberto Baggio, e quel Gianfranco Zola che la critica indica già oggi come uno dei possibili punti di forza della nuova nazionale di Arrigo Sacchi. Ma la settimana di campionato non propone solo lo scontro del San Paolo. Di particolare interesse si preannunciano anche Milan-Parma (osservato speciale l'enfant prodige rossonerò Demetrio Albertini), Lazio-Genoa (col tabù dell'Olimpico da sfatare per i biancazzurri) e Tonno-Roma. In palio non vi sono solo i due punti ma un posto al sole nell'era «post-Vicini».

CALCIO
NAZIONALE

Il gruppo milanista non ha dubbi sulla riuscita del nuovo ct Baresi: «Avrà bisogno della collaborazione di tutti»
Maldini: «Nazionale a zona? Ditemi voi che c'è di male»
Costacurta: «Avrà i migliori, rinuncerà al megafono...»

«Sacchi ce la farà»

L'imminente arrivo di Arrigo Sacchi al timone del club Italia commentato dai milanisti della Nazionale Franco Baresi non ha dubbi: «Ci vorrà la collaborazione di tutti. Ma bisogna fare presto da oggi fino alla prossima estate si dovranno fare esperimenti e venifiche, dopo sarà troppo tardi». Maldini: «L'impatto sarà difficile, ma poi tutto andrà bene». Costacurta: «Sacchi vincerà la scommessa»

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. La prima battuta spiazza tutti. Non so proprio se sarò in grado di giocare i mondiali del '94. Pausa, silenzio generale, fa che si guardano sorprese. Continua, Baresi: «Mi sembra prematuro parlare. Non spetta a me a decidere io, comunque, questo gruppo non lo buttererai senza pensarci su».

targato Milan il giorno dopo il giorno dopo la fine dell'era Vicini, qualche giorno prima dell'inizio del corso Sacchi. L'imminente arrivo dell'Arrigo di Fusingano sulla panchina nazionale fa dei rossoneri del club Italia un gruppo un po' speciale. In pratica, gli arrivistà del nuovo corso. Un corso parecchio diverso da quello conclusosi dal calcio

«misto» alla zona, dal paternalismo di don Azeleglio all'integralismo dell'ayatollah Sacchi. Chiedono ai milanisti, quelle sarà l'impatto di un superavoratore come Sacchi con la flemma tradizionale del club Italia. Risponde subito Baresi: «Sacchi ha bisogno della collaborazione di tutti. Il periodo da qui a giugno è molto importante. C'è il tempo necessario per esperimenti e venifiche. Sarà una fase decisiva, perché poi sarà vietato sbagliare. Inizieranno le qualificazioni per i mondiali del '94 e l'Italia non si potrà permettere il lusso di partire impreparata. La maggiore difficoltà per Sacchi sarà quella di non avere un contatto quotidiano con i giocatori. È un handicap tradizionale in Nazionale, ma per Sacchi e per le sue idee forse sarà più pesante che in passato. Il suo

calcio ha bisogno di una venifica continua, lavorare a intermittenza potrà creargli qualche problema anche se, non lo dimentichiamo in Nazionale, ci vanno i migliori. Voglio dire che comunque gli schemi che lui vorrà devono essere assimilati e non si potranno dimenticare». Paolo Maldini il migliore azzurro sabato sera a Mosca si trova in evidente imbarazzo. C'è ancora Vicini ufficialmente, Sacchi non ha ancora staccato il biglietto d'ingresso, parlare del futuro insomma non è proprio una dimostrazione di bello stile Maldini, quindi, preferisce cominciare dalla difesa del gruppo attuale. «Non posso e non voglio fare ipotesi sul futuro. Una cosa è certa: questa Nazionale non è da buttare via. Si è sempre comportata

bene è mancata solo quando c'è stato da dare il colpo di reni in vista del traguardo». Gli fanno notare che è proprio questo il motivo del cambio annunciato. E allora si scivola a parlare di Sacchi. «Sacchi è un vulcano di idee. L'impatto con noi milanisti all'inizio fu duro. Non fu facile entrare in sintonia con metodi e schemi. Poi però aiutati anche dai risultati riuscimmo a capirci Sacchi affascinante? Io direi piuttosto un gran lavoratore. È un gran programmatore. Ma il suo vero pregio è la personalità. È riuscito a imporsi in una piazza esigente e difficile come quella di Milano Nazionale a zona? Non ci vedo nulla di straordinario. Con questo schema giocano parecchie nazionali ormai».

il più ottimista. «Io non credo ad un impatto traumatico. Anche in questa Nazionale c'è parecchia gente abituata alla zona. Penso a Vierchowod penso a Ferra che sta facendo la sua esperienza con Orsico. La vera differenza sarà a centrocampo dove bisognerà abituarsi al pressing». Gli chiedono a Costacurta di immaginarsi Sacchi al suo primo giorno da ct. «Il suo discorso sarà molto semplice. Dirà che crede molto nel lavoro che non si dovrà guardare indietro. Qualcuno magari, faticherà ad abituarsi ai suoi metodi, ma poi tutto andrà in discesa». E il megafono e le sue urla? Costacurta ci pensa un attimo e poi risponde: «Credo che in Nazionale cambierà qualcosa pure lui. Con i giocatori più forti d'Italia, in fondo, a che cosa servirebbe un megafono?». □ FZ



Franco Baresi sarà sicuramente il perno della difesa anche con l'arrivo di Sacchi in azzurro



La faccia triste di Antonio Schillaci. L'avventura in nazionale del goleador del mondiale forse è terminata a Mosca

«Ora per me non ci sarà più posto, ma forse è meglio così...»

Schillaci: «A Mosca è finita la mia magica avventura azzurra»

L'avventura di Totò Schillaci in Nazionale è finita a Mosca, sulle tribune dello stadio «Lenin». Lo ha ammesso lo stesso giocatore juventino, con un «testamento» che fa il paio con quello di Vicini. Dal Mondiale alla tribuna, l'ultima maglia azzurra forse resterà quella indossata nel secondo tempo di Sofia contro la Bulgaria. Che curioso destino quello del «Salvatore nazionale», brevissimo mito del pallone...

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

MOSCA. Qualcuno giura di averlo visto (magari con il ct) la sera prima di Urss-Italia sulla piazza Rossa assistere in silenzio al suggestivo «cambio della Guardia» davanti al mausoleo di Lenin. Forse, Totò Schillaci aveva capito tutto da un pezzo o forse in quelle immagini di scintillante bellezza vissute nel silenzio della notte ha sentito qualcosa di suo il tempo non si ferma ad ammirare la gloria e il tempo a disposizione di Totò in Nazionale era trascorso, breve, inesorabile. «Qui a Mosca è finita la mia avventura in azzurro me lo sento dentro, non sono sicuro il tono è già quello dell'ex».

«Possibile? Non sono trascorsi che 16 o 17 mesi dalla favola di Totò al Mondiale, dal gol che illusero mezza Italia quella che tifo compatta per una vittoria della squadra di Vicini magari senza conoscere neppure tutti i nomi di chi la componeva. Eppure, è possibile il panorama è cambiato, la crisi di Schillaci col tempo è diventata un'abitudine domenicale. La notizia il centravanti juventino che gioca bene, i voti brutti e le insufficienze stracchiolate sono la routine. L'eccezione fu quel suo magico, irripetibile giugno del '90».

Salvatore Schillaci attende l'aereo per l'Italia seduto sulla sua valigia, i famosi occhi luciferini pieni di sonno e di pensieri. «Ho vissuto i mesi più incredibili della mia vita, con Vicini nel giro di pochi mesi sono diventato famoso. Ma è stato un attimo passare dal campo alla panchina, dalla

panchina alla tribuna. Non è colpa del commissario tecnico io al ct sono anzi riconosciuto al massimo. Ha sempre scelto chi far giocare in base al rendimento che noi sappiamo dare alla domenica in campionato. Quando la Juventus l'anno scorso ha cominciato a perdere colpi, la mia maglia azzurra è tornata in discussione, quando ho iniziato a giocare male io, l'ho persa del tutto. E credo sia giusto così». È una confessione a cuore aperto, come forse Schillaci non faceva più da mesi e mesi. Adesso è in piedi, le mani infilte nelle tasche della giacca. «In Nazionale non ci sarà più posto per me quando arriverà Arrigo Sacchi. Ma forse sarebbe successo lo stesso, prima o poi. Ho vissuto sul nome che mi è venuto fatto al Mondiale per parecchi mesi, sapevo che prima o poi sarebbe finita, i sogni non possono mica durare in eterno. Al Mondiale non so cosa mi sia successo ogni volta che toccavo la palla era subito gol, non mi accadeva neppure al Messina. Una maglia, o chissà cosa. Adesso quelle cose non mi riescono più, sono tornato il giocatore di prima, un buon giocatore non un campione. In fondo perdendo la

Vivai allo sbando, i giovani campioni sono una rarità

Ora gli azzurri scoprono che il male è straniero

DAL NOSTRO INVIATO

MOSCA. Come in una visione metafisica, la grande nebbia scesa sullo stadio «Lenin» di Mosca negli ultimi venti minuti di Urss-Italia ha finito per cancellare tutto o quasi sembra un film, ma chi non c'è finzione, con la nebbia se ne sta per andare la generazione degli ex ragazzi della Under, il cambio di panchina significa che molti di loro saranno automaticamente messi da parte, «pensionati», per fare posto a un nuovo gruppo. E qui cominciano i dubbi ma ci sono davvero questi giovanotti bravi, e soprattutto sono più bravi della vecchia guardia? Dal gruppo per il momento ancora azzurro vien fuori: la certezza del «Ci siamo solo noi», o quasi. D'altra parte, il primo a pensarla così è proprio Vicini, strenuo difensore dei suoi giovanotti un po' appassiti. «Non mi sembra che il campionato abbia segnalato molte novità. Albertini, Zola e poi? Complimenti a chi riuscirà a tirar fuori diecimila giocatori migliori di questi. La verità è che quest'invasione di stranieri in at-

trien per squadra un numero già molto alto, sarebbe quantomeno deleterio per il nostro calcio». Anche Franco Baresi uno dei simboli del football italiano la pensa più o meno come lui, anche se in forma attenuata. «I tre stranieri per squadra bastano e avanzano, io sono sempre stato contrario ad aumentare il numero. I vivai si sono unanditi, anche perché le società continuano a disintossicare e i presidenti puntano sugli stranieri per ottime risultati e accantonare la piazza. «vero o no? Ancora Baresi, «vero in parte. Credo che, malgrado tutto, i vivai italiani ancora producano futuri ancora calciatori, non è che si è inandito tutto eccetera. Certo la presenza degli stranieri limita in qualche modo il «cambio». Non erano pochi, ten a mettere in relazione il boom degli stranieri in Italia col declino della Nazionale. Qui però Baresi ha smentito. «Segna l'anno scorso potevamo vincere il Mondiale, ci siamo andati a un passo».

□ FZ

Alla Malpensa i tifosi si sono stretti attorno all'uomo che Matarrese sta per mettere alla porta

E tutti gli applausi furono per l'«ex» città

TACCUINO

MILANO. Se ne va Vicini e con lui probabilmente molti protagonisti di Italia '90. L'inutile pareggio con l'Urss sancisce la conclusione di un'avventura cominciata da oltre un lustro. Per molti giocatori l'azzurro è già un ricordo, per altri ci sono molti interrogativi soltanto per i milanisti e pochi altri il proprio futuro potrà coincidere con quello di Sacchi.

Gian Luca Vialli. Usa toni morbidi anche se qua e là lancia qualche stoccata. «Distruggere questo gruppo non credo che sia giusto. Non credo che questa situazione sia simile a quella del Messico. Allora ci fu un rinnovamento per raggiunti limiti di età. Ad ogni modo se attorno alla nazionale, in quest'ultimo periodo, fosse regnata maggiore serenità forse le cose sarebbero andate meglio».

Luigi De Agostini. È uno degli azzurri allergici all'alone. Ecco commento dello juventino. «Non mi sento di parlare, come non posso dire nulla su Sacchi allenatore che non conosco. Rimane pur nel rammarco la soddisfazione di aver fatto un grande partita. Se noi avessimo giocato come hanno fatto i sovietici avrebbero definito la nostra gara, una gara scandalosa. A mio parere ci capita spesso di giocare meglio dei nostri avversari, ma spesso non basta. Io ad ogni modo sono tranquillo ho disputato 36 partite nella nazionale maggiore e 15 nell'Olimpica ed ho segnato quattro gol. Credo di aver fatto sempre il mio dovere, per cui rimango alla finestra».

Walter Zenga. Non teme il posto, ai mondiali del '94 tra i pali, assicura che ci sarà ancora lui. «L'ho sempre detto il mio obiettivo è quello di andare ai mondiali del '94. Certo non sarò io a decidere ma credo che Sacchi non sia uno sprovvisto e sa perfettamente decidere. Da parte mia assicuro il massimo dell'impegno per mantenermi a livelli elevatissimi».

Antonio Matarrese. Emblematicamente il presidente federale non ha accompagnato gli azzurri e Vicini nel volo di ritorno a Roma. Fitto il carnet degli impegni settimanali quasi certamente domani o mercoledì Matarrese si incontrerà con Vicini ma l'appuntamento centralerimane il consiglio federale di venerdì che dovrà ufficializzare il cambio alla guida degli azzurri.

Se avessero vinto non si sa cosa sarebbe successo. La nazionale italiana di Vicini è stata accolta alla Malpensa da un migliaio di tifosi che hanno tributato loro applausi e affetto. Il più acclamato proprio lui, l'uomo con la valigia, Azeleglio Vicini, accolto da vero trionfatore. «L'opinione pubblica ha sempre dimostrato di capire, non come loro signora», dice emozionatissimo il selezionatore azzurro.

PIER AUGUSTO STAGI

MILANO. Finisce tra gli applausi la nazionale di Vicini torna da Mosca (i tempi di decollo sono stati un po' laboriosi per via della nebbia che ha circondato l'aeroporto di Mosca) con l'amaro in bocca, ma con la consapevolezza di aver tentato tutto il possibile.

Quando le porte automatiche dell'aeroporto della Malpensa si spalancano centinaia di tifosi si stringono festanti attorno agli azzurri. Grida, saluti, invocazioni. Vicini è il primo il più alto, il più urlato è per Azeleglio Vicini. Entro certi limiti è una sorpresa molto significativa in una squadra che conta su campioni personaggi della storia di Zenga e Vialli. Baresi e Maldini, l'azzurro più coccolato è proprio Vicini, l'uomo con la valigia.

Il coro dei tifosi è una dichiarazione di voto indiscutibile: la gente ha scelto l'uomo modesto Azeleglio Vicini,

ed ha condannato Antonio Matarrese padre padrone della Federcalcio, responsabile di aver creato attorno al club Italia un clima infuocato, annunciando con un anno di anticipo l'assunzione di Arrigo Sacchi. «Mi attendevo un'accoglienza così - ha detto visibilmente emozionato il tecnico della nazionale - perché l'opinione pubblica l'ha sempre pensata diversamente da noi signori. Questo è certamente il modo migliore per congedarsi non ce l'abbiamo fatta ad andare avanti in coppa Europa. Ma gli sportivi hanno capito che per noi è stato quasi impossibile lavorare in serenità».

Attorno alla nazionale si stringono i tifosi di fede rossonera e nerazzurra ma gli applausi vanno anche a Riz zifelli Lentini e Lombardo qualche fischio piove invece sulla testa di Gianni Sacchi mentre il meno amato dagli italiani Antonio Matarrese e Mancini

non vengono accolti con grandi ovazioni, mentre Totò Schillaci l'eroe di Italia '90 viene accolto da trionfatore.

Ci sono giovani, ragazzi e ragazze. Famiglie intere che hanno deciso di venir a salutare i propri beniamini. Molti hanno scarpe della nazionale, del Milan dell'Inter e della Juventus, e tantissimi sono muniti di macchine fotografiche. Cinprese e blocchetti per gli autografi. I negozi dell'aeroporto vengono presi d'assalto per rifornirsi di penne biro, blocchi di carta e anche macchine fotografiche giapponesi, usa e getta. C'è aria di festa, nonostante la nazionale di Vicini sia stata costretta a scendere dall'autobus diretto in Svezia. Vicini e compagni si fermano qui, per alcuni di loro il viaggio ricomincerà con Sacchi, destinazione Usa '94 per molti l'avventura azzurra termina.

Esce Baresi capo chino e poco voglia di parlare. «Ci è proprio mancata un pizzico di fortuna - dice il capitano della nazionale - ma necevere l'affetto di tutta questa gente è forse la cosa più bella. Significa che hanno ancora fiducia in noi che hanno capito che da parte nostra è stato fatto tutto il possibile».

Siamo già al capitolo futuro. Perché nasconderlo? Frattanto frasi di circostanza e franti aggettivi molti dei quali santificati dedicati a Vicini e

ne a galla, il nome di Sacchi Parla. È inevitabile Franco Baresi prima invia un pensiero affettuoso al commissario tecnico. «Sono molto legato a Vicini, e mi dispiace che il suo ciclo si sia chiuso in mezzo alla bufera», poi ammette. «Con Sacchi giocheremo in modo differente ma non credo che distruggerà questo gruppo i migliori calciatori italiani sono questi e questo gruppo potrà imparare la zona in tempi brevi».

I giocatori sfilano via velocemente cercando di dribblare l'affetto della gente. C'è poca voglia di stare ad ascoltare, poca voglia di parlare di quello che è considerato ormai da tutti l'ultimo atto della gestione Vicini. Nicola Bertè alle prese con un gruppo di ragazze scalmate che si aggrappano al collo del giocatore nerazzurro, trova il tempo per dire: «Scrivetelo, scrivetelo. È l'unico torto che ha avuto Vicini è quello di aver poca confidenza con la fortuna nei momenti importanti».

Il sole è tornato a splendere in un cielo che per tutta la mattina era stato cupo e uggioso. Rispetto ai tempi previsti, la committiva azzurra si scioglie con un ora di ritardo. Sul piazzale, i giocatori si scambiano le ultime strette di mano, Vicini si è già allontanato silenziosamente tra gli applausi.



Paolo Maldini, uno dei migliori a Mosca, scortato dalla polizia tra la folla festante al suo arrivo a Milano

Pomodori a Fabbri, il silenzio di Bearzot

Nazionale e tifosi un rapporto non sempre idilliaco più spesso tempestoso. In epoca «moderna» il ricordo corre ai mondiali d'Inghilterra Middlebrough 19 luglio 1966 la prima nazionale dei «piedi buoni» voluta Edmondo Fabbri. «Conosce l'umiliazione della sconfitta ad opera di semiconosciuti nordcoreani e chiuda in maniera mortificante l'avventura mondiale. Il charter degli azzurri atterrerà a Genova dopo aver cercato inutilmente di depistare con falsi annunci sull'orario d'arrivo una folla esagitata. All'uscita dal terminal una salva di pomodori e

insulti e qualche tentativo di aggressione. Qualche anno dopo mondiali in Messico cambia il risultato gli azzurri «torano la vittoria in finale contro il Brasile ma il canovaccio non muta. Al aeroporto di Fiumicino l'accoglienza riservata a Valcareggi ed ai giocatori non è proprio ispirata dal galateo. I soliti ortaggi e feroci insulti. Andrà meglio a Bearzot sedici anni più tardi. Il mondiale è sempre messo anno ma i fasti non sono gli stessi. L'Italia è eliminata nei quarti finali dalla Francia dell'«amico» Michel Platini. Indifferenza o poco più. Per Vicini invece la conferenza di un feeling antico

CALCIO NAZIONALE

«Il futuro della squadra non è più affar mio»
Tornando da Mosca, Vicini appare sereno
Dice di non sapere nulla, ma non si fa illusioni
«Quindici giocatori migliori? Bravo chi li trova»

«Azzurri addio»

Dall'aeroporto di Mosca, Azeglio Vicini recita il congedo dalla Nazionale: fingendo ancora di aspettare il licenziamento ufficiale di Matarrese («In fondo nessuno finora mi ha detto niente»), ma rassegnandosi poi a parole al suo nuovo ruolo, quello dell'ex. Frecciate solo per il suo successore, Arrigo Sacchi, che venerdì sarà «nominato» nuovo ct da Matarrese, al consiglio federale che si tiene a Roma.

DAL NOSTRO INVIATO
FRANCESCO ZUCCHINI

MOSCA. Come recitava un film, «Mosca non crede alle lacrime». Nel giorno malinconico dei saluti finali, Azeglio Vicini si adegua, mostra il volto migliore, abbozza anche qualche sorriso stentato, fissa sicuro alla ricerca magari di un crollo di nervi o di un piccolo cedimento dettato dalla rabbia per quest'Europa sfuggita alla sua Nazionale in extremis. Niente di niente, il commendatore Vicini, mister «non taccio nomi», si fa scudo con la solita corazzatura di uomo onesto: ci ha provato, è andata male, non c'entra nemmeno la sfortuna. Dice: «Voglio congedarmi con stile». Alle domande provocatorie su Matarrese risponde: «Quando mi ufficializzerà la nuova situazione gli dirò comunque grazie. Ventiquattro anni a lavorare in federazione non si scordano. È stato tutto bello, a volte bellissimo tanto che anche i dispiaceri sfumano: problemi ne sorgono in ogni lavoro, fanno parte anch'essi del sale della vita».

Dunque, non è il giorno più triste, più difficile per lei? No, assolutamente. Un giorno difficile fu quello dopo Italia-Argentina... Invece ora sono sereno. La squadra non è riuscita a vincere con l'Urss, peccato perché con un briciolo di fortuna l'impresa sarebbe riuscita, ma ha risposto in pieno alle mie attese. Sì, ma il discorso di Matarrese subito dopo la partita, il licenziamento comunicato in tutta fretta alla stampa, prima ancora che con lei... Io non conosco ancora le decisioni del presidente. O meglio, a me non ha detto niente, negli spogliatoi è venuto soltanto per farmi i complimenti. Non voglio commentare nulla per sentito dire. Aspetto, Matarrese sa dove trovarmi, per ora non



Azeglio Vicini in alto lascia il campo a testa bassa. La sua storia in azzurro è giunta alla fine. Qui accanto il ct con Sacchi in un simbolico passaggio delle consegne

ho nessun appuntamento con lui, tanto che il mio compito sarebbe quello di preparare la partita con la Norvegia. Parliamo ancora un momento della partita pareggiata con l'Urss: non le sembra che fra i suoi fedelissimi giocatori ci sia stata differenza di rendimento? Qualcuno

era davvero alla frutta, o no? Oggi riproporrebbe la stessa formazione? A me sembra che tutti siano andati bene, che tutti abbiano fatto fino in fondo il loro dovere. Comprovo Vialli, che gran parte della critica ha stroncato. I ragazzi sentivano molto la partita, e volevano rispondere

sul campo a chi mette il mette in discussione come gruppo d'élite. Intanto però questo gruppo d'élite ha fatto precipitare anche l'Italia del calcio in serie B... Piano. Adesso la squadra sarà considerata nella seconda fa-

scia ma non dimentichiamo che fino a pochi anni fa, prima che la prendessi in mano, è stata anche al 27esimo posto della graduatoria assoluta. Io dico che ci era capitato un girone duro, eravamo con un'altra testa di serie, l'Urss vice campione d'Europa, che è partita meglio di noi e ha conservato il vantaggio, beata lei. Non ha proprio niente da dire a nessuno di questa squadra? Non farà come certi allenatori che, come si dice in gergo, «spuntano i rospi solo a distanza di mesi? Magari difenderei ancora più la squadra dalle critiche. Il futuro della Nazionale, adesso, come lo vede? Giochiamo a carte scoperte: il futuro della Nazionale non è affar mio. Però, se è vero che da qui a poco, come sento dire, questa squadra verrà rivoluzionata con 15 nomi nuovi, allora penso che questo futuro sia estremamente felice. Se ci sono 15 giocatori più bravi di quelli attuali... Dedicata a Sacchi. Non pen-

sa che l'invasione della delegazione straniera nel nostro campionato abbia un po' nuocuto alla causa azzurra? Io l'ho sempre pensato, ma l'ho anche detto più volte. Voglio sperare che chi ha sempre sostenuto il contrario (il ct allude ancora a Sacchi, ndr) non torni proprio adesso sui suoi passi. Che consigli darebbe al suo successore? Nessun consiglio, non faccio il consulente. Non crede che la sua immagine si sia un po' deteriorata nel 15 mesi dopo il Mondiale? In un certo ambiente, forse sì. In giro per il mondo, no davvero. E il futuro di Vicini quale sarà dopo 24 anni in federal-cio? Io vorrei allenare una squadra

di club per due o tre anni. E dopo, magari, tornare nell'ambiente della Nazionale. Qui sono stato bene, gli screzi capitano in qualsiasi lavoro. La vedremo presto come commentatore in Tv? Potrebbe anche darsi. L'esperienza non mi manca: l'esperienza calcistica, si intende. Quarant'anni di pallone... Guardando indietro, a questi ultimi sette anni da ct, prima con la Under pol con la nazionale maggiore, si ritiene il debito con la fortuna? In fondo, ha perso la finale dell'Europeo Under e la semifinale mondiale al rigore. A volte è andato tutto storto, ma è successo talora anche il contrario. Tutto alla fine si compensa. E io, voltandomi indietro, non posso che sentirmi soddisfatto per la mia carriera di allenatore.



Matarrese e Vicini, da tempo nemici per la pelle

I retroscena di quindici mesi difficili tra Matarrese e Vicini: dalla delusione mondiale, del San Paolo al «sì» di Sacchi in marzo

Quella sera che Caniggia spezzò l'idillio

Quindici mesi di polemiche, di battute a distanza, di esternazioni, fra i due separati in casa del club Italia, Antonio Matarrese e Azeglio Vicini. Nel fallimento europeo c'è stato, soprattutto, il rapporto di reciproca sfiducia fra il presidente della Federcalcio e il tecnico azzurro. Le tappe e i retroscena di un divorzio annunciato, in attesa del matrimonio con Arrigo Sacchi. Tutto cominciò il 3 luglio 1990.

STEFANO BOLDRINI

Tutto cominciò la sera di Napoli, 3 luglio 1990. Cominciò esattamente al 68' della semifinale Italia-Argentina, quando Claudio Paul Caniggia infilò la rete di Zenga e permise al sudamericano di pareggiare il gol di Schillaci. Ma non solo: Vicini, quella sera, venne accusato di non aver gestito bene i cambi. Troppo tardi, si disse e si scrisse, l'inserimento di Vierchowod. Il suo ingresso avvenne quando ormai Caniggia, con la sua velocità, aveva devastato la difesa azzurra. Quanto è accaduto negli ultimi quindici mesi è figlio di quella sera. Il divorzio morale fra il Grande Capo del pallone italiano, Antonio Matarrese, e

Azeglio Vicini prese corpo proprio da quel colpo di testa di Caniggia. Il lungo filo di una tragicommedia poco seria parte da allora. Ed esce allo scoperto alla prima occasione. Una data: il 26 luglio. Infatti, nel Consiglio Federale di quel giorno, Matarrese rifila a don Azeglio il primo fendente. Dice: «I grandi tecnici evitano la Nazionale». La stoccata va a segno. E porta allo scoperto quello che nei corridoi di via Allegri si mormora da tempo. Si sussurra, nei corridoi, che il Grande Capo non ha perdonato a Vicini l'affronto, ma che si sente con le «mani legate». Può licenziare un tecnico giunto terzo ed eliminato dalla finalissima mondiale dalla lotta dei calci di rigore? Potrebbe, ma è un rischio. E poi, chi mettere al suo posto? In giro gente in grado di governare la Nazionale non ce n'è. A dire il vero Matarrese ha già in mente un progetto e un'idea. Il progetto si chiama «nuovo corso»: basta con la tradizione dei tecnici federali. L'idea si chiama Arrigo Sacchi, ma Sacchi, in quel momento, è legatissimo al Milan. Vicini si rifà vivo il 21 agosto,

quarantasette giorni dopo il mondiale. Parla di «straordinario rapporto con Matarrese», ma poi contrattacca e denuncia i soprusi degli arbitri: colpa loro il fallimento dell'Italia. In privato, ma mica tanto, Vicini aggiunge un «ergo»: ergo, per lo scarso potere politico di Matarrese. Ma il Grande Capo esce allo scoperto al raduno federale degli arbitri dell'8 settembre. Attacca duramente il ct: «Vicini è stato fortunato: le sue uscite sono avvenute quando ero a New York. Vicini pensò piuttosto a trovare un rimedio per la serenità. Il mio aiuto? Si chiama «sindacato». La «guerra», insomma, sta entrando nel vivo. Tre giorni dopo, sul «Guerin Sportivo», Matarrese è ancora più chiaro: «Vicini è scivolato su una buccia di banana. È l'ultima che gli concedo». Immediata la replica di Vicini, il 12 settembre: «Il presidente ama fare le battute, ma a me non interessano. Il mio successore? Non è un problema attuale, e poi credo che centreremo le qualificazioni europee, per cui non ci sarà da preoccuparsi». Matarrese e Vicini si incontrano casualmente a Zurigo il 13 settembre. Sorrisi e abbracci, nessun chiarimento e in Federazione, intanto, si affilano le armi. Sacchi è la prima scelta, ma ci si guarda anche intorno. Si pensa ad altre soluzioni: Trapattini, per esempio. Il Trap, il 14 settembre, suona il violino: «Mi piacerebbe chiudere la carriera in azzurro». Solo casualità? Casuale è certamente l'incidente che capita a Vicini il 15 settembre: si sporge troppo dal balcone della sua casa a Cesenatico, cade e si frattura il tallone e incrina due costole. Dopo il fiume di parole, la parola passa al campo. Parla l'Italia, che a Palermo, il 26 settembre, gioca la prima partita del «doppio mondiale». Affronta l'Olanda in amichevole. Finisce 1-0, gol-pier di Baggio. Matarrese e Vicini si incontrano. E viene firmata la tregua: «Vicini lavori tranquillo. Io ero solo seccato per alcune dichiarazioni rilasciate un mese fa. Ma ora va tutto bene». Si abbracciano, i due, ma l'equivo-co continua: la tregua, infatti, nasconde la mancanza di chiarezza.

Gli Europei cominciano così costosi. Pari in casa degli allegri ungheresi. Classica storia del bicchiere metà pieno e metà vuoto. Nel conteggio dei punti, però, non ci sono dubbi: quel punto lasciato al «Nepstadion» il 16 ottobre può diventare un handicap. Seconda tappa verso la Svezia: a Roma, 3 novembre, Italia-Urss. Partitaccia: finisce 0-0 e la strada verso gli Europei imbocca la salita. Terzo appuntamento a Cipro: il 22 dicembre l'Italia, piena di esordienti, liquida secondo pronostico i padroni di casa 4-0. Novantuno. Il mese cruciale è marzo. Il Milan, infatti, viene eliminato dal Marsiglia in Coppa Campioni. Salta l'ultimo obiettivo della stagione rossonera e in casa milanista matura il divorzio Berlusconi-Sacchi. Matarrese, dietro le quinte, è pronto: contatta l'Arrigo di Fusingiano e riceve l'ok. Sacchi dice sì all'offerta federale: sarà lui il tecnico del dopo-Vicini. L'accordo è elastico: se Vicini raggiungerà le finali europee, il nuovo corso scatterà nell'estate '92, altrimenti il passaggio di consegne avverrà in tempi più brevi. Matarrese e Sacchi siglano un patto «verbale»: discre-

Gli azzurrini si giocano mercoledì contro l'Urss il passaggio alla fase finale degli Europei. Un pareggio in Crimea renderebbe meno complicata l'ultima gara interna con la Norvegia

Non ci resta che... l'Under 21

La Under 21 che mercoledì a Simferopol affronterà la nazionale dell'Unione Sovietica per la qualificazione agli Europei e alle Olimpiadi è già varata. Cesare Maldini non ha dubbi: pur temendo gli avversari il ct si è detto convinto che gli azzurrini in Crimea otterranno un risultato positivo. Per la difficile trasferta il selezionatore si affida a giocatori esperti come Corini, Albertini, Dino Baggio, Melli e Buso.

LORIS CIULLINI

FIRENZE. Solo la Under 21 può salvare l'immagine del calcio italiano dopo la fallimentare stagione della Under 16 ai mondiali, della rappresentativa giovanile ai Giochi del Mediterraneo e l'esclusione della squadra di Vicini dagli Europei. Lo può fare mercoledì in Crimea se riuscirà a non perdere contro la Under 21 dell'Unione Sovietica. Risultato che sulla carta ci può stare anche se, come ha sottolineato il selezionatore Cesare Maldini, la rappresentativa russa deve essere considerata molto

te giocate, punti 1.

La situazione

PARTITE DISPUTATE		LA CLASSIFICA							
Urss-Norvegia	2-2	P	Q	V	N	P	F	S	
Norvegia-Ungheria	3-1	Urss	6	5	2	2	1	5	3
Italia-Ungheria	1-0	Italia	6	4	3	0	1	3	6
Ungheria-Urss	0-0	Norvegia	5	4	2	1	1	1	4
Ungheria-Italia	0-1	Ungheria	1	5	0	1	4	1	7
Norvegia-Italia	6-0	PARTITE DA DISPUTARE							
Italia-Urss	1-0	16-10-91	Urss-Italia						
Norvegia-Urss	0-1	29-10-91	Ungheria-Norvegia						
Urss-Ungheria	2-0	13-11-91	Italia-Norvegia						

pericolosa. Se gli azzurrini rientreranno da Simferopol (la S. Remo della Crimea) indenni la possibilità di partecipare alle alla fase finale degli Europei e alle Olimpiadi di Barcellona sono alla loro portata: il 13 novembre, ad Avellino, gli azzurrini giocheranno l'ultima partita della fase eliminatória contro la Norvegia. In questo momento la classifica del girone che vede impegnate Italia e Urss è la seguente. Unione Sovietica: 5 partite giocate su 6, punti 5; Italia: 4 partite giocate, punti 6; Norvegia: 4 partite giocate, punti 5; Ungheria: 5 parti-

te coprire le fasce laterali per evitare agli avversari di effettuare dei cross che possono diventare pericolosi. Un avversario molto forte che non va mai perso di vista è Kirjakov. La squadra sovietica l'ho vista giocare contro la Norvegia (2 a 2) e contro l'Ungheria (2 a 0). I russi mi hanno lasciato una buona impressione per quanto riguarda il gioco collettivo ma se attaccati denunciano qualche scemenza. A Pa-

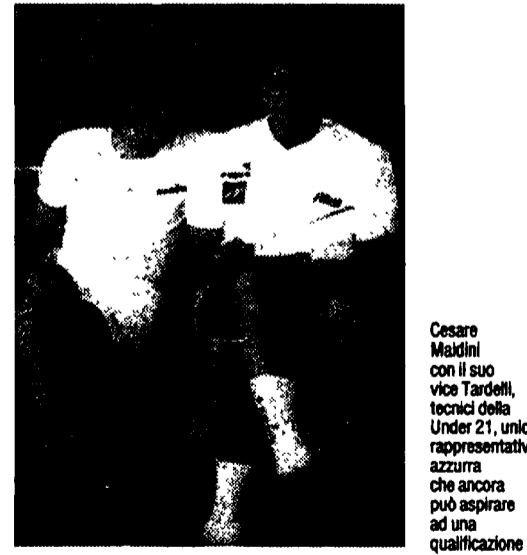
dova finì 1 a 0 in nostro favore ma se avessimo vinto con un punteggio diverso non avremmo rubato niente. Per questo sono convinto che ci qualificheremo». Maldini renderà ufficiale la formazione solo domani ma stando alle sue dichiarazioni nel primo tempo dovrebbero giocare Antonoli (Milan), Bonomi e Favalli (Cremonese), Dino Baggio (Inter), Luzzardi (Brescia), Verga (Lazio), Mel-

Giannini «Per me non c'è posto? Vedremo»

ROMA. Uno degli azzurri che secondo le previsioni dovrebbe segnare il passo con la nuova gestione di Sacchi è Giuseppe Giannini. Contestato dalla critica e anche da una parte del pubblico (anche ieri all'arrivo a Milano) il regista della Nazionale non è però del tutto convinto che la prossima squadra azzurra farà a meno di lui: «Come si fa a dire che non farò più parte della selezione azzurra? Comunque non sono in ansia, sono sempre riuscito finora a guadagnarmi il posto in squadra. Non penso ad un'eventuale bocciatura. La gente mi apprezza, sa quello che ho dato in campo. Il futuro per ora non mi interessa anche perché finora non è stato ufficializzato». Quello che è certo che negli schemi di Sacchi trovare un posto a Giannini sarà davvero impresa ardua.

Il programma A maggio quadrangolare negli Usa

ROMA. L'eliminazione dalle finali europee cambierà anche i programmi azzurri della prossima stagione. La nuova Italia di Arrigo Sacchi volerà infatti a fine campionato in una tournée negli Stati Uniti. I contatti sono stati avuti dal presidente federale Matarrese nel viaggio americano di due settimane fa. L'Italia parteciperà ad un quadrangolare che vedrà impegnati, oltre agli azzurri, gli Usa di Bora Milutinovic, il Messico e un'altra grande esclusa dalla kermesse europea: in ballo, Inghilterra e Irlanda. Ma potrebbero non finire qui le «fatichette» degli azzurri, dovrebbe infatti essere restituita la «visita» di cortesia dei brasiliani di due anni fa, quando giocarono e vinsero a Bologna 1-0 in amichevole. I prossimi appuntamenti della Nazionale riguarderanno comunque le due ultime tappe delle qualificazioni europee: il 13 novembre a Genova contro la Norvegia e il 21 dicembre contro Cipro.



Cesare Maldini con il suo vice Tardelli, tecnico della Under 21, unica rappresentativa azzurra che ancora può aspirare ad una qualificazione

CALCIO

Il caso. Da oggi Carnevale torna a essere un calciatore con «licenza di giocare»: il suo nuovo esordio è fissato per domenica prossima. Le impressioni di una notte lunga un anno: «Il mio volto in tv dopo quello di Saddam Hussein»

La guerra di Andrea

L'esilio è terminato: Andrea Carnevale e Angelo Peruzzi hanno scontato i dodici mesi di squalifica e possono tornare in campo. Il caso «doping-Fentemina» finisce in archivio, anche se per Carnevale la vicenda giudiziaria non è ancora conclusa. L'attaccante romanista in quest'intervista racconta le angosce di questo anno, le paure del rientro e parla del suo futuro: «Chiuderò la carriera in Giappone».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Un anno lontano dal pallone gli ha regalato qualche capello bianco in più, la convivenza quotidiana con la paura, la certezza di essere forte «dentro», un figlio in arrivo. Andrea Carnevale ha salutato ieri la sua lunga notte: oggi, per lui, è scoccata l'alba. C'è paura in questo ritorno? Sì, e sarei bugiardo a negarlo. Ma questa storia mi ha insegnato che con la paura ci puoi vivere, ma non devi subirla. La mia paura è l'ignoto: non so cosa significhi tornare in campo dopo un anno di assenza, non so quanto vale Carnevale a trent'anni dopo dodici mesi di stop. Gli insulti, quelli no, non mi fanno paura. Sono pronto a sentire di tutto. Ho fatto gavetta a Napoli: quando si andava al Nord, «terroni» era quasi un compliment.

brutta collana di bugie. Capisco la gente, ma pure la gente deve capire me: ho sbagliato e ho pagato. Ho saldato il conto, e sono uno dei pochi ad averlo fatto in un Paese dove chi commette errori ben più gravi del mio non sconta mai le sue colpe. **Cosa le ha lasciato un anno senza calcio?** Un grande vuoto. All'inizio non riuscivo a darmi pace, ma il periodo più brutto è stato a gennaio, quando quel magistrato di Bari (Capristo, ndr) fece l'esposto e diede il via all'inchiesta giudiziaria. Ricordo benissimo il giorno in cui, mentre stavo pranzando, vidi al telegiornale il mio nome fra i titoli. Erano momenti particolari, quelli: c'erano la Guerra del Golfo e le solite mattanze della Mafia. Vedemmi in copertina, ancora una volta, mi fece davvero male. Pensai di mollare tutto, poi, però, mi guardai

dentro e dissi che non potevo permetterlo. Il calcio è il mio pane: dire basta mi avrebbe compromesso l'avvenire. E allora sono riuscito a tirarmi su, come già avevo fatto in situazioni ben più pesanti. **Quando la ruota gira storia, ci si appella a tutto, anche alla fede. Crede in Dio?** Sì, credo, ma neppure lui in questa brutta storia avrebbe potuto darmi una mano. Ecco, un'altra lezione di questa vicenda è che quando sei nei guai, nessuno ti aiuta. Qualcuno magari ci prova, ma non serve a nulla: ci sono dei muri che non si possono abbattere.

Il Carnevale di metà squalifica sembrava un uomo lontano dal pallone e dentro al mondo. Era un Carnevale impegnato a risolvere i problemi del suo paese, Monte San Biagio (provincia di Latina). Ora che torna giocatore dimenticherà tutto, Carnevale? No, il desiderio di dare il mio contributo per migliorare qualcosa rimane. Ma ora, sinceramente, nella mia testa c'è solo il pallone e una gran voglia di ricominciare. Il calcio è stato la chiave della mia vita, mi ha aperto tante porte e deve continuare a farlo. **Che cosa ha perso Carnevale in questa vicenda?** Molti soldi, l'immagine e la Nazionale. La Roma mi ha ridotto

lo stipendio: era nel suo diritto e lo ha fatto. Avevo avitato dei contatti con alcuni sponsor e non si è fatto nulla. Ma ho perso soprattutto la maglia azzurra. Lo scorso ottobre ero forse l'attaccante più in forma. In campionato ero partito alla grande: quattro gol in cinque partite mi avevano rigenerato. Paradossalmente aver fallito il Mondiale mi aveva fatto bene: rispetto a certi colleghi, non avevo nessuno stress da smaltire. Avevo potuto dare una mano a Vicini a portare l'Italia in Europa: sarebbe stata la mia rivincita e invece è andata in quel modo. **Quali sono le condizioni fisiche dopo un anno di stop?** Sono buone. Sono migliorato rispetto alla preparazione estiva. A Urbino, Avevino e Pescara faticai molto. Mi sentivo legato, stavo ancora smaltendo il sovrappeso. Il mio problema, purtroppo, è che tendo a ingrassare, ma ora quei cinque chili che avevo messo su in inverno sono scomparsi. Adesso la bilancia segna 79 chili, il mio peso forma. Sono pronto, insomma, anche se, naturalmente, mi manca la partita. Mi affido a Bianchi: con una Roma impegnata su tre fronti, sono sicuro che saprà gestire il mio rientro. **Carnevale e Bianchi: dopo le incomprensioni, il feeling. E dopo questo pasticciaccio?**

Il rapporto con lui continua a essere splendido. Bianchi è un uomo intelligente. Ha capito che ad un certo punto stavo andando in tilt, ma non mi ha tormentato. Mi chiedeva ogni tanto «come va, Andrea?» e mi faceva capire che per lui contavo ancora. **La vita è fatta anche di sogni: qual è ora quello di Carnevale?** Un gol all'Olimpico e una corsa per tutto lo stadio. L'arbitro mi ammonirà, ma cosa volete sia un cartellino giallo dopo un anno di squalifica. **Con il sorteggio antidoping obbligatorio è prevedibile che prima o poi toccherà pure a Carnevale. Quale sarà la sua reazione?** Ci voglio arrivare preparato. I medici ora non fanno che spiegarmi come bisogna comportarsi. Superare i tre caffè alla domenica, ad esempio, dicono che è pericoloso: bene, io alla domenica starò alla larga dai caffè. **La vicenda «dentermina» ha avuto comunque il merito di svelare la grande ignoranza calcistica in materia di doping.** È vero, c'era troppa superficialità e la nostra storia ha aperto gli occhi a tutti. Però, aggiungerò, quella lista è assurda. Un giocatore deve stare pure attento alle pillole per il mal di testa o al collino: mi pare trop-

po. **Dietro alla sentenza «esemplare» e al rigore successivo c'è il presidente della Federcalcio, Antonio Matarrese. Da lui Carnevale si aspettava un atto di clemenza e non c'è stato.** L'ultima volta che incontrai Matarrese avvenne in Federcalcio. Stavo per presentare la domanda di grazia. Ora è inutile tomarci sopra: posso solo dire che Matarrese mi lascia indifferente. **Un passatempo da allontanare la fretta, un presente alla Roma: come sarà il futuro?** Sarà all'estero. Voglio chiudere la carriera in Giappone. Laggiù nel '93 si passerà al professionismo: un appuntamento da non perdere. **Carnevale, lei va in giro a testa alta?** Certo, e perché non dovrei? Ho commesso uno sbaglio e l'ho pagato. Sino in fondo e senza sconti: ho pareggiato i conti. **Fra tre mesi le nascerà un figlio: cosa gli racconterà di questa storia?** Gli spiegherò tutto quando sarà grande e potrà capire. E gli racconterò che mentre nel mondo c'era la Guerra, il padre finiva ugualmente fra i titoli dei telegiornali perché un giorno aveva preso una pillola proibita.



Andrea Carnevale dopo un anno di emarginazione per la squalifica per doping oggi si rituffa nel calcio giocato

La storia
In un'ora dal gol all'inchiesta

■ 23 settembre 1990: Roma-Bar (1-0), gol di Carnevale al 49'. Controllo antidoping per Peruzzi, Carnevale e Rizzitelli. 1 ottobre: il segretario della Federcalcio, Matarrese, informa Matarrese che Carnevale e Peruzzi sono risultati positivi. 8 ottobre: le controanalisi confermano il verdetto. Si fa il nome della sostanza proibita: fentermina. Si fa anche il nome del farmaco, «Lipopill». 13 ottobre: la sentenza della Disciplina: un anno di squalifica a Carnevale e Peruzzi, 150 milioni di multa alla Roma. 30 ottobre: la Caf conferma il verdetto della Disciplina. 30 gennaio: un magistrato di Bari, Carlo Maria Capristo, presenta un ricorso alla Procura: scatta l'inchiesta giudiziaria. 5 febbraio: l'inchiesta è affidata al sostituto procuratore, Silverio Piro. Dopo una lunga serie di interrogatori e perquisizioni invierà a Carnevale un avviso di garanzia. 1 agosto: Matarrese dice no alla richiesta di Roma e Juventus di concedere una deroga a Carnevale e Peruzzi per le amichevoli di agosto: la Lega concede l'autorizzazione a Carnevale per disputare tre amichevoli: il giocatore torna in campo il giorno stesso: 6-0 all'Urbino e poker di Andrea.

La sfortuna. L'ex bomber del Pisa che la Juve non vuole più, fermo dopo l'incidente dello scorso anno

E Piovaneli aspetta. Nel silenzio

Che fine ha fatto Lamberto Piovaneli? L'ex bomber del Pisa approdato tra gli ex della Juventus sta conoscendo il volto cattivo del calcio, fermo da un anno per un brutto incidente non è riuscito a rientrare in squadra perché la «macchinina» in corsa verso il campionato non aveva tempo per aspettarlo. In questa intervista uno sfogo di grande dignità e tanti, tenaci progetti.

DARIO CECCARELLI

MILANO. Il silenzio lo stringe come una morsa. Il telefono non squilla, i tifosi non gli scrivono, i giornali non lo nominano. Un silenzio pesante, martellante, quasi assordante. E alla domenica, quando i suoi compagni scendono in campo, preferisce stare a casa, o andare al cinema. «Meglio così, almeno non mi faccio troppe domande, pensare mi fa male e poi a cosa serve?»

Lamberto Piovaneli, 27 anni, ex bomber del Pisa ora in forza alla Juventus, sta conoscendo l'altra faccia del pallone. Una faccia sabbiosa e carogna che, come in un brutto romanzo, spunta fuori quando uno tiene la guardia abbassata. Sì, la sua non è una storia originale. Dagli applausi ai fi-

schis si sono passati in tanti. Però, nel suo caso, quello che fa più male è il silenzio. Il silenzio di tutti. E qui, in questa intervista, vorremmo giusto infrangerlo per qualche minuto. Magari non servirà a niente, magari invece può servire a toglierci dalla testa qualche illusione di troppo. **Diciamo il crack. È il 30 dicembre, Lazio-Pisa: in uno scontro fortuito Piovaneli si frattura una tibia. Un brutto incidente, ma non terribile. Purtroppo, pur di tornare a giocare, Piovaneli forza i tempi di ritorno e, troppo presto, in campo: nuovo infortunio e stagione conclusa. Nonostante fosse ormai già della Juventus.** A Torino ci va, ma per non giocare mai. Trapattoni ha fretta, non può aspettarlo. Piovaneli, invece, non è ancora al 100%. E così si ritrova fuori dalla rosa. Ad aspettare. Aspettare che qualcuno abbia bisogno di lui. **Allora, Piovaneli, come va? Suona questo telefono?** Beh, sto aspettando. Qualcuno mi vuole, ma vorrei almeno una squadra di serie A. Non pretendo la Luna, ma non voglio neppure andare troppo al ribasso. L'ascolti? No, no, no. La mia preferenza l'ho comunicata ai dirigenti della società.

Non le viene mai voglia di piantarla lì d'aspettarla? Sì, qualche volta mi è venuta. Le confesso che, ad un certo punto, stavo quasi per mollare tutto. Avevo paura di non riuscire più a tornare quello di prima. Pensavo una cosa, ma poi fisicamente non riuscivo a metterla in pratica. **E adesso?** Adesso sto bene. Anzi, nonostante la mia situazione, sono quasi contento. Ho l'impressione d'essere tornato a posto: e questa è la cosa più importante. Poi qualcosa succederà. **Dalla nazionale al nulla è un brutto atterraggio. Le ha insegnato qualcosa?** Dico la verità: io non sono mai stato un ottimista. Non mi sono mai lasciato troppo impressionare da questo mondo. Io so benissimo che un giorno sei un eroe, e un altro sei l'ultimo bischero. Ora però l'ho toccato con mano e penso di poter dire questo: che i momenti belli, nella carriera di un calciatore al mio livello, non bastano a ripagare tutte le amarezze che si provano. **Beh, non esageriamo. Siedi, celebrità, successo: qualsiasi ragazzo metterebbe la firma**

per fare una vita come la vostra. **Bisogna distinguere:** mica diventano tutti dei Viali o dei Baresi. Per due come loro, ce ne sono decine o centinaia che vivacchiano e che poi a trent'anni devono smettere. Anch'io non posso considerarmi a posto: dopo farò qualcosa, magari nel negozio di orificeria dei miei a Empoli. **E la Juventus? E Trapattoni? Le danno una mano o l'hanno messa da parte?** Insomma... Speravo in qualcosa di più. Sì, non mi hanno mollato, sento costantemente Enrico Mendini, però potevano provare ad aspettarmi. Quest'estate, d'accordo, non ero ancora a posto. Adesso invece mi sento benissimo. **E Trapattoni?** È un tipo unico, incredibile. Vuol vincere sempre, anche le paritelle d'allenamento. Con me fa quello che può: siccome mi alleno un po' più degli altri per essere sempre pronto, lui mi aspetta. Finché resto in campo non se ne va. **Anche tv e giornali l'hanno dimenticato. Le dispiace?** Un po' sì, ovvio. Al mattino cerco sempre sui giornali se c'è

qualche articolo che mi riguarda. Oddio, a volte è meglio che non ci sia niente. Spesso, infatti, ci sono delle imprecisioni. Da qualche parte ho letto che mi sarei rotto tutta la gamba. In realtà, solo la tibia era fratturata. **I suoi colleghi sono in polemica coi giornalisti: Zenga, Mancini. Lei come ci giudica?** Mah, fate il vostro mestiere. Alcune volte esagerate, ma è comprensibile, dovete interessare la gente, far vendere il vostro prodotto. Anch'io farei così. Ecco, mi disturbano invece le pagelle. Sono quasi sempre sbagliate, faziose, imprecise. Un giocatore va valutato per tante cose, invece ogni giudizio dipende sempre da un paio di episodi. Non è giusto, mi fanno arrabbiare. **Senta, in attesa della famosa telefonata cosa fa? Quali sono i suoi svaghi a Torino?** Esco, vado al cinema con mia moglie, leggo giornali e riviste. Non solo sportive. Dicono che Torino sia una città fredda, scostante. No, non trovo: è una città discreta, di gente che lavora e fa i fatti suoi, però si sta abbastanza bene. La gente è gentile, mi trattano tutti cordialmente.



Lamberto Piovaneli, ventisei anni, dopo aver raggiunto l'azzurro è stato bersagliato dalla sfortuna. Ricusato dalla Juve ora è senza squadra

L'incidente
Tutti hanno avuto fretta

■ Lamberto Piovaneli nasce a Castelfiorentino il 26 giugno 1964. Dopo due stagioni con il Castelfiorentino nel torneo interregionale, fa il suo esordio in serie A con la maglia dell'Atalanta contro la Sampdoria (2 ai per i bergamaschi). Resta a Bergamo sino all'ottobre dell'87, anno in cui si trasferisce a Pisa. Vi resta per cinque stagioni, diventando il bomber della squadra di Anconetani. Sono in molti a fargli la corte, ma è la Juventus ad avere la meglio. Ad ogni modo, il 30 dicembre dello scorso anno, il capocannoniere del campionato, si infortunò gravemente. In occasione di Lazio-Pisa, Piovaneli si procurò la frattura della tibia. L'incidente sembra grave ma non terribile, anche se la fretta di tornare in campo, lo portò a forzare i tempi e a compromettere un po' tutto. Nuovo infortunio e per Piovaneli la stagione è conclusa. Ad ogni modo per Piovaneli c'è una nuova stagione e una nuova squadra: la Juventus di Trapattoni. Inizia la preparazione a luglio, è chiaramente in ritardo. Ad agosto sembra avviato alla completa guarigione, ma in società cominciano ad avere fretta, per Piovaneli il tempo è scaduto e a settembre viene gentilmente scaricato.



Vincenzo Scifo si sta prendendo le sue belle soddisfazioni dopo la deludente stagione italiana di quattro anni fa con la maglia dell'Inter

Con quella triste faccia da straniero...

MILANO. «Mi piacerebbe non sentirmi più straniero»: in Belgio mi consideravano un italiano, in Italia un belga, in Francia invece un italo-belga. Vorrei sentirmi a casa, e restarci». Vincenzo Scifo, 25 anni, nuovo leader del Torino dopo 3 anni di esilio in Francia, ha finalmente trovato casa: basta con le valigie, basta con quella faccia da emigrato triste. A Torino, infatti, Vincenzino ha trovato una collocazione perfetta.

In tutti i sensi, professionale e umana. I suoi incubi sono finiti nel momento stesso in cui, con disinvoltata autorevolezza, ha preso in mano il volante del Torino. Non è più un ragazzino, Vincenzino. Non è più quel vecchio adolescente che s'aggiava con aria spaurita tra le velenose polemiche dello spogliatoio interista. Adesso gli va tutto bene: segna, distribuisce palloni, comanda il gioco. Riusce anche a soffrire, a scendere in campo con una gamba

La rivincita. «Volevo non sentirmi un ospite. Ora posso. Questo evita tanti errori»

L'emigrante del calcio ha trovato casa

Scifo racconta la sua nuova vita a Torino

Ha forse trovato la sua casa a Torino Vincenzo Scifo, il calciatore dalla faccia triste considerato nei suoi pellegrinaggi per l'Europa sempre tanto bravo quanto immaturo. Non era andata diversamente nell'87 al suo primo arrivo in Italia all'Inter. Ma ora ha imparato: non si ripete con Martin Vazquez il dissidio che in maglia nerazzurra lo oppose a Mattioli fino a farlo emigrare ancora.

che gli fa male, come è successo domenica contro il Foggia. Proprio lui, che appena si girava da una parte veniva preso in giro. Scifo? Brava, ma un po' fighetta: la gamba la ho indietro. Si mette il gel nei capelli per imitare John Travolta. **All'Inter era arrivato nel 1987.** C'era già Trapattoni ma la squadra non m'ingravana bene. Molti problemi e pochi talenti. I talenti, anzi, erano due: Vincenzino e Matteoli. Due giocatori dotati di fantasia e personalità, ma proprio per queste loro caratteristiche messi uno contro l'altro. «Ero troppo giovane, avevo 20 anni, e certe cose non le capivo. Venivo dall'Anderlecht dove, insieme con Lozano, avevo disputato un grande stagione. Come giocatore, Lozano assomigliava a Matteoli e proprio per questo pensai che non fosse giusto mettermi al suo servizio. Credevo che s'adattasse lui, e in questo ho sbagliato. Nessuno però me l'ha mai fatto capire. Matteoli è bravo: in-

telligente, esperto, autorevole. Però la prese male e questo ci impedì di parlarci e di capirci. Ora, dopo tre anni in Francia, sono cambiato: e non solo dal punto di vista tecnico. Quando sono arrivato al Torino ho preso subito da una parte Martin Vazquez per conoscermi e chiarirci le idee. **Scifo è sereno, quasi allegro, per uno come lui che ha la ristata difficile.** I tifosi sono contenti, i compagni lo rispettano, i giornalisti ne parlano bene. Anche all'Inter ne parlano bene e, neppure tanto di nascosto, quasi si mangiano le mani per essersi lasciati sfuggire quel belga dalla faccia triste. Scifo, infatti, ormai è interamente del Torino. Borsano, il presidente, ha già versato quattro miliardi al club nerazzurro. E altrettanti ne darà se, a fine stagione, deciderà di confermare Scifo. Pellegrini protesta, dice che è solo un prestito, ma non sembra molto convinto. In realtà, è un segreto di

Pulcinella, Scifo in questa Inter avrebbe avuto dei problemi. Anzi, un problema: Lothar Mathaeus. Il tedesco non avrebbe per nulla gradito l'arrivo del centrocampista belga. E i motivi sono facilmente comprensibili. Scifo, ricordando le astiose polemiche sul suo dualismo con Matteoli, ha preferito evitare. «Ma sì, a Torino c'è una atmosfera più tranquilla. Mi ricorda l'ambiente di Auxerre. L'ideale per maturare definitivamente».

Anche la sua famiglia è contenta. Il padre Agostino già da un pezzo non scava più in miniera, però era ugualmente preoccupato per quel benedetto ragazzo sempre immunizzato. Anche quelle maledette valigie gli davano fastidio: voleva un po' di stabilità, una maggior sicurezza. No, i soldi c'erano già, ma non sono tutto. Ora va meglio, sono tutti più tranquilli. L'Italia, per loro, è ancora il paese più bello del mondo.

Totocalcio
Scomunica dal convento? «Non è vero»

■ SAVONA «È un viagliccio chi ha scritto quel volantino in cui si minacciano scomuniche per chi gioca al totocalcio e non l'ha firmato. Bisogna avere il coraggio di sottoscrivere quel che si pensa. Comunque, il volantino non è opera dei padri cammeliani del convento di s. Pietro». Padre Ermanno Cerrini è indignato: è stato uno dei primi nel convento dei padri cammeliani, a Savona, ad essere informato che oggi in un articolo sulla stampa nazionale si attribuiva al convento la paternità di un volantino, distribuito per la strada in decine di copie, in cui è enunciato il decalogo delle cose da non fare: giocare al totocalcio e alle lotterie, perché può far perdere la fede, e rivolgersi a chirimanti, maghi e fattucchiere. Secondo padre Ermanno Cerrini, autore del volantino sono i «gruppi ecclesiali» che frequentano la parrocchia annessa al convento.

VARIA

In Coppa del mondo sfiorato il miracolo dal rugby azzurro. Resiste agli All Blacks della Nuova Zelanda in un match spigoloso e perso di misura. Nel 2° tempo le migliori azioni di Cuttitta e compagni mai in soggezione coi famosi rivali

Squadra coraggio

L'Italia abbandona i Campionati del Mondo di rugby con una grande prova a Leicester. Gli azzurri hanno ceduto alla grande Nuova Zelanda per soli 10 punti, 31-21. Bellissima la meta di Marcello Cuttitta. Nel primo tempo gli azzurri hanno meritato una meta tecnica che l'arbitro australiano non ha concesso. Sarebbero finiti a quattro punti dai formidabili rivali. Tornano a casa con l'onore delle armi.

FEDERICO ROSSI

LEICESTER. Non sembrava vero. Non sembrava vero che quell'Italia che aveva fatto infuriare gli inglesi a Twickenham con una partita più che altro non giocata fosse capace di costringere gli All Blacks a una rividissima battaglia da brivido. Il punteggio, 31-21, è una cosa accettabilissima che nei giorni della vigilia nessuno avrebbe osato pensare o sperare. Anche perché i neozelandesi avevano detto che avrebbero riservato agli italiani lo stesso trattamento riservato agli inglesi. E cioè un match terribile, ossessivo, duro e spietato. Gli azzurri hanno una carat-

teristica: con gli avversari importanti iniziano col torpore nelle membra. Quasi uno spavento atavico che li blocca e li paralizza. Hanno il gelo nel cuore. E ieri hanno cominciato proprio così. Al 2° minuto, nemmeno il tempo di sciogliere il gelo dell'anima, il numero 8 in maglia nera, Zinzan Brooke, ha portato la palla al di là della linea bianca. Meta da choc perché gli azzurri sono rimasti a guardare. E siccome la palla, Zinzan Brooke l'aveva depositata proprio tra i pali per l'impalcabile mediano d'apertura Grant Fox trasformare è parso uno scherzo. Dopo due minuti di partita gli azzurri era-



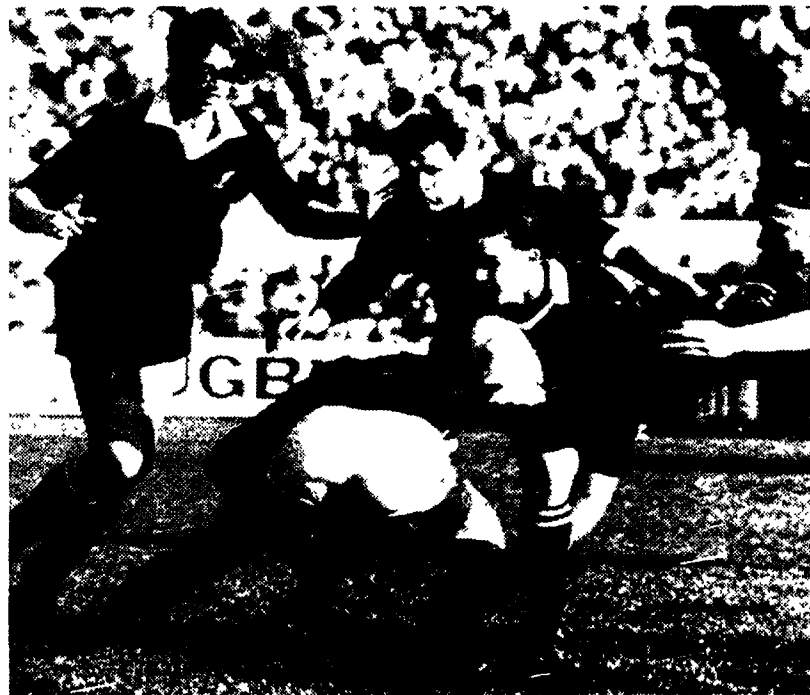
A sinistra un'azione degli All Blacks fermata in tackle da Massimo Bonomi (calzoncini bianchi). A destra è Ivan Francescato bloccato in qualche modo da Craig Innes.

no sotto di sei punti. E il disastro di Auckland aleggiava tra loro. Il primo tempo si è chiuso 16-3 per gli All Blacks. Niente di catastrofico. Anzi, gli azzurri, preparati così bene da poter sopportare qualsiasi cosa, buttavano giù gli avversari chiudendo tutti i buchi che si apriva-

vano nelle loro file. Al 27' è stato impossibile fermare il maori Vaiga Tuigamala, detto 'The Black Truck', il camion nero. Il tre quarti ala maori più che un camion nero sembra un carretto. Ha trovato un buco nel primo tempo ma è stato placcato cento volte e quando si rialzava osservava

con profondo rispetto chi l'aveva buttato giù. Nel primo tempo Diego Dominguez, ieri nel ruolo di tre quarti, ha mancato i quattro punti solo perché l'arbitro australiano non gli ha concesso una meta tecnica. Inseguiva la palla, che era già nell'area di meta dei neozelandesi, ed è

stato buttato giù. Ma quando si butta giù un giocatore che non ha la palla è fallo. L'arbitro ha preferito lasciar correre e ha danneggiato gli azzurri. Nella ripresa il magnifico Marcello Cuttitta ha realizzato una meta splendida. Qui si è apprezzata l'intelligenza del mediano di apertura Massimo



Bonomi che dopo aver ingannato con una finta i difensori neozelandesi ha lanciato Diego Dominguez. L'azzurro, placcato a un soffio dalla linea di meta, ha servito Marcello Cuttitta che ha messo a segno. Una cosa bellissima che ha incendiato i non pochi italiani sugli spalti. La meta di Massimo Bonomi - quella che ha definito lo score conclusivo - è nata da un grave errore dei neozelandesi subito sfruttato dal giovane giocatore bresciano. Gli All Blacks sono maestri nello sfruttare gli errori degli avversari. Bene, ieri hanno commesso degli errori e sono

stati puniti. Forse non credevano che l'Italia fosse capace di tanto. Si sono visti raggruppamenti durissimi, assai più duri di quelli coi quali gli All Blacks avevano domato gli inglesi nella partita di apertura. E gli azzurri hanno ceduto in poche occasioni. Gli All Blacks sono famosi per la percussione. Arrivano a testa bassa e riducono la capacità difensiva degli avversari. Li aggirano e conquistano la meta. Ieri con l'Italia non gli è mai riuscito perché sono stati sempre attenti. Giambattista Croci è stato bravissimo nelle touche. In terza li-

nea si è ammirato il trentaseienne aquilano Alessandro Bottacchiari. Bravissimo l'indistruttibile Massimo Giovanelli. Eccellente in seconda linea Roberto Favaro. Bravi tutti. Pensate, nel secondo tempo l'Italia ha fatto più punti, 18, della Nuova Zelanda, 15. E pure questo non è sembrato vero. È un peccato che gli azzurri siano finiti nel girone di ferro, quello che non offriva scampo. Avrebbero dovuto avere più fortuna e capitare nel gruppo della Francia o in quello della Scozia dove l'impegno con l'Irlanda non sarebbe stato proibitivo. □ M.V.

Atletica. La delusione azzurra nei campionati mondiali si è aggiunta a molti altri problemi. Club senza sponsor, difficoltà economiche, tecnici divisi e un segretario pronto a far le valigie

Fidal, a correre resta la crisi

L'insuccesso nei recenti mondiali di Tokio è stato l'ennesimo campanello d'allarme per un'atletica italiana alle prese con mille problemi. Diminuzione dei tesserati, società senza sponsor, spaccatura dei tecnici e difficoltà economiche, le note dolenti di una disciplina in crisi. Ma la Federazione presieduta dal colonnello Gola procede a tentoni e rischia di «bruciare» il suo secondo segretario generale.

MARCO VENTIMIGLIA

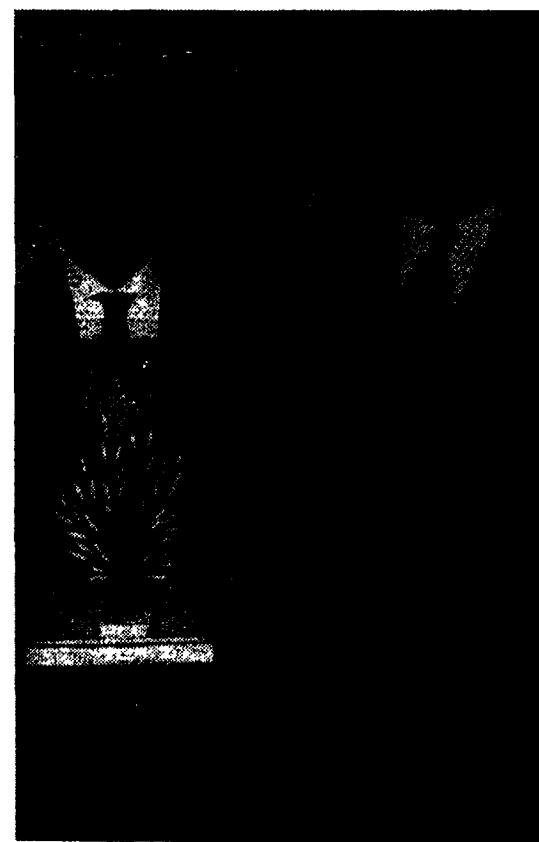
ROMA. Ormai anche i più distratti frequentatori dei Coni sono avvertiti. Chiunque abbia a che fare con l'atletica leggera e varchi l'enorme ingresso a vetro del Foro Italcico deve avere almeno una risposta pronta, da utilizzare nel caso gli si parli dell'«inconfindibile faccione del presidente, Arrigo Gattai. La scena è sempre la stessa: il primo dirigente dello sport italiano guarda pensieroso l'interlocutore e lo apostrofa con una domanda imbarazzante: «Allora, come va questo Gola?». Il Gola in questione altri non è che il presidente della Fidal, nonché colonnello della guardia di finanza. L'uomo si trova a dirigere da due anni e

mezzo, con scarsa fortuna, la più ingovernabile delle federazioni italiane. Un ambiente, quello dell'atletica, che non si è praticamente più ripreso dalle dolorose vicende (lo scandalo Evangelisti e l'affare In-sport) che portarono alle dimissioni di Primo Nebiolo dalla presidenza federale. Allora, era il gennaio dell'89, gridarono in tanti alla caduta di un «tiranno». Oggi, dopo lunghi mesi di polemiche, giochi di corridoio e depauperamento tecnico e dirigeristico, sono in molti ad averci ripensato sposando la tesi dell'«era stava meglio quando si stava peggio». L'attuale situazione dell'atletica italiana è un po' come

quella del Titanic che, squarciato da un iceberg, si inabissa rapidamente. L'orchestra federale continua a suonare senza rendersi conto che intorno ci sono solo passeggeri tremebondi. I recenti campionati del mondo di Tokio, conclusi con il più magro bottino azzurro di sempre, hanno evidenziato una preoccupante recessione anche dell'attività di vertice, il salvagente a cui si era appoggiata in precedenza la dirigenza Fidal. Ma il diminuire delle medaglie non è che l'ultima conseguenza di un generale dissesto. C'è una base di praticanti che nell'ultimo decennio si è andata assottigliando paurosamente. Gli sponsor, dal canto loro, investono sempre meno sul prodotto atletica e le conseguenze sono pesanti per molte società. È da pochi giorni fa la notizia del ritiro dal grande agognismo di un club glorioso come la Pro Patria Milano. Un episodio doloroso che purtroppo, senza un'inversione di tendenza, è destinato a non rimanere isolato. Allarmante è anche la situazione dei tecnici. Il movimento è praticamente spaccato in due: da

una parte c'è l'Assital fondata da Sandro Donati e Carlo Venini, un'associazione che in poco tempo ha raccolto oltre 500 aderenti; dall'altra ci sono i tecnici federali rientrati a testa bassa dalla deludente esperienza iridata in Giappone. Nel frattempo la Fidal di Gola si appresta a «bruciare» il suo secondo segretario generale. In una nota diffusa ieri Salvatore Morale ha precisato di non aver ancora deciso di abbandonare la carica pur essendo «molti gli elementi che mi invitano a farlo, primo tra tutti quello che riguarda la difficoltà dei rapporti con alcuni membri del consiglio federale ed i presidenti di alcuni comitati regionali per quanto riguarda il bilancio e le norme amministrative, nonché la funzionalità della Federazione». Insomma, in caso di dimissioni, per la Fidal questa volta sarà difficile parlare di «ragioni personali» come fu fatto a suo tempo per il predecessore di Morale, Gianfranco Carabelli. Il riferimento al bilancio fatto dal segretario non è certo casuale. La materia suscita impressioni, lo indica anche il

fatto che il vicepresidente federale, Enzo Campi, ha già rassegnato le dimissioni dalla sua delega al bilancio. Del resto, che alla Fidal esistano dei problemi economici testimonia la vicenda della maratona di Roma. La manifestazione, organizzata dalla Federazione, si è svolta il 1 aprile ma sia i migliori atleti, sia i privati che hanno collaborato all'organizzazione, non hanno ancora ricevuto le loro spettanze in denaro. Una situazione, quella dell'atletica italiana, a tinte fosche. Eppure, anziché meditare su eventuali dimissioni, Gola si sente ancora un dirigente sportivo in carriera. Il presidente è intenzionato a candidarsi quale membro della Federazione europea. Poco importa che per ottenere questa carica internazionale si troverebbe a competere (fatto senza precedenti) con un altro italiano, l'ex segretario Fidal, Luciano Barra. C'è poi la Giunta del Coni dove, con la benedizione di Arrigo Gattai, il sostituto del defunto Lo Bello dovrebbe essere proprio il rampante colonnello.



Antibo (sin) col presidente della Fidal, Gianni Gola (Foto Atletica)

I tre interrogativi sul «piccolo male» di Antibo a Tokio

ROMA. Totò Antibo e il «piccolo male». È stato il tormento dei campionati mondiali dopo che il fondista siciliano aveva concluso all'ultimo posto la finale dei diecimila metri. L'inaspettata debacle dell'azzurro, fu spiegato, era stata causata dall'insorgere in corsa del «piccolo male», una lieve forma di epilessia che saltuariamente provoca all'atleta delle brevi amnesie, definite anche come fenomeni di «assenza». «Ricordo il passaggio a metà gara - dichiara Antibo a Tokio - poi null'altro. Quando mi sono reso conto di cosa stava succedendo ero al settimo chilometro». Una spiegazione che, però, suscita tuttora degli interrogativi. Nessun dubbio sull'esistenza del problema che affligge Antibo, ci sono gli accertamenti clinici a testimoniare. Ciò che non convince del tutto è la ricostruzione della «crisi». Rivedendo al videotape la finale dei diecimila si notano alcune cose. Ai 4600 metri Antibo ha accumulato circa 5" di ritardo dal battistrada Chelimo ed insegue insieme a Skah. Il distacco sale a 6" e tre decimi ai 5000. Quattrocento metri

dopo (il «piccolo male» si sarebbe già manifestato) il ritardo dell'azzurro è di 7" mentre ai 5900 il divario è di poco superiore agli 8". Poco prima del passaggio al sesto chilometro Antibo accusa una vistosa flessione e perde decisamente terreno rispetto a Skah. Ai 6100 metri l'azzurro, che procede ormai da solo, si volge indietro. Nel tratto successivo Totò continua ad accumulare ritardo concludendo in un'ingloriosa ultima posizione. L'esame delle immagini fa sorgere tre interrogativi: 1) Come mai il ritardo di Antibo cresce con la stessa progressione, circa 1" ogni 400 metri, prima e dopo la crisi (almeno fino ai 5900 metri)? 2) Come può un Antibo «assente» volgersi indietro per controllare gli avversari, un'azione che dovrebbe presupporre l'intervento della sua volontà? 3) «Ho una malattia che va e che viene, e che purtroppo si è manifestata anche oggi, prima e non durante ndr) della gara». Perché il giorno dopo la finale è comparsa sui principali quotidiani nazionali questa dichiarazione rilasciata a caldo dall'atleta? Chi può, risponde. □ M.V.

Rally di Sanremo. Tre Lancia Delta subito al comando nelle prove speciali. Biasion in ritardo per un'uscita di strada

Auriol, un funambolo tra i fanghi della Riviera

Michèle Mouton da pilota a manager senza rimpianti

SANREMO. «Che bello. Facevamo 2000 e passa chilometri nella tappa di avvicinamento, poi subito all'attacco con le prove speciali. Sì, era dura, ma è per questo che io, avevo deciso di essere pilota di rally. Michèle Mouton, non ha abbandonato il vecchio ambiente dove il maschile ha la prevalenza. Ma è un aspetto che non ha intimorito l'ex campionessa francese in un ambiente sempre restio ad accettare il nuovo. «Erano quattordici anni che avevo spiegato Michèle, sentivo la necessità di fermarmi. Il cambio di regolamento, avvenuto alla fine del 1986, quando furono soppressi le macchine di gruppo B, i cosiddetti "mostri", è servito da molla definitiva. Un marito e un figlio - e indica il bel bimbo che gli è vicino - sono più importanti». Il pensiero corre inevitabilmente ai suoi anni, che nelle corse sembravano anni luce. «Sì, tutto è molto diverso - conferma - Ora sono gare sprint,

che hanno molto a che vedere con la Formula 1. Basta vedere le assistenze delle varie squadre. Temocoperte sulle gomme, mescole concepite per durare pochi chilometri». Proprio dieci anni fa, a Sanremo, ottenne la prima vittoria mondiale, con la Audi ufficiale: una macchina da 600 cavalli e un traguardo mai raggiunto da una donna. Poi altri successi in Grecia, in Portogallo, in Brasile, fino alla conquista del titolo di vice-campione nel 1982, alle spalle dell'asso tedesco Walter Rohrl. L'ultima gara con una macchina ufficiale la Mouton la fece in Corsica, nel 1986. Aveva una Peugeot, ovvero la stessa casa che strappò in pieno il titolo alla Lancia. «Roba passata-puntualità sicurezza. Ora mi occupo di organizzare, ogni anno, la corsa dei campioni, con i migliori rallyisti. Quest'anno la faremo a Madrid, in dicembre, e vi assicuro che sarà roba per uomini veri. □ L.O.Ba.

È solo l'inizio. Tutto da oggi può cambiare. Ma le prime prove speciali del rally disegnano la superiorità Lancia anche se Kanckunen è costretto al ritiro. E come nel casinò di Sanremo, Lancia e Toyota lanciano l'ultima puntata sulla roulette della costa ligure. Intanto i giocatori di curve e controcurve, tra fango e sterzati, si pronunciano sull'esito finale del mondiale di Formula 1.

LODOVICO BASALÙ

SANREMO. Una prova superepicale, che serve al mondo dei rally. E il breve tratto cronometrato di ieri mattina ha confermato la regola. Nel chilometro e mezzo ricavato su una montagna di fango nei pressi di Ospedaletti, a pochi chilometri dalla città dei fiori tutti i concorrenti non hanno fatto altro che navigare con le loro vetture sulla sgradevole superficie. Il nostromo più abile si è rivelato quel funambolo che va sotto il nome di Didier Auriol, che con la Delta della scuderia Jolly Club si è subito portato al comando. Precede la Lancia-Martini di Kanckunen (poi costretto al ritiro per aver urtato un masso rompendo il motore nel 2° speciale), la Toyota di Sainz e le altre due Delta dei giovani rampanti Liatti e Agnini. Un brivido l'ha invece passato Mikko Biasion che arrivando troppo veloce in

una curva è finito dritto contro dei bidoni di delimitazione, rimediando subito otto secondi di distacco. Il veneto, come la grande maggioranza dei colleghi, si è subito mostrato contrario a questo tipo di avvio dei rally. «Sono senza dubbio alle dirette televisive - ha infatti detto alla pari dei compagni di squadra Kanckunen e Cerrato - ma ognuno di noi corre magari il rischio di far fuori la macchina in poche centinaia di metri, del tutto ininfluenti sull'esito del rally». La pioggia dei giorni scorsi ha indubbiamente complicato le cose ed è proprio il maltempo, previsto anche per i prossimi giorni, che potrebbe complicare le cose anche in terra di Toscana, visto che i concorrenti, sin da oggi, giungeranno ad Arezzo. Qualcuno di loro però, non ha pensato alla prova che lo attende, ma da filosofo,

Le prime dieci prove

- 23-30 gennaio MONTECARLO
27 marzo PORTOGALLO
1 aprile SAFARI
2-7 maggio CORSICA
20-27 giugno ACROPOLI
20-26 luglio ARGENTINA
25-31 agosto MILLE LAGHI
18-22 settembre AUSTRALIA
11-16 ottobre SANREMO
22-26 novembre RAC (Gran Bretagna)

N.B. Le altre quattro gare facenti parte del mondiale saranno scelte nel prossimo dicembre.

nelle ore precedenti la fase vera del rally, che ha preso il via ieri a tarda sera ha pensato a quel magnifico duello in alto in Formula 1 tra Ayrton Senna e Nigel Mansell. «Se hai la macchina buona vai anche forte, per essere un valido pilota - ha sindacato subito Dario Cerrato, che con la Delta del Jolly Club è al sesto posto -. Ma io dico Senna. È troppo forte, è quasi un automa, ha un perfetto controllo di sé e della situazione che deve gestire. Sì, Mansell ha il cuore, l'irruenza, ma non è completo come il brasiliano. E non dimentichiamoci che è alla guida di quella che è la migliore macchina del momento, ovvero la Williams-Renault». Di parere opposto

Juha Kanckunen. «Freddo, ma solo all'apparenza, il finlandese è per certi versi un istrione e questo finale di campionato, con la caccia che sta dando a Carlos Sainz, lo sta saltando ancora di più. Ed infatti sono molto amici di Mansell - attacca -. È il migliore, il più simpatico, il più indomito. Sembra quasi un ventenne che si è appena affacciato al "circo" della Formula 1 con l'intenzione di dimostrare subito tutte le proprie doti. Di sfortune ne ha avute parecchie, anzi troppe. Prima l'Australia nel 1986. Era in testa al campionato e gli scoppia una gomma a pochi giri dal termine, con Prost che si ritrova il titolo su un piatto d'argento. Poi quella gomma in Portogallo, quindici giorni

fa, persa nei box. Possibile che capitino tutte a lui? Io spero proprio che per una volta Senna non sia più protetto da quella دعا bendata che lo assiste da anni. Più misurato, più realista, Mikko Biasion, al pari del navigatore Tiziano Siviero. «Lo merita Senna, ed è un fatto indiscusso - spiega il veneto -. Perché contestare un dato di fatto? Scommetterei Mansell solo per una puntata con i bookmakers, perché si vincerebbe di più. Ma sul valore del brasiliano non esiste confronto. Ha saputo reagire anche con una squadra in crisi. E non piangiamo più di tanto su Mansell. Ha avuto un po' di sfortuna ma almeno la metà dei guai che ha avuto in questi anni se li è procurati da solo».

Didier Auriol è chino sulla sua Delta con i meccanici del Jolly-Club. Sui suoi colleghi di Formula 1 fa prima il verso e si pronuncerà, poi forse ricorda che anche lui è un pilota d'attacco, che non demorde mai. «In effetti dico Mansell, ma è difficile sindacare. Anche Senna è un marpione. Sono due grandi assi, i migliori di tutti, e non fanno i ragionieri in pista». Classifica. 1) Auriol-Occelli (Lancia-Fin); 2) Biasion-Siviero (Lancia-Martini) a 23"; 3) Cerrato-Cerri (Lancia-Fin) a 25"; 4) Sainz-Moya (Toyota) a 30"; 5) Schwarz-

BREVISSIME

- Camions a Le Mans. La 10ª edizione della 24 ore è stata vinta dal tedesco Korber alla media di 105,752 kmh.
Titolo postumo. Il pilota inglese Paul Warwick, deceduto in corsa il 21 luglio, è il campione del mondo '91 di Formula 3000 conclusa ieri coi Gp di Gran Bretagna a Donington vinto dal compatriota Westwood (Lola-Ford).
Porsche in pallo. Inizia oggi a Filderstad, Germania, il torneo di tennis donne che conghenerà alla vincitrice un'auto. Martina Navratilova è la testa di serie n. 1.
Triathlon corto. Miles Stewart (Aus) ha vinto il mondiale (1,5 km a nuoto, 40 km in bicicletta, 10 km di corsa a piedi) a Gold Coast (Aus) in 1h48. 2° Mike Pigg (Usa).
Korda a Berlino. Il cecoslovacco (n. 15 del mondo) ha vinto il torneo ATP battendo 6-3, 6-4 il francese Boetsch (n.85).
Ritmi mondiali. La sovietica Oksana Skaldina si è aggiudicata a Atene il titolo individuale di ginnastica ritmica.
SPORT IN TV
Ratuno. 15.30 Lunedì sport; 1.10 Bolzano. Tennis.
Raidue. 18.20 Sport; 20.15 Sport; 0.05 Rally Sanremo.
Raitre. 11-12 Calcio femminile e scherma; 15.45-17.45 Calcio, «A tutta B» e baseball; 18.45 Tg3 Derby; 19.45 Sport Regione.
Italia 1. 18.20 Studio sport.
Tmc. 13.15 Sport News; 23.55 Crono.
Tele + 2. 14.00 Sport time 1ª edizione; 14.15 Assist; 17.30 Settimana gol.
TOTIP
1ª 1) Nevasio X
CORSA 2) Nodoby Bi. X
2ª 1) Impanse Wh 2
CORSA 2) Italma Bru 1
3ª 1) Docteur Vb X
CORSA 2) Ferbach X
4ª 1) Ledogo Mo 2
CORSA 2) Lilli Gus X
5ª 1) Garrincha 2
CORSA 2) Giada di Luna X
6ª 1) Queen's Pass X
CORSA 2) Rubinia 2
Le quote saranno rese note ogni.

VARIA

Una vita difficile quella di Mike Tyson, che l'8 novembre a Tokio affronterà Evander Holyfield nel tentativo di riprendersi la cintura dei massimi persa contro Douglas. L'amore per i piccioni di un timido Un «duro» che rischia 63 anni di prigione per stupri veri e presunti

Pugni, pupe e manette

Un'esibizione sotto traccia. Bloccata da una sorta di censura preventiva, che lasciava filtrare solo le domande più innocue. Non un cenno sulle vicende che potrebbero costargli 63 anni di prigione. Mike Tyson non ha parlato che dell'incontro dell'8 novembre, quando affronterà il campione del mondo dei massimi, Evander Holyfield. Ripetendo ossessivamente che vuole riconquistare quella corona.

GIUSEPPE SIGNORI

La prima volta che mise le manette a Mike Tyson fu nel commissariato del ghetto nero di Brownsville, New York. Il ragazzo non aveva ancora 14 anni ma era così grande e grosso, muscoloso e tosto e con un collo enorme addirittura anomalo, da sembrare un ventenne.

Minaccioso per la mole fisica, Mike era misterioso per il suo volto difficile da decifrare: un miscuglio di aspra grinta e di tristezza in certi sorrisi appena accennati, di arroganza nel parlare e di odio nello sguardo, di timidezza nei suoi movimenti di goffo scimmione.

Prima di allora era stato arrestato 38 volte per misfatti da poco: furtarelli nei supermercati, piccole rapine di vario genere, risse, borseggi (preferiva la borsa della spesa delle vecchie signore), qualche insidia alle ragazze ed altro ancora.

Insomma Mike viveva la vita normale di tanti ragazzi scuri e bianchi solitari e sbandati, che giorno e notte bivaccavano nelle strade del ghetto di Brownsville. Per Mike Tyson era la medesima lotta per la sopravvivenza da quando la madre Lorna si era trasferita a Brownsville, da Bedford-Stuyvesant, altro violento e pericoloso ghetto nero, però di Brooklyn, New York.

Lorna Tyson aveva tre figli (Rodney, Denise e Mike) avuti da uomini diversi poi scomparsi come Jimmy Kirkpatrick il padre che, il futuro campione del ring, non ha mai visto e conosciuto.

Nella casa di Lorna Tyson esisteva la miseria più nera. Quando Mike tornava nel misero tugurio, non trovava nulla da mangiare dopo che si era

no sfamati in qualche maniera il fratello Rodney e la sorella Denise. Madre Lorna spesso digiunava consolandosi, poi, con la bottiglia. Mike che aveva sempre fame, sbatteva la porta di quella casa non ospitale e usciva nella notte per l'ennesima avventura che spesso finiva al commissariato.

Dopo ogni arresto Mike Tyson, data la giovane età, veniva rimesso in libertà. Ascoltate con aria di sufficienza le inutili rammemorazioni del sergente di turno, incassato con indifferenza qualche robusto caccione da parte dei poliziotti irritati di trovarsi sempre fra i piedi, il piccolo delinquente riprendeva la sua lotta per sfamarsi, per diventare qualcuno nel ghetto, per procurare cibo ai suoi amati piccioni.

I piccioni, proprio come per Marion Brando nel film «Fronte del porto», rappresentavano il suo lato umano, tenero, di ragazzo di cuore. Per i suoi piccioni che teneva sopra il letto di una casa diroccata, Mike era pronto a battersi con il mondo intero. Quando per dispetto, un altro sbandato gli strappò un piccione, Mike tirò fuori pugni tanto inesperti quanto violenti che il crudele mascalzone finì sul selciato sanguinante, pesto, implorante.

Le ultime manette per l'ormai famoso e ricchissimo Mike «Dynamite Kid» Tyson gli cinsero i polsi lo scorso 10 settembre nell'ufficio dello sceriffo della Marion County Courthouse di Indianapolis, Indiana. Si trattò di una procedura locale: tutti gli accusati di un reato penale devono subire l'umiliazione mentre imprimevano le loro impronte digitali e vengono fotografati di profilo e di fronte. Per la polizia Usa non vale la

personalità, la ricchezza, la popolarità del soggetto.

Il popolarissimo Mike Tyson, vincitore di Trevor Berbick e di Spacacasas James Smith, di Pinklon Thomas, Tony Tucker e Tyrrell Biggs, di Larry Holmes, Tony Tubbs e Michael Spinks, del britannico Frank Bruno e di Carl «Verità» Williams per un totale di dieci campionati del mondo delle tre sigle (Wba, Wbc, Ibf), prestigiose Cinture perse malamente a Tokio (11 febbraio 1990) davanti allo «spoiler» (guastatore) James «Buster» Douglas nella undicesima partita, per la giustizia non ha importanza.

Che il King-Kong di Brooklyn, New York, nei suoi 42 «figli» sostenuti sino ad oggi abbia guadagnato oltre cento milioni di dollari (ben 41,1 miliardi di lire nel solo 1991) sempre per la giustizia vale quanto il più oscuro e povero del malandrini. Senza più le manette ai polsi, l'imputato Tyson venne trasferito nel vicino carcere da dove uscì poco dopo. Prima, Mike dovette versare, in contanti, una cauzione di trentamila dollari, un'inezia per lui.

Era la richiesta della Marion County Superior Court presieduta da Patricia Gifford: Mike Tyson, nato il 30 giugno 1966 a Bedford-Stuyvesant, zona di Brooklyn, New York, ritenuto colpevole di stupro risultava meritevole di una condanna di 63 anni di carcere. Secondo il parere di Jeffrey Modisetti, pubblico accusatore della Marion County Superior Court, per Tyson è stato opportuno chiedere il massimo della pena per le continue violenze carnali. Il processo, con relativa condanna (oppure assoluzione), sarà celebrato il 27 gennaio, 1992, sempre ad Indianapolis.

L'ultimo misfatto di Mike Tyson avvenne durante la notte del 18 al 19 luglio scorso ai danni della studentessa Desirée Washington, di 18 anni, che partecipava al concorso di Miss Black America. La faccenda appare poco chiara, non mancano i dubbi non tanto per lo stupro quanto per il prologo della brutta avventura. Mike Tyson, presente alla selezione



Tyson durante uno spettacolo in Tv. In alto con la moglie (ex) in uno short per la Pepsi

zione delle più belle ragazze nere degli «States», messi gli occhi su Desirée, una delle candidate alla vittoria, studentessa di legge con ambizioni politiche, uscita da una ricca famiglia di Washington e abituata alla vita promiscua del «college». Mike l'invitò a fare un giro della città sulla sua «limousine» da miliardario. Fermatosi davanti ad un hotel, la ragazza accettò l'invito di Mike di seguirlo nella sua stanza.

Mike Tyson beccato come un mandrillo con quel suo

sguardo insondabile fatto di rapacità e turpitudine, non poteva certo offrire, alla bella ragazza ciccolatini oppure altri «bon-bon». Tra l'altro Mike aveva insidiato anche Rosie Jones, vincitrice del titolo di Miss Black America che, però, non si fece intrappolare come Desirée: anzi per risarcimento, la più bella ragazza nera d'America ha chiesto cento milioni di dollari, oltre 130 miliardi di lire italiane.

Questo è un business calcolato tenendo conto dei «ziet-

to» di Mike Tyson incappato più volte in судice faccende. Quando era ancora marito della rapace Robin Givens, attrice della serie televisiva «Head of the Class» (La prima della classe), che nella vita coniugale con Mike veniva guidata dalla madre Ruth Roper inascoltabile nel rubare dollari all'ingrosso (e in tutto di soldi), l'allora campione del mondo dei pesi massimi ebbe la possibilità di accarezzare il sedere di una fotomodella.

Per far tacere lo scandalo,

per timore della moglie Robin Givens ed ancora di più della madre di lei, la terribile Ruth Roper, consigliato dal suo uomo d'affari Don King, un ex galeotto, un ladrone, un «gangster» peggiore persino di Frankie Carbo che, prima e dopo la guerra, manovrò Babe Rusk e Freddie Steele, Rocky Graziano e Jake La Motta il Toro del Bronx, tutti campioni del mondo dei pesi medi, fece avere alla fotomodella palpeggiata un assegno di centomila dollari.

Per certe donne la violenza carnale, la libidine inesaurita di Mike Tyson divenne un dorato pericolo, diciamo una miniera di facili dollari per ricompensarle delle loro astute, provocatorie esibizioni sexy.

Il morboso «zietto» di Mike costerà caro al bruto che violentò Desirée Washington, hanno promesso i genitori della ragazza. Il padre è controllore aereo per una compagnia importante, la madre funzionaria di una ditta. Intendono far proibire il combattimento mondiale, fissato per l'8 novembre a Las Vegas, fra il campione Evander Holyfield, l'invito di Alton, Alabama, e Mike Tyson sfidante.

I genitori di Desirée sono sostenuti dalle battagliere femministe bianche e di colore d'America. Probabilmente si tratta di un tentativo vano.

Lasciato il carcere di Indianapolis, pagata la piccola cauzione, Mike Tyson è volato a Las Vegas, Nevada, scortato da uno dei suoi allenatori, Holloway, che fa parte del «clan» di Don King.

Accolto come un eroe dai tanti «fans», Mike si permise di deridere un gruppo di intersecce femministe che lo coprivano d'insulti sanguinosi. Il mondiale si farà, lo assicurano l'imprezario Dan Duva figlio del vecchio chiosso Lou manager di Holyfield e il neग्रone Don King «boss» di Tyson, inoltre il colossale «business».

Il campione Evander Holyfield, nato il 19 ottobre 1962 ad Airmore, Alabama, splendido atleta alto 1,86 e pesante circa 95 chilogrammi, è un giovanotto serio che da ragazzo sognava di diventare un asso del football americano come uno



dei suoi fratelli. Invece entrò nel ring: 174 incontri da dilettante e 26 come professionista.

Divenne campione del mondo dei massimi leggeri Wba (6 «figli» vinti) e campione dei massimi Wba, Wbc, Ibf per aver sconfitto, in tre assalti, a Las Vegas, Nevada, James «Buster» Douglas (il vincitore di Mike Tyson) e difeso il titolo contro il glorioso, indistruttibile veterano George «Big» Foreman (43 anni). Evander Holyfield, che risulta tutto le attuali 17 categorie di peso ed è anche l'atleta meglio pagato di ogni sport: 80 miliardi di lire circa nel 1991 davanti a Mike Tyson (41,5 miliardi), a Michael Jordan (21 miliardi) asso del «basket», a George «Big» Foreman (19 miliardi), al pilota Ayrton Senna (17 miliardi) ed al suo rivale Alain Prost (14,5 miliardi). A Las Vegas Holyfield incasserà altri 30 milioni di dollari e lo sfidante Tyson la metà.

Pronostichiamo il campione del mondo vincitore il prossimo 8 novembre (se il mondiale si farà); Mike Tyson più giovane e potente ma assai meno intelligente di Holyfield ha commesso troppe stupidaggini negli ultimi tempi. In caso di vittoria Evander Holyfield ha manifestato il proposito di ritirarsi imbattuto dal ring come Rocky Marciano. Pure il grande Gene Tunney due volte vincitore di Jack Dempsey, il «Massacratore» del Colorado prima a Philadelphia (1926) e l'anno dopo a Chicago, mai venne sconfitto dai pesi massimi.

Evander Holyfield era preoccupato per la salute del suo anziano manager Lou Duva che poi è stato operato al cuore: per l'insertoimento del «bypass». Ora Lou Duva si è ripreso e vuole assistere al match. All'enorme «business» della sfida fra Holyfield e Mike Tyson hanno collaborato le televisioni compresa la molto diffusa, negli Stati Uniti, «pay-tv» (paghi e vedi), gli «sponsor» e le scommesse. Secondo gli organizzatori Dan Duva e Don King sarà superata la vetta dei cento milioni di dollari. Ecco perché il combattimento di

Las Vegas si farà anche se, in fondo, Tyson non lo merita.

Nella città del Nevada sono state intervistate 1792 persone sul «figlio» il 48,2 per cento lo vuole, il 36 per cento è contrario, il 15,8 per cento indifferente. Il processo del 27 gennaio 1992 sarà celebrato oppure i legali delle due parti (Mike Tyson e famiglia Washington) si metteranno d'accordo? Naturalmente il violentatore della giovane Desirée dovrà versare alla vittima alcune decine di milioni di dollari. Con i soldi si può fare tutto e non è una buona morale.

Durante gli anni Settanta vedemmo combattere, nel ring di Sanremo, un giovane portoricano, Tony Ayala, residente nel Texas. Ci sembrò un peso medio di notevole avvenire, sarebbe diventato campione del mondo. Purtroppo Tony Ayala, ragazzo tarciato, molto vigoroso e «puncher» tremendo, aveva il medesimo «zietto» di Mike Tyson e, dopo varie violenze carnali, venne condannato a 35 anni di prigione. Era il 1980: Tony vegeta ancora dietro alle sbarre, non aveva i dollari di Tyson per cavarsela.

Altro «fighter» nei guai per faccende di donne, è il reverendo Trevor Berbick, un giamaicano di 39 anni trasferitosi ad Halifax, Canada, dove divenne predicatore in una Chiesa Baptist. Berbick campione del mondo dei pesi massimi (Wbc) nel 1986 poi detronizzato da Mike Tyson in due rounds sensazionali, aveva un conto da regolare con Larry Holmes, suo vincitore a Las Vegas (1981).

Il conto, Berbick, lo regalò con la moglie di Holmes. Dopo il misfatto carnale, Larry chiese il divorzio. A sua volta Holmes sedusse la moglie di Berbick e i due antichi campioni del mondo, a Hollywood, si picchiarono duramente in un vile illuminato e pieno di genio incuriosito.

Inoltre, sempre per donne, il reverendo Berbick finì in prigione tre volte in quindici mesi. Un ben triste tramonto per l'ultimo vincitore di Cassius Clay (1961), in dieci assalti, nelle Bahamas.

A Montecarlo Toney, sovrappeso, batte Dell'Aquila, ma cerca di sottrarsi al controllo antidoping

Troppi gialli per una corona (dei medi)

Sul ring della salle des Sports di Montecarlo si è confermato campione nello pseudo mondiale dei medi Ibf. Ma James Toney, vincitore in quattro round di Dell'Aquila, rischia seri provvedimenti disciplinari: dopo il match non si è sottoposto all'antidoping. Solo l'intervento del presidente della federazione monegasca, Armando Noaro, ha convinto l'americano a presentarsi, con notevole ritardo, al controllo.

Una offesa alle regole e al buon senso, insomma una autentica turpitudine per gli spettatori presenti nella sala al pianterreno del singolare stadio Louis II monegasco. E tutto per non rovinare il business dello sponsor, della tv italiana, delle tv straniere che avevano pagato

per il combattimento. Sin dal primo round si è capito come sarebbe finita: nuovo errore di Rocco Agostino che aveva sopravvalutato Dell'Aquila. Francesco Dell'Aquila, all'ottantesimo secondo del primo assalto, venne atterrato da una combinazione sini-

stro-destro sparata con durezza da Toney che, però, deve essere più potente che veloce. Il siciliano, rialzatosi a fatica, venne poi martellato a due mani dal nero del Michigan fino al termine della ripresa. James Toney avrebbe potuto vincere subito senza le fatiche mattutine per rientrare nel peso delle 160 libbre (pari a kg. 72,574): invece già ansimava e di continuo interrompeva la sua azione distruttiva, lui che è un aggressore assiduale. Colpa dello stesso Toney e del suo clan. L'americano era arrivato a Montecarlo pesando quasi 74 chili e mezzo. Costretto, quindi, a perdere parecchio con diete e duri allenamenti. Niente di tutto questo: Toney a tavola man-

gia forte e in palestra fa fiarella. Dopo le quattro pesature di sabato mattina, Toney pesava ancora 161 libbre (circa 73 chili): Quindi, secondo le oneste regole antiche, doveva perdere sulla bilancia la sua cintura mondiale. Ma, decaduto Toney come campione, Dell'Aquila non poteva ereditare il titolo non essendo lo sfidante ufficiale. Il campionato sarebbe stato messo in gioco fra lo stesso Toney e, magari, Steve Collins, un irlandese che vive negli Stati Uniti.

Tornando a Montecarlo, Dell'Aquila nel secondo e nel terzo round benché più equilibrati, si prese tutti i destri sparati da Toney: un varco incredibile. Rocco Agostino che ha insegnato al suo gio-

vanotto? Subito dopo l'inizio del quarto assalto, invitato dal suo «clan» a sbrigarsi, James Toney ha inseguito e centrato Dell'Aquila con una serie di sinistri e destri, per poi giustiziarlo con un potente sinistro e un lungo, impegnoso destro. Il povero ragazzo, precipitato sulla stuoia, era sfiorato tanto che l'arbitro italo-americano Frank Cappuccino, ingiunocchiato vicino a lui, lo guardò negli occhi e, visto lo sguardo spento, gli tolse i parénti dalla bocca decretando il ko al quarantatreesimo secondo. Frank Cappuccino ha evitato un massacro. Così è finito un sogno, quello di Francesco Dell'Aquila, che non aveva ragione d'essere se non nella presunzione del

manager Rocco Agostino. L'esperto Frank Cappuccino ha agito con maggiore senso umano e pugilistico del suo connazionale Arthur Mercante che non fermò in tempo l'insanguinato e sfinito Massimiliano Duran nella rivincita con il franco-congolense Anacleto Wamba. A quell'inutile, impressionante spargimento di sangue, le oche del Campidoglio presero a strillare: alcuni volevano proibire il pugilato dimenticando che questo antichissimo mestiere (e non sport) durerà in eterno, finché ci saranno poveri che con i loro pugni tenderanno di sopravvivere.

Malgrado la facile vittoria, James Toney non ha convinto. Quando atterrò Michael



Una fase del drammatico match mondiale perso da Francesco Dell'Aquila

Nunn, il californiano che peccò di arrogante presunzione, e a Montecarlo contro il facile Dell'Aquila, «colui che spegne le luci» ha svolto una azione non continua. Troppi sinistri del siciliano lo hanno fermato: era stanco ma per colpa sua. In compenso è giovane (23 anni),

può fare meglio, tuttavia non sembra ancora all'altezza dei migliori pesi medi del momento, da Julian Jackson (se combatterà ancora, per via degli occhi malati) ai selvaggi britannici Nigel Benn e Chris Eubank campione per il Wbo, per non parlare di Mike McCallum, campione della

Wba. Il prossimo 13 dicembre a Parigi Toney e McCallum dovrebbero battersi (Ibf e Wba) permettendo. Poi c'è il nostro Sumbu Kalambay che in due occasioni fece soffrire Mike McCallum e potrebbe fare altrettanto con il meno esperto James Toney.



Carlo Terzer è stato il più forte nell'acqua alta di Venezia

Il factotum Terzer mette Venezia ai suoi piedi

Trentaseienne, fisioterapista delle Fiamme Gialle, lunga milizia nello sci di fondo, il trentino ha battuto il tanzaniano Shahanga. Tra le donne si afferma la Bizzioli

DAL NOSTRO INVIATO RENO MUSUMECI

VENEZIA. Ha vinto il factotum, vale a dire Carlo Terzer, trentino trentese, approdato all'atletica leggera per caso dopo una lunga milizia, senza risultati, nello sci di fondo. Carlo Terzer è il factotum perché si dà alla corsa in montagna, al cross, alle corse su strada, allo sci di fondo assie-

me al compaesano Franco Nones. E campa la vita col mestiere del fisioterapista al Gruppo sciatori delle Fiamme Gialle di Predazzo. Ascolta i muscoli degli atleti e nei ritagli di tempo si allena. Nell'88 vinse il titolo italiano di maratona a Milano. Era già un vecchio guerriero, era già il factotum.

Carlo Terzer è il vincitore povero che ha raccolto la paga più ricca, venti milioni di lire, della sua carriera che non è neanche tanto lunga, visto che è iniziato dieci anni fa. Il tanzaniano Alfredo Shahanga si è suicidato con una corsa a strappi che ha fatto male a molti rivali e pure a lui. Alfredo si è spento dopo 34 chilometri e ha avuto il coraggio di continuare per raccogliere il terzo posto. Ha alzato la bandiera bianca sul Ponte della Libertà. Il Ponte della Libertà è ai confini del miraggio e il miraggio è Venezia avvolta dalla luce.

Il vecchio ragazzo trentino ha gestito con sagacia la benzina che aveva e ha superato il sofferente tanzaniano sul ponte. Davanti a lui lo splendore

un po' decadente della città immortale.

Niente pioggia ieri e solo un po' di acqua alta. «Avevo le vesicchie ai piedi», ha detto Carlo Terzer sul traguardo, «e l'acqua salata me le faceva bruciare». Il favorito Marco Gozzano si è fermato a metà della corsa, Orlando Pizzolato ha interpretato Tomaso Albinoni: «tocca e fuggi». Dopo 24 chilometri si è accorto che le motivazioni le aveva perse per strada qualche tempo prima. Curioso: la maratona delle donne l'ha vinta la bergamasca trentaquattrenne Antonella Bizzioli laureata in filosofia all'Università Cattolica di Milano. Anche Antonella è al secondo successo. Hanno quindi vinto i vecchi soldati che non muiono mai,

come dice l'antica canzone irlandese. Nessun uomo nuovo, nemmeno il barlume di un uomo nuovo.

E d'altronde la maratona cambia. Ce ne sono troppe e le tante si disputano i pochi protagonisti coi mezzi che hanno. Vedete, la maratona è l'unica specialità dello sport dove la componente amatoriale è di lunga prevalenza, sul piano dei numeri, rispetto a quella agonistica. E così non esistono più maratone tecniche. Alcune scelgono il tunnel, altre il folciore, la gita o la massa. Ci si getta su Venezia che è bella, decadente e tradita ma ci si accorge che il campo di gara è ricco solo del numero che ieri ha raggiunto la quota di 4700 iscritti. La fortuna ha voluto

che abbia vinto Carlo Terzer e quindi Carlo Terzer diventa la bandiera dei tanti che hanno poche possibilità di vincere qualcosa. E' questo - se vogliamo - l'unico dato positivo di una corsa che se non avesse il miraggio Venezia a sbucare dalla luce sul Ponte della Libertà sarebbe inutile.

Carlo Terzer non ha accettato il ritmo disperato di Alfredo Shahanga, un tanzaniano che due anni fa aveva vinto a Berlino e a Vienna. Il vecchio ragazzo soffriva a un ginocchio e non era nemmeno sicuro di partire. Correndo si è sentito bene e ha pensato che la vita è bella se sa offrire a un atleta modesto come lui la chance di attraversare da dominatore una maratona così fitta di gen-

te e di sole

Il vecchio guerriero ha trovato un po' d'acqua alta, a infuocargli le vesicchie, sulle Zattere. Ha attraversato i 13 ponti addolorati da passerelle verniciate con liquidi antiscivolo. Ha doppiato la punta della Salute e ha corso sul ponte di barche che otto pontoni montati in pochi minuti per intralciare il meno possibile il traffico. Ha percorso la riva degli Schiavoni ed è passato sul traguardo più bello della sua vita. Il sole negli occhi e nel cuore dei vecchi guerrieri che non muiono mai. Sì, nemmeno uno straccio di uomo nuovo nella città-miraggio. Ma a chi importa degli uomini nuovi se, almeno per una volta, vince la gente comune che non vince mai?

SERIE B CALCIO

ANCONA-MODENA 3-2

ANCONA: Nista, Fontana, Lorenzini, Pecoraro (32' at Caruezzo), Mazzarano, Bruniera, Lupo, Gadda, Tovaletti, Ermini, Bertarelli (23' at De Angelis), (12 Micilio, 13 Deo-gratas, 14 Vecchiola).

BRESCIA-UDINESE 1-1

BRESCIA: Cusin, Carnasciali, Rossi (27' at Quagliotto), De Paola, Luzzardi, Bonometti, Schenardi (31' at Pasialatore), Domini, Saurini, Giunta, Ganz (12 vettore, 13 Citterio, 15 Bonfadini).

CASERTANA-LUCCHESI 0-1

CASERTANA: Buccì, Monaco (21' at Mastrantonio), Giordano, Petrucci, Serra, Suppa, Carbone, Manzo, Campi-longo, Fermanelli (21' at Esposito), Piccinno, (13 Grudina, 15 Volpentina, 16 Signorelli).

CESENA-VENEZIA 0-0

CESENA: Fontana, Destro, Pepi (26' at Teodorani), Pirac-cini, Jozic, Marín, Turchetta, Leoni, Lerda, Masolini, Nitti, (12 Dadin, 13 Barcella, 15 Del Bianco, 16 Ceccarelli).

LECCE-TARANTO 3-1

LECCE: Battara, Ferri, Carranante, Amodio, Biondo (21' at Morello), Ceramicola, Moriero, Conte, Cincinella, Benedetti, Baldieri, (12 Gatta, 13 Ingresso, 14 Altobelli, 16 D'Ono-riano).

PADOVA-MESSINA 4-0

PADOVA: Bonaldi, Murelli, Lucarelli, Nunziata, Ottori, Zanonecchi, Di Livio (28' at Ruffini), Longhi, Galderisi, Franceschetti, Putelli (36' at Montrone), (12 Dal Bianco, 13 Costa, 15 Fontana).

PESCARA-AVELLINO 5-1

PESCARA: Savorani, Campione, Rosati (2' at De Iulia), Alfieri, Cignetti, Ferreri, Pagano, Allegri, Bivi, Gelsi, Massara (25' at Morello), (12 Torressin, 14 Cilli, 15 Nunziato).

PIACENZA-BOLOGNA 0-1

PIACENZA: Pinato, Attrice (29' at Moretti), Di Bin, Papis (18' at Brioschi), Doni, Chiti, Piovani, Di Fabio, De Vitis, Fioretti, Cappellini, (12 Gandini, 13 Di Cintio, 15 Campore-cio).

PISA-PALERMO 2-0

PISA: Spagnolo, Chamot, Picci, Fiorentini (25' at Marini), Dondo, Bosco, Rotella, Simeone (13' at Zago), Scarafoni, Gallaccio, Ferrante, (12 Sardin, 13 Taccola, 16 Polladori).

REGGIANA-COSENZA 0-0

REGGIANA: Ciucci, De Vecchi, Paganin, Bertozzi, Spar-bosa, Zanatta, Bertoni, Scienza, Ravanelli, Zannoni, Morello, (12 Pantanelli, 13 Airoldi, 14 Altomare, 15 Dominis-sini, 16 De Falco).

IL PUNTO

Il campionato incorona il Pescara

Dopo sette giornate il campionato di B propone una sola capolista: è il Pescara che vincendo con autorevolezza sull'Avellino, si libera della Reggiana inchiodata sullo 0-0 in casa del Cosenza.



Renato Villa, da anni bandiera della Bologna, ha regalato il gol della vittoria ai rossoblù nel derby col Piacenza

Piacenza-Bologna. Con un gol di Villa i rossoblù fanno loro il derby

Il «mitico» per salvagente

ERMANNO BENEDETTI

PIACENZA. Più che mai «mitico» Renato Villa per il suo Bologna. A Piacenza ha risolto una partita che le punte rossoblù non avrebbero mai sbloccato (specie Incocciati, reduce con 2 da un infortunio).

che gli attaccanti veri sono loro. È troppo poco si è visto Detari, ben marcato da Di Bin. L'ungherese ha calciato soltanto la punizione che ha portato al gol di Villa, d'accordo, ma per il resto non è che abbia incantato.

z a ha sprecato qualcosa in area avversaria, è vero, ma ha rischiato anche di meno. Ha reclamato su qualche fuorigioco di troppo fischiato a De Vitis, ma onestamente non ha perso a causa dell'arbitro Coccari. Bisogna essere giusti.

più bravi tra i padroni di casa. Ma vi potremmo anche aggiungere Di Fabio. Del Bologna abbiamo già scritto molto. Di Già e Evangelisti sono stati i centrocampisti più diligenti.

Reggiana-Cosenza. 90 minuti di attacchi caotici non piegano la difesa dei calabresi Al termine dell'incontro il presidente Fiacadori annuncia: «Il bomber non sarà ceduto»

Bunker a prova di Ravanelli

A. L. COCCONELLI

Brutta partita, come purtroppo se ne vedono tante, con una squadra preoccupata unicamente di non prendere goal e un'altra ad attaccare con grande confusione e senza molto costruito.

la atteggiamento della società. Marchioro è esplicito nell'affermare che «non possiamo certo correre dietro a una cinquantina di scemi, sono convinto di potere ricostruire Ravanelli partendo dalla sua professionalità, che non può essere intaccata da una domenica storta».

Cosenza, memore della scoppola della passata stagione, rinuncia praticamente a giocare dalla metà campo in su (Ciucci, all'esordio in granata, la fa solo da spettatore), si rattrappa tutto in una ventina di metri a ridosso della propria rete e riesce così a chiudere i varchi, sia laterali che centrali, alla Reggiana.

partita potrebbe cambiare volto, dopo diciotto minuti, se il palo non si sostituisce a Zunico sulla sventola su punizione di Zanatta, oppure al 24' della ripresa se l'incerto arbitro Dinelli non sorvolasse su una trattenuta a Bertoni a tu per tu col portiere. Il match finisce con il veleno sulla coda. Al fischio di chiusura, il dirigente calabrese Bonaventura Macchia si rivolge con boccace ed il gesto dell'ombrello al pubblico, suscitando l'indignata reazione di Marchioro, per fortuna trattenuto dai dirigenti granata prima di arrivare a contatto con l'autore di una «prodezza» che si commenta da sola.

7. GIORNATA

CANNONIERI

4 reti Tovaletti (Ancona), 3 reti Giunta (Brescia), Campi-longo (Casertana), Marulla (Cosenza), Simonetta (Lucchese), Provitali (Modena), Bivi e Pagano (Pescara), Scarafoni (Pisa), Zannoni e Morello (Reggiana), Balbo (Udinese).

PROSSIMO TURNO

Domenica 20/10 ore 14.30 AVELLINO-PISA BOLOGNA-PADOVA COSENZA-PIACENZA LUCCHESI-ANCONA MESSINA-LECCE PALERMO-PESCARA REGGIANA-MODENA TARANTO-BRESCIA UDINESE-CESENA VENEZIA-CASERTANA

CLASSIFICA

Table with columns: SQUADRE, Punti, PARTITE (Giocate, Vinte, Pari, Perse), RETI (Fatte, Subite), Media Inglese. Lists teams like Pescara, Reggiana, Ancona, Lecce, Udinese, Brescia, Bologna, Cesena, Cosenza, Pisa, Piacenza, Lucchese, Avellino, Padova, Casertana, Modena, Palermo, Venezia, Taranto, Messina.

SERIE C

CT. GIRONA A

Risultati. Alessandria-Pro Sesto 1-1; Arezzo-Palazzo 5-1; Baracca Lugo-Siena 3-0; Carpi-Spal 1-1; Empoli-Pavia 1-1; Massese-Como 1-1; Monza-Casale 1-1; Spezia-Chievo 1-0; Triestina-Vicenza 0-0.

CT. GIRONA B

Risultati. Barletta-Salernitana 0-1; Fano-F. Andria 2-2; Giarre-Perugia 1-0; Ischia-Acireale 1-1; Licata-Chieti 0-1; Monopoli-Casertana 2-0; Nola-Catania 1-0; Siracusa-Sambenedettese 0-0; Ternana-Reggina 1-0.

Nannini alle gare dal prossimo anno nel campionato italiano turismo



Alessandro Nannini, nella foto, ha confermato il suo ritorno alle corse per il prossimo anno. Il pilota toscano, gravemente leso al braccio dopo l'incidente in elicottero di un anno fa, gaggerà la prossima stagione nel Campionato italiano di velocità turismo.

Nicola Larini si aggiudica le due manche della Coppa Carri

Nicola Larini ha portato al successo la sua Alfa Romeo 75 turbo evoluzione nella «Coppa Carri», ultimo appuntamento del campionato italiano di velocità turismo. Larini, che sabato aveva fatto su anche la prima

Rally dei Faraoni: tappa a De Petri, gravi le condizioni di Tarin

L'ottava tappa del Rally dei Faraoni ha visto il successo della Yamaha di Alessandro De Petri. Nei 115 chilometri attorno ad Assuan, De Petri ha preceduto di 48" lo statunitense Laporte che ha consolidato la sua leadership nella classifica generale dove precede di 22" e 33" il francese Peterhansel.

La Parigi-Tours fa felice Capiot Jalabert (settimo) insidia Fondriest

Il belga Johan Capiot si è imposto nella volata della Parigi-Tours, undicesima prova della Coppa del mondo di ciclismo. Secondo il tedesco Ludwig e terzo l'olandese Verhoeven. Maurizio Fondriest, solo 28°, pur conservando il primato in classifica generale, deve subire il ritorno del francese Jalabert, quinto settimo nella gara pagnina. Fondriest è fermo a quota 106, Jalabert lo incalza a 97.

L'infiammazione del piede ferma Gianni Bugno Stagione finita

Una infiammazione al tendine del piede sinistro costringerà il campione del mondo, Gianni Bugno, a disertare le ultime gare della stagione. Il medico della Gatorade-Chateau d'Ax, Guglielmo Pitrolo, ha deciso di fermare il monzese per non correre inutili rischi. Il piede infiammato avrebbe avuto bisogno di riposo, ma le diverse corse disputate dopo il mondiale hanno contribuito a peggiorare le condizioni di Bugno.

Ancora Edberg re di Tokyo La Graf a Zurigo non perde un set

Stefan Edberg e Steffi Graf in grande evidenza nelle finali dei tornei giocati ieri. Lo svedese rafforza la prima posizione nella classifica mondiale vincendo il torneo di Tokyo (secondo consecutivo dopo il successo di Sidney). In finale Edberg ha piegato Rostagno, autore della eliminazione prima di Becker poi di Lendl, in tre set: 6/3, 1/6, 6/2. La Graf, seconda solo alla Seles nella graduatoria del computer, si è imposta nel torneo di Zurigo sbarazzandosi in 66 minuti della francese Tauziat con un doppio 6/4. In tutto il torneo non ha ceduto neanche un set.

Trotto, il derby da un miliardo al superfavorto Nevalio

Nella 64ª edizione del derby italiano di trotto, dotato di un montepremi di un miliardo di lire, corso ten all'ippodromo romano di Tor di Valle si è imposto il favorito Nevalio davanti a Nobody Bi, terzo Nettareo. Dei e quarta Nerita River. Ben pilotato Nevalio, costretto ad agire sempre in corsia esterna, ha saputo destreggiarsi costringendo soltanto nel finale alla resa la baldozanza Nerita River e conservando energie per respingere l'assalto di Nobody Bi.

Dopo la Nazionale la serie A torna nel prossimo Totocalcio

Questa è la gara inserita nella prossima schedina: Cagliari-Inter, Cremonese-Vercena, Fiorentina-Bari, Foggia-Ascoli, Lazio-Genoa, Milan-Parma, Napoli-Juventus, Sampdoria-Atalanta, Torino-Roma, Palermo-Pescara, Taranto-Brescia, Pavia-Triestina e Perugia-Ternana.

MASSIMO FILIPPINI

BASKET

Sfida senza storia in cima al campionato: la Knorr umilia gli avversari La Benetton regge il confronto solo nei primi minuti e crolla nella ripresa Grande prova della guardia jugoslava contro il playmaker italo-americano Morandotti miglior realizzatore mentre fra i trevigiani delude Rusconi

A1/ Risultati 4ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 4ª giornata table with columns for team names and scores.

Zdovc cancella Del Negro Bologna è sola in vetta

IL PUNTO Si scrive Rossini si legge Marzorati

Knorr padrona. Alla quarta giornata la regular season ha già una leader solitaria, che arriva al primato som-

Nella ripresa, iniziata sul 44-29 per Bologna, Skansi ha provato a togliere Keys dal quintetto sostituendolo con Viani-

A1/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A2/ Classifica table with columns for team names and statistics.

La quarta di campionato va in archivio con una solitaria Bologna in cima alla classifica. Pensarlo un mese fa, con Richardson «tagliato» e due stranieri tutti da scoprire, sarebbe stata follia.

È successo che verso il 10º Zdovc e Binelli sono andati a sedersi in panca con tre pers-

Quando Zdovc ha cominciato anche a segnare da tre, è quasi sembrato che la panchina veneta issasse bandiera bianca.

A1/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

VOLLEY

Dopo quattro giornate la Lazio è ancora in testa alla classifica del campionato di A2. Il segreto dei romani è nel formidabile carisma del sovietico, principe della difesa, e nelle incredibili schiacciate di Pampa

Kuznetsov, una stella sotto il Colosseo

A1/ Risultati 4ª giornata table with columns for team names and scores.

A2/ Risultati 4ª giornata table with columns for team names and scores.

ROMA. Una vita passata a schiacciare tra le fila del Csk di Mosca, sul parquet del Palasport dell'Armata Rossa. Andrei Kuznetsov adesso si ritrova protagonista nella Capitale dopo aver trionfato ai campionati Europei dimostrando ancora una volta di essere una pedina fondamentale nel gioco di Pantonov.

salire di categoria». Leri, al Palazzetto dello Sport di Roma, la Lazio di Beccari ha impiegato poco più di un'ora per avere ragione della Mont.Eco.

A1/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A2/ Classifica table with columns for team names and statistics.



Andrei Kuznetsov, il sovietico della Lazio

A1/ Classifica table with columns for team names and statistics.

A2/ Classifica table with columns for team names and statistics.

IL PUNTO Zorzi, un cuore da «revisionare»

I guai per Julio Velasco non finiscono mai. Dopo l'arrabbiatura romana per la sconfitta nel primo incontro del World Gala (gli azzurri hanno perso al tie break contro il «Resto del mondo»), sul groppone del tecnico argentino è caduta anche la tegola-

Da parte sua Zorzi appare fiducioso, tranquillo: «La mia sicurezza deriva da anni di visite al cuore, da migliaia di esami. Sono in gran forma e credo, che queste siano le classiche situazioni che accadono quando s'in-

A1/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A1/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

A2/ Prossimo turno table with columns for team names and dates.

«In principio c'era la copia per recensione e un tale la ricevette dall'editore. Poi scrisse una recensione. Poi scrisse un libro che fu accettato dall'editore e spedito come copia per recensione. Chi la ricevette fece la stessa cosa. Così è nata la letteratura moderna». KARL KRAUS

ISLAM: così lo racconta Lewis. **GIORGIO BOCCA:** una biografia secondo Goffredo Fofi. **PARTERRE:** la qualità totale della Fiat. **AN-TEPRIMA:** «Fai da te» di Giampaolo Dossena, saggi di letteratura, turismo e bricolage. **SENI & SOGNI:** tanti indiani, tante storie.

Settimanale di cultura e libri a cura di Oreste Pivetta. Redazione: Antonella Fiori, Mario Passi. Grafica: Remo Baccarini

POESIA: H. M. ENZENSBERGER

DISTRIBUTORE AUTOMATICO

L'uomo estrae sigarette
sigarette per qualche marco

Estrae il cancro
estrapartheid
estrapartheid
estrapartheid
estrapartheid
estrapartheid

Estrae estrae
eppure mentre estrae
scompare tutto ciò che estrae

Scompaiono anche le sigarette

L'uomo fissa il distributore
Vede se stesso
Per un attimo
assomiglia a un essere umano

Poi scompare di nuovo
Con un clack
cadono le sigarette

L'uomo è scomparso
E' stato solo un attimo
E' stata una specie di felicità

L'uomo è scomparso
Giace sepolto
sotto quello che ha estratto

(Da *La furia della caducità*, Studio editoriale)

RICEVUTI

ORESTE PIVETTA

**Poesia e politica
Poesia politica**

Di «Ballate», la più recente raccolta di poesie, filastrocche, canzoni, invettive eccetera eccetera, di Stefano Benni, ha già scritto sull'Unità (lunedì scorso) Michele Serra, che concludeva il suo intervento chiamando in causa, su fronti contrapposti, poeti e politici, dichiarando che i secondi (soprattutto a sinistra) avrebbero molto da imparare dai primi. Vero, ma non sempre. Può capitare di incontrare poeti che non hanno proprio nulla da insegnare, verbosi e afasici, se pure in rima, quanto i politici (anche a sinistra).

L'articolo di Serra è apparso con il titolo, «Poesia e politica», tanto corretto rispetto al testo, quanto ingiusto nei confronti di Benni, il quale in fondo avrebbe meritato gli fosse stata risparmiata una «e»: «Poesia politica». E sarebbe un gran salto, per Benni che lo ha fatto, per tutti gli altri, che stanno a guardare, che rimandano, che rinviano, che spiano dalla finestra, che ci vivono su e ci guadagnano.

La colpa, per riprendere la distinzione, sarebbe dei politici. Ma fin qui siamo all'ovvio. Un tempo, neppure lontano, sarebbe stato ovvio affermare che era anche dei poeti. Per poi richiamare, magari un po' bruscamente, tutti ad impugnare la parola. Ma non si usa più. E' fuori moda. O è diventato tutto poesia, poesia di servizio, menestrelli e cantori, sarti e pittori, romanzieri e designer, giocolieri e prestigiatori, tutta gente di servizio per accademie, famiglie, clan, gruppi, sorelle, fratelli.

Parliamo di qualità? Ma no, perché? Sono tutti bravi e soprattutto lucidi, brillanti e levigati, quanto occorre. Gli strumenti, le rime e i colori, li conoscono a menadito. E poi non ci azzardiamo a parlare della qualità, perché ci accuserebbero di connivenza con il Benni e di sciattezza linguistica e formale, un mamurio salta sempre in cattedra a raccontarci che così non va, che quell'aggettivo è ripetitivo, quella parola è logora, il verso è monco.

Ma le ballate ci servono d'esempio e di richiamo. Siamo seri, è l'appello. Proprio con

Benni lo diciamo anche se può apparire strano citare il «comico» per parlare dei «seri». Gli amici satirici potrebbero obiettare. Ma è tutto un pretesto per invadere un campo fiorito (talora, non sempre perché le volgarità si sprecano, e gli Altan sono rarità), che per le altre fughe rischia di sapere di monopolio.

Leggiamo, ad esempio, «Il soprannaturale». «Andreotti pregò: "Dio, solo tu puoi salvarmi!" in questi oscuri momenti / fulmina uno a uno i potenti / che massacrano il mondo! / "Certo" disse il Signore / "ma la avverto che lei / è il numero sei". Oppure ecco «Rimedi»: «Gava contro la mafia / è in pratica / il primo esempio politico / di cura omeopatica». Parole chiare contro il regime. E ce n'è bisogno. E poi ancora parole chiare contro se stessi, le proprie paure, le proprie resistenze. «A.D.T., vecchio militante»: «La casa protegge / il vecchio cane / che ancora finge / di fare il guardiano / così, mi sembra, amico / che in vecchie calde idee / tu sia avvolto e rassegnato / e il ringhio è registrato». C'è da ridere? C'è da piangere (sulle nostre colpe). Ed anche di questo c'è bisogno. Non che manchino i motivi. Ma i tempi e l'educazione ci hanno resi insensibili, disponibili magari al riso. Ma le risate - lo hanno detto vent'anni fa, pensando ad altri - ci stanno seppellendo tutti. Ricordo invece versi scolastici (per colpa della scuola, non degli autori) mandati a memoria: a egregie cose il forte animo accendono... Italia mia, benché il parlare... Irriverente citare adesso «Rosso di sera» / scoppiata la polveriera? / Ma no, perché intanto qualcuno, sia pure il Benni bestseller, ci prova a mettere assieme ancora «amor di patria» (allarme per il bel paese) e indignazione morale. Non sarà il solo. Ma sono in pochi, davvero pochi. Mentre sarebbe più che mai il caso di ritrovarsi in tanti. Poesia politica, romanzo politico, parole politiche, voci politiche, senza tante congiunzioni di mezzo, senza autolagellarsi, con un po' di coraggio in più.

Stefano Benni «Ballate», Feltrinelli, pagg. 126, lire 16.000

Due professori universitari hanno elaborato una proposta di riforma fiscale: colpire i prodotti e i consumi, non le persone, contro un sistema fatto apposta per favorire l'evasione e gli evasori

Pagare le tasse

MARIO PASSI

Sono due professori universitari, piuttosto giovani, di diritto tributario e di diritto finanziario, e hanno scritto un libro che propone una rivoluzione: la rivoluzione fiscale. Giulio Tremonti e Giuseppe Vitaletti, autori di «La fiera delle tasse» (Il Mulino, 240 pagine, 20.000 lire), sostengono, in termini molto chiari, tesi che probabilmente faranno rigirare nella tomba intere generazioni di ministri delle finanze. È inutile, dicono, ostinarsi a far pagare le tasse a livello individuale, personale. La ricchezza oggi si è spersonalizzata, è diventata persino immateriale, eppoi emigra con facilità unica, si stabilisce laddove può farsi tassare di meno. Contro l'evasione, allora, conviene cambiare completamente regime. Tassare non più le «persone», bensì le «cose», quello che si produce, che è destinato al consumo. Si stabilirà così un criterio realmente oggettivo per fornire tramite il fisco allo Stato i mezzi finanziari da restituire successivamente ai cittadini sotto forma di servizi collettivi e pubblici. È una sfida importante in vista dell'unità europea. Sul libro, in vendita in questi giorni mentre si apre in Parlamento il dibattito sulla finanziaria, abbiamo intervistato Giuseppe Vitaletti.

Ma è forse sbagliato cercare di far pagare gli evasori? Solo perché è difficile, bisogna dedurre che il sistema è sbagliato? Non si fanno così dei passi indietro?

Quello che noi proponiamo non costituisce un arretramento, anzi. L'evasione non può essere considerata come un fenomeno esterno al sistema fiscale, perché questo sistema in parte è fatto proprio per favorirla. Noi diciamo semplicemente che questo sistema non è più realistico.

Ma è forse sbagliato cercare di far pagare gli evasori? Solo perché è difficile, bisogna dedurre che il sistema è sbagliato? Non si fanno così dei passi indietro?

molto mobile: la ricchezza oggi si comincia a parlare di riforma. Sul Wall Street Journal di recente un grande economista inglese ha scritto che bisogna colpire non più i redditi, ma gli impieghi dei redditi, cioè i consumi, pur mantenendo la tassazione a livello delle persone. Noi invece «saltiamo» le persone, per colpire gli impieghi veri e propri, «le cose», sostiene Tremonti.

Ma voi stessi la considerate una «profezia», più che una proposta politica. Come mai?

Veramente anche all'estero si comincia a parlare di riforma. Sul Wall Street Journal di recente un grande economista inglese ha scritto che bisogna colpire non più i redditi, ma gli impieghi dei redditi, cioè i consumi, pur mantenendo la tassazione a livello delle persone. Noi invece «saltiamo» le persone, per colpire gli impieghi veri e propri, «le cose», sostiene Tremonti.

Ma ne uscirebbe un sistema fiscale più equo o più redditizio?

Noi non puntiamo, specialmente in Italia, a di-

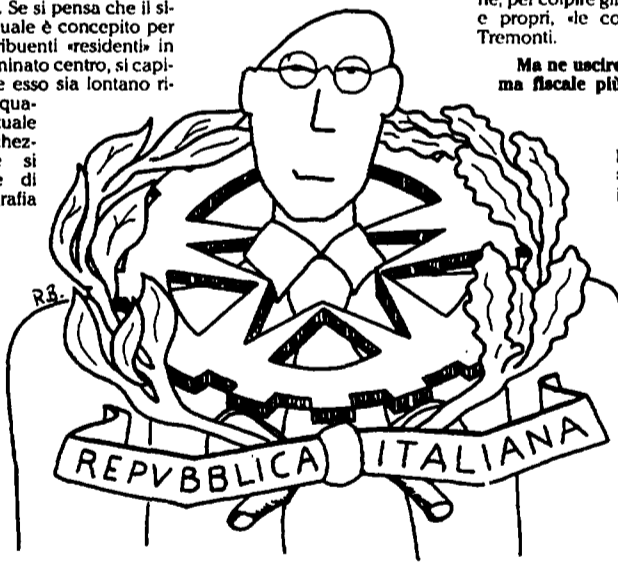
struggere lo Stato sociale, bensì a trovare altre fonti finanziarie per sostenerlo. Le imposte stesse debbono diventare mercato, interagire con esso, farsi fattore produttivo. Il vero problema non è tanto la «progressività» delle imposte, quanto la ricostruzione di una nuova coesione sociale, per battere comportamenti sempre più distruttivi. In tal senso, l'Italia potrebbe diventare un laboratorio d'avanguardia.

Che cosa si oppone ad una ipotesi come la vostra? Occorre una svolta del quadro politico?

Io credo che il problema dell'alternativa in Italia sia quello di un progetto su cui lavorare. Una vera riforma fiscale presuppone la chiusura di un certo modo di essere dello Stato, una trasformazione profonda dell'amministrazione pubblica. Occorre a mio modo di vedere trovare una base per portare a unità tutti gli elementi politici di opposizione e di protesta verso il sistema di potere. Dando così un senso positivo alla stessa protesta delle Leghe.

Per finire, ritenete praticabile la vostra proposta? E in quali tempi?

Dipende se i «reazionari di sinistra» capiranno che l'Italia può essere teatro di una esperienza d'avanguardia. Bisogna pensare all'appuntamento europeo del '92. Con il suo enorme tessuto di piccola industria diffusa, l'Italia deve darsi un sistema fiscale «su misura». Non è questione di serie A o B. Teniamo presente che l'unificazione europea rischia di fallire proprio sul sistema fiscale. Noi diciamo che un giusto sistema fiscale deve saper cogliere i grandi bisogni, i grandi problemi emergenti della società: l'ambiente, gli anziani, l'immigrazione. La svolta, il modello che noi proponiamo si apre proprio a questi problemi.



Una domanda preliminare. Il libro è percorso da una consistente polemica verso i reazionari di sinistra. Perché? E chi sono?

Sono quanti reagiscono negativamente, chiedendosi nel passato, di fronte alle novità. Va ricordato che la progressività delle imposte («Chi più ha più paghi») è sempre stata un

Ancora a proposito di alternativa e di «complesso della sconfitta»

Schieramenti a sinistra

GIANFRANCO PASQUINO

Secondo me, nel 1976 la sinistra aveva vinto le elezioni e aveva conquistato la disponibilità degli italiani a cambiare. Ma si manifestarono proprio in quell'occasione i due più grossi vizi della sinistra italiana: arrivare divisi agli appuntamenti importanti (compromesso storico contro alternativa) e pensare di potersi fagocitare a vicenda. Allora, il Pci pensò che il Psi sarebbe caduto come un corpo esauito nelle sue braccia. Da qualche anno, è Craxi a pensare e a operare affinché il Pci-Pds cada nelle sue capienti braccia. Non so se questa situazione abbia creato il «complesso della sconfitta» dal quale Ferdinando Adornato (*Oltre la sinistra*, Rizzoli, pagg. 205, lire 28.000) invita a liberarsi. So, in-

vece, che ha creato una confusione pazzesca sia nelle menti dei dirigenti e dei militanti della sinistra sia, soprattutto, nelle menti degli elettori di sinistra. Infatti, come suggeriscono e rivelano tutti gli studi elettorali e i dirigenti della sinistra snobbano, salvo poi farsi ipnotizzare, influenzare, avvilire o esaltare dai molto più ingannevoli sondaggi prelettorali, il popolo della sinistra ha cominciato a svariare un po' dappertutto, a sinistra, e ha persino deciso di tanto in tanto di astenersi contro la sinistra. Chiaro che in una situazione di questo genere o si riesce a «ricompattare» o si finisce male, scontenti senza complessi.

Cosicché proliferano le ricette. C'è chi vuole, e magari scrive, un bel programma generale, intelligente, provocatorio, persino in traducibile in proposte concrete, come fa Michele Salvati, e

spera di utilizzarlo come strumento di aggregazione dentro il Pds e fra il Pds e altre forze di sinistra. Buona fortuna. C'è chi, invece, vuole sì il programma, ma per costruire una nuova identità del Pds, una nuova diversità, e per usarlo come strumento di esclusione proprio nei confronti del Psi. C'è chi afferma che non è più tempo di programmi, visto lo scarso successo dei volumi in materia della Spd. Bisognerebbe, invece, lanciare provocazioni a questo strano popolo di sinistra che si mobilita su singoli temi e cose, talvolta sorprendenti e dirigenziali, e se stesso.

C'è chi suggerisce che i temi e le cose potrebbero tradursi in alcune poche priorità, insomma, i famosi punti dei primi cento giorni di un governo della sinistra. Poi, purtroppo, le poche priorità diventano una lista dei

UTET: DUECENTO ANNI CON COSSIGA

Duecento anni di vita sono un bel traguardo per una casa editrice. In Italia lo ha raggiunto la Utet, Unione Tipografica Editoriale Torinese, che difatti lo festeggerà il 30 ottobre, con una cerimonia a Torino presente il capo dello Stato, oratori ufficiali il presidente del Senato Giovanni Spadolini, e quattro illustri autori della Casa: Giovanni Conso, Giuseppe Galasso, Luciano Gallino e Carlo Zanussi. Un grosso volume di 800 pagine, edito per l'occasione conterrà il catalogo storico delle edizioni Pomba-Utet.

La Casa venne creata, a partire da una piccola libreria di Torino, sul finire del '700, da un giovanissimo libraio torinese, Giuseppe Pomba, che agli inizi del secolo divenne proprietario di una tipografia, dove venne stampata la serie dei *Classici Latini*: 108 volumi in tutto. La vocazione di Pomba, politicamente liberale, era per la diffusione della cultura fra le masse popolari, e le sue preferenze andavano perciò ai manuali, ai dizionari, alla edizione di classici in dispense settimanali. Impegnò Niccolò Tommaseo a curare il suo storico *Dizionario della Lingua Italiana*. E poi lanciò una *Enciclopedia uni-*

versale che per sette anni puntualmente uscì in dispense settimanali. Cesare Cantù si gettò nell'impresa di scrivere una *Storia Universale* che si concluse nel 1846 con la pubblicazione di 35 volumi.

La strada di Pomba venne proseguita dalla società che nacque, nel 1855, dalla fusione fra la «Cugini Pomba», la Tipografia sociale degli artisti tipografi, e altre aziende grafiche, che diedero vita appunto alla società anonima Utet, Unione tipografico-editrice torinese, che da allora ha mantenuto e continua a mantenere la stessa denominazione e la medesima ragione sociale.

La cosa più significativa, tuttavia, è la coerenza con la linea editoriale scelta nei primi decenni dell'800 da Giuseppe Pomba, come testimoniano opere editoriali molto importanti nella cultura generale del nostro paese, per arrivare, in tempi più recenti, al *Grande dizionario enciclopedico*, al *Grande dizionario della lingua italiana*, al *Dizionario enciclopedico universale della musica e dei musicisti*, fino ai libri per ragazzi, ai classici, alle opere scientifiche, ai manuali economici.

Stig Dagerman «Il viaggiatore», Iperborea, pagg. 133, 16.000 lire.

TRE DOMANDE

Tre domande a Cesare Cases, direttore dell'Indice e noto saggista.

Ci può segnalare uno o più titoli di particolare interesse nella saggiistica di quest'anno?

Anzitutto, anche se uscito nel 1990 (ma alla fine), il volume di Jonathan Frankel, Gli ebrei russi...

Ed un saggio di cui dà invece un giudizio negativo? Nel libro di Losurdo summenzionato si trovano parecchie ottime pagine sul « caso Schmitt »...

Infine un saggio che varrebbe la pena tradurre? S'intende che auspico la pronta traduzione italiana integrale di quei diari di Schmitt di cui Bolaffi ci ha dato qualche anticipazione...

Il singolare caso di Bernard Lewis, orientalista di grande fortuna (autore de «La rinascita islamica»), applaudito e ricercato, propagandista insigne delle certezze e dei valori dell'Occidente

Islam e malafede

GIORGIO VERCELLIN

Bernard Lewis, esperto di Medio Oriente durante la seconda guerra mondiale, professore emerito dell'Università di Princeton...

« Bernard Lewis è uno dei più celebri e autorevoli islamisti viventi » annuncia il retro di copertina dell'edizione italiana di una raccolta di saggi...

Anche se l'elenco delle sue pubblicazioni è lungo e la sua notorietà nel mondo scientifico è indubbia, sorprende l'improvviso successo di cui Lewis sta godendo in Italia.

In un crescendo concluso, per ora, con il prestigioso invito a tenere l'annuale lettura organizzata dall'Associazione culturale «Il Mulino»...

Insomma senz'altro celebre ormai anche in Italia Bernard Lewis; e alla celebrità, come spesso succede, si accompagna l'autorevolezza.

La seconda domanda sorge spontanea alla fine della lettura de «La rinascita islamica», libro che provoca un certo disorientamento.

A ciò si intreccia il fastidio di trovare nelle «Appendici» solo documenti dell'Olp ormai superati dagli avvenimenti.

Aviv; né, in tutto il libro, c'è traccia della guerra del Golfo e delle sue conseguenze sul mondo islamico...

Insomma senz'altro celebre ormai anche in Italia Bernard Lewis; e alla celebrità, come spesso succede, si accompagna l'autorevolezza.



del tutto trascurati per questa raccolta.

Nel saggio sopra citato si può comunque trovare un esempio dello stile di Lewis: per spiegare «chi sono i palestinesi» egli propone di dividerli in sei gruppi...

storiografici, dove appare anche la coniazione al saggio di Said pubblicata da Lewis nel 1982.

La risposta è semplice: in questo momento di tensione e incomprensione fra i due mondi Lewis rappresenta in maniera esemplare lo «specialista» di Islam che studiano «popoli profondamente conservatori» (p. 101).

È vero, negli ultimi anni l'Islam in Turchia ha avuto alti e bassi: ha avuto notevoli successi nell'educazione, ora molto meno secolare di una volta...

INCROCI

FRANCO RELLA

Don Chisciotte e Don Giovanni

Macchia, parlando di Don Giovanni, ipotizza un suo incontro con l'ascetico, l'allucinato Don Chisciotte.

Se il Don Chisciotte è questo, è ovvio che il suo autore, Cervantes, non poteva essere uno sprogeato, un genio selvaggio, che è giunto per caso all'opera assoluta.

È forse lo specchio dell'anima, come ha voluto Unamuno? È un Cristo povero, come ha visto D'Amico, e ripetuto Ortega?

« Ortega per arrivare a definire Don Chisciotte come un enigma ha dovuto costruire un pensiero, che occupa la quasi totalità delle sue Meditazioni del Chisciotte ».

Ma se Don Chisciotte è un enigma, come ha visto D'Amico, e ripetuto Ortega?

Dopo la guerra del Golfo e la crisi esplosiva dell'Unione Sovietica

Oriente Vicino e solo

Professor Lewis, va in libreria l'edizione italiana de «La rinascita islamica». Ci può dire come nasce questo libro?

Il libro così come lo può leggere ora esiste solo in italiano. Anni fa avevo pubblicato in inglese una raccolta di saggi contemporanei alcuni fra gli articoli raccolti qui, confluiti poi in Francia, da Gallimard, in un'altra raccolta, Le retour de l'Islam.

Tra poco uscirà negli Usa una nuova raccolta di miei saggi che si intitolerà esattamente Islam and the West, dove tra l'altro affronto proprio questo problema.

Piccole apocalissi. Tracce della divinità nell'ateismo contemporaneo. Raffaello Cortina Editore, pagg. 194, lire 23.000.

per una civiltà, mentre l'Islam inibirdece una religione. A ben vedere però termini come Occidente e Oriente, Islam e Cristianesimo sarebbero altrettanto insofferenti. In realtà secondo me sia Occidente che Islam hanno in comune il fatto di essere due autodefinitioni che indicano entrambe entità storiche, culturali, e anche territoriali.

Nel libro lei parla per due volte di stati che nel Vicino Oriente non hanno mai subito la dominazione coloniale diretta, e cita la Turchia e l'Iran, senza menzionare l'Afghanistan. Come mai?

È una scelta legata al problema della definizione di «Vicino Oriente», un'espressione senz'altro eurocentrica, che però è difficilmente abbandonabile, tanto da essere usata anche dai diretti interessati nei paesi arabi.

Viene allora da chiedersi se il Giappone e l'Italia possano essere considerate democrazie... Comunque, una delle due democrazie del Vicino Oriente è la Turchia, dove si sta assistendo ad un revival musulmano.

A Sud l'Oceano Indiano, mentre in Africa esso si confonde con l'Africa nera. A Nord infine: fino a poco tempo fa sembravano non esserci dubbi perché il limite era dato dal confine dell'Urss.

Non lo faccio basandomi sulla definizione di «democrazia» del professor Samuel Huntington dell'Università di Harvard, che pone come elemento discriminante il criterio di aver mutato diverse volte il proprio governo attraverso libere elezioni.

È vero, negli ultimi anni l'Islam in Turchia ha avuto alti e bassi: ha avuto notevoli successi nell'educazione, ora molto meno secolare di una volta, mentre non è mai riuscito a modificare la legislazione.

A proposito di Turchia: lei ha spesso trattato del problema dei Palestinesi, ma non si è mai occupato dei Curdi. Come mai? Che ne pensa del problema curdo?

È un problema troppo vasto per affrontarlo rapidamente. Senza contare che non è possibile paragonare i Palestinesi con i Curdi. Questi ultimi sono un gruppo etnico distinto, hanno una loro propria lingua, una identità curda che risale a millenni fa.

Due parole sulle prospettive dopo la Guerra del Golfo. Oggi c'è una situazione inedita. Una superpotenza, l'Urss, non può e non vuole esercitare il vecchio ruolo.

Nel suo libro lei parla anche dello stato degli studi sul mondo musulmano in Europa e negli Usa, e ne dà un quadro poco positivo. Conferma quel giudizio?

Certo, la qualità dei nostri studi è diminuita, e anche quella delle ricerche. Oggi poi la richiesta di libri è così forte che tutto quello che tratta di Islam si vende. Un ulteriore danno è provocato dalla politicizzazione che si è avuta nell'ambito degli studi sul mondo musulmano.



Due parole sulle prospettive dopo la Guerra del Golfo. Oggi c'è una situazione inedita. Una superpotenza, l'Urss, non può e non vuole esercitare il vecchio ruolo.

GIORGIO VERCELLIN

Sogni d'oggi miti in polvere

GIAMPIERO COMOLLI

Come gli individui anche le società hanno una loro vita omnicida: non producono solo sistemi complessi e coeren...

Ma il merito più importante del libro non sta nell'analisi dei singoli miti in polvere, bensì nell'ipotesi complessiva che regge tutta la ricerca.

BUCALETTERE

«La tendenza al silenzio è proprio quello che ho sentito scrivendo Le lune di Huan» dice Laila Romano rispondendo alle domande dell'intervista pubblicata sul vostro supplemento Libri di lunedì 7 ottobre...

Che sarà mai questa propensione - così sadicamente autopunitiva per uno scrittore - che suggerisce a una autrice di sicuro talento come Laila Romano di ritirarsi in un angolo...

DARIO FERRINI

PARTERRE

MARCO REVELLI

Quattro soldi e niente diritti

Adde anni esatti dallo storico meeting di Marentino... l'impressione che il discorso di Romiti sulla "qualità totale" abbia portato ben pochi mutamenti in fabbrica...

Da quest'ultimo qualcosa di utile si apprende. Intanto, come buona regola di tutta questa letteratura per prima cosa la portata del miracolo giapponese: fabbriche che lavorano con stecchicanti volte minori dei nostri, forniture passate in produzione senza scocaggio né controllo preliminare...

Il fatto è che le strutture, come gli individui, hanno la loro identità, e rigidità, e inerzie. E che i nostri industriali non sono così diversi dal nostro ceto politico: separano funzionalmente parole e fatti; usano i programmi per gestire le relazioni sociali, e la forza delle cose per governare la realtà...

La guida pratica alla leadership e alla struttura creativa presentata sotto un titolo imperdibile: "L'organizzazione indispensabile" come utile supporto alla soluzione dei problemi connessi all'efficienza ma anche all'autorealizzazione: una Guida operativa per gli imprenditori, i dirigenti e i quadri...

Il fatto è che le strutture, come gli individui, hanno la loro identità, e rigidità, e inerzie. E che i nostri industriali non sono così diversi dal nostro ceto politico: separano funzionalmente parole e fatti; usano i programmi per gestire le relazioni sociali, e la forza delle cose per governare la realtà...

Vincent Labouchex "Trattato della qualità totale". Fratino Angeli, pagg. 512, lire 200.000 copie. È il primo manuale di qualità diffuso in Italia nel 1982, incominciando allora quella lunga marcia in cui risultati oggi vediamo. Una fongue due che la retorica, sia padronale che sindacale, sulle "magnifiche sorti e progressive" del nuovo metodo anche da noi sembrano ignorare, e che invece ci spiega la distanza misurabile oggi tra la realtà di fabbrica giapponese e quella occidentale (in particolare italiana; in particolare Fiat).

Europeo anzi alpino, berlusconiano, borghese efficientista, giornalista con meriti e coraggio, critico e polemico... con un vizio che gli allontana i lettori più «italiani anti-italiani» di lui. Resistenza, Pci, Sessantotto

Bocca e la morale

GOFFREDO FOFI



Mondadori ha pubblicato il provinciale. Settant'anni di vita italiana. (pagg. 353, lire 30.000) di Giorgio Bocca, uno dei più popolari e discussi giornalisti italiani (lo abbiamo intervistato di recente, vedi «L'Unità» del 4 ottobre). Sul libro di Bocca un intervento di Goffredo Fofi.

Giorgio Bocca ama essere irritante e provocare simpatie e antipatie, la parte del personaggio che si è creato, così come l'immagine del provinciale che dà il titolo al suo libro di memorie (Il provinciale. Settant'anni di vita italiana).

Tra i personaggi di «italiani antitaliani» (anti-italiano è stato e è ancora il titolo di una sua rubrica, un titolo che, se non erro, si era già attribuito Malaparte tanti anni fa) per i quali Bocca non nasconde un sentimento di odio-amore rispetto, ricorrono in questo libro, per esempio, Togliatti e De Gasperi, e quell'Enrico Mattei sotto la cui egida Bocca ebbe al «Giorno» la sua piena affermazione di giornalista.

condo un ideale di consumismo aristocratico sul quale preferisco, per mio personale e non socializzabile disgusto, non insistere. Anche contro i G.L. migliori (contro la loro rigidità e il loro modo di gestire il potere, per esempio nella guerra partigiana).

La gamma delle italianità che gli stanno antipatiche è vasta e, alla fine, anche un po' confusa. Ovviamente i furbi, i mellifui, gli andreatti. Ovviamente gli intellettuali narcisi manipolatori di persone e di utopia, i toninegri. Ovviamente, la piccola borghesia amfugosa e stupida, consumista e senza stile, pronta a cambiare gabba e idee pur di ottenere le sue gratificazioni, e anche la borghesia snob che disfa più che fare, spende più che produrre.

Non credo ci sia in questo veloce scontro, nell'essenza del libro che ho cercato di cogliere, nessuna forzatura. Citazioni contraddittorie, di chi è duro ma poi lo è molto meno di quanto non sembri (e lascia sempre il sospetto che nel suo modo di fare il giornalista non siano mancate le cadute, i cedimenti anche economici, le condizioni subite e accettate) ci accavallano nelle molte pagine che spesso sembra riproducano brani già usati, pezzi di articoli e servizi lontani.

considera sbagliate le idee di chi un tempo lo considerava di sinistra ma che non è neanche contenta di chi lo colloca troppo a destra, da questa strategica schiettezza, un filo sorniona malgrado sé, da questo moltiplicare individualismo hanno potuto però nascere in passato, e il libro ne dà conto efficacemente, inchieste, servizi, pezzi di grande valore, che Bocca era evidentemente di ceppo giornalistico buono, e l'intrico psicologico-morale in cui si è dibattuto non gli ha impedito, anzi forse gli ha permesso, uno sguardo in certi momenti acutissimo sulla realtà.

In questo libro, ci sono capitoli davvero interessanti che vanno a tutto onore di Bocca. Penso in particolare a La scoperta dell'Italia che rievoca le sue scombinde rivelazioni nella provincia del boom; in parte a Guerre e scagure alimi (alcune notazioni sulla guerra del Vietnam e gli ideologismi di qui, il viaggio di Paolo VI in Israele, ecc.); al Viaggio per il comunismo, che è forse il capitolo che potrà più irritare i lettori del vecchio Pci, ma che a me sembra tutto giusto, nella parte che rievoca i vecchi leader e le loro personalità e ambiguità e che racconta le sue ricerche per una biografia di Togliatti

che personalmente ho considerato e considero un lavoro molto convincente, così come nella parte del Viaggio e descrizione della Russia di Breznev, cui Bocca, in più punti, tornerà per paragonarla al casino italiano di oggi, o meglio: per paragonare il tipo di funzionario e di piccola borghesia al potere, incapace l'azzardosa e «politica», di oggi qui e di ieri là.

Il suo Sud è quello di un nordista incallito, che sotto la linea gotica lupparsi oltre la maniera, in un incisivo spaccato della nostra realtà? È la ricerca lessicale riuscirà ad andare oltre - per esempio - la riduzione di «cow boy» in «caubooi»? E la ingenua presunzione di impressionare il lettore con un po' di frase turpiloquio potrà maturare fino a interpretare più profondamente i reali rapporti umani?

All'ombra del fratello

ENRICO GANNI

«Era alta, ben fatta e delicata, ed aveva nel contegno qualcosa di naturalmente dignitoso che si scioglieva in una morbida grazia. I tratti del suo viso, non significativi né belli, rivelavano una natura che non era d'accordo con se stessa e che non avrebbe potuto mai esserlo...»

Con queste parole Goethe, nel VI libro di Poesia e verità, descrive la sorella Cornelia: nata il 7 dicembre 1750 - di un anno più giovane di lei quindi - e morta di parto l'8 giugno 1777.

Diciamo subito che l'autrice è mossa da un'evidente simpatia per Cornelia: la sua non è una biografia in senso tradizionale, ma piuttosto il tentativo di fornirci un ritratto di Cornelia attraverso un processo di immedesimazione psicologica. Le fonti sulle quali può contare sono infatti molto limitate: fatta eccezione per un diario giovanile redatto in francese e qualche lettera, Cornelia non ha lasciato testimonianze dirette. Bisogna quindi fare affidamento sui giudizi del fratello, peraltro scritti molti decenni più tardi, e sulle lettere e i ricordi degli amici.

Il fatto è che in gioco non era solo la dimensione politica e sociale ma anche quella più strettamente umana, con un tentativo di «riformare» la vita, di proporre un modo nuovo di sentire, che in quella situazione storica non poteva non fallire e che determinò lacerazioni profonde. È questa forse la parte più convincente del volume di Sigrid Damm che descrive con molta sensibilità questo momento della vita di Cornelia Goethe, il più problematico invece agli intellettuali tedeschi. È una donna il fratello; non vi è dubbio che fra i due, almeno in certe fasi, vi fu un legame molto profondo; assai spesso tuttavia, l'autrice è costretta a lavorare su supposizioni - peraltro sempre rigorosamente caratterizzate come tali -, a immaginare quali possano essere state le reazioni di Cornelia a determinati avvenimenti; in questi passi è più vicina al romanzo che alla biografia, e si ha talvolta l'impressione di una certa forzatura: così non vi è alcun elemento concreto che consenta di accostare il rapporto fra Goethe e Cornelia a quello fra altre famose coppie di fratelli-poeti, come William e Dorothy Wordsworth o Charles e Mary Lamb, ed è opinabile riferire in maniera tanto diretta il contenuto di alcune opere goethiane e fatti autobiografici: non bisogna infatti dimenticare che le tematiche cui fa cenno Sigrid Damm erano molto diffuse all'epoca, in particolare nei circoli pietistici con i quali anche Goethe fu in rapporto (e lo stesso dicasi per il linguaggio che oggi può apparire sentimentale ed esaltato, e che era quello allora in voga fra i giovani stürmeriani).

Con questo non si intende sminuire in pregio dell'opera che per l'argomento che tratta e il sentimento da cui trae nutrimento vorremmo accostare a Nessun luogo. Da nessuna parte, il romanzo che Christa Wolf alcuni anni orsono dedicò ad altre due tragiche figure di quei decenni: Karoline von Günderrode e Heinrich von Kleist, morti suicidi (nel 1805 e nel 1811), e non a caso entrambi citati da Sigrid Damm. E l'incipit del testo di Christa Wolf può forse riassumere il senso dell'esistenza di Cornelia Goethe: «Mi porto dentro un cuore, come una terra del nord il germe di un frutto del sud. Cerca e cerca, e non può maturare» (H. v. Kleist). «Per questo però mi pare di vedermi discesa nella bara, ed i miei due lo si guardano fessmi con enorme stupore» (K. v. Günderrode).

Sigrid Damm «Cornelia Goethe», Bollati Boringhieri, pagg. 196, lire 25.000

DOPPIA BALLESTRA: UN «CASO» O SOLO UN CASO?

AUGUSTO FASOLA

Appare all'inizio del volume un «Papersgang-Unter 25 lili». L'antologia di giovani scrittori curata da Pier Vittorio Tondelli; ce lo ritroviamo ora - evento editoriale inusuale - addirittura in due edizioni, una di lusso presso «TransEuropa» e una economica negli «Oscar». Si tratta del lungo racconto «La via per Berlino» nel quale la ventiduenne Silvana Ballestra narra le squallide giornate di un gruppo di adolescenti della provincia pescarese, perpetuamente annaspanti nella palude della noia, tra sesso, droga e rock; e in particolare le disavventure di quell'Amto Lu Park, «scenoteo e disillusivo dalla cresta al piede», che più degli altri usa un inedito gergo anglo-

abruzzese, ricco di «dita prustitute» e di «pocculite lurie». Ci congratuliamo con la giovane scrittrice per la sua fortuna (sottolineata da una campagna pubblicitaria all'insegna di: «Ecco la nuova Cardella») che le permette di esibire i suoi innegabili talenti. Ma gli interrogativi di dieci mesi fa rimangono tutti: saprà in futuro questa trasposizione in dimensione italiana dei modi di tanta narrativa d'oltreoceano svi-

lupparsi oltre la maniera, in un incisivo spaccato della nostra realtà? È la ricerca lessicale riuscirà ad andare oltre - per esempio - la riduzione di «cow boy» in «caubooi»? E la ingenua presunzione di impressionare il lettore con un po' di frase turpiloquio potrà maturare fino a interpretare più profondamente i reali rapporti umani?

Cinque brevi racconti che completano l'attuale edizione sono, al-

lucuni, la fotocopia del precedente, mentre quelli in cui si tentano vie diverse sono così esili da non offrire punti di riferimento. Ed è per questo che la affrettata operazione editoriale costringe a prolungare nel futuro l'attesa delle risposte.

Silvia Ballestra «Compleanno dell'iguana», TransEuropa, pagg. 164, lire 25.000; Oscar Mondadori, pagg. 176, lire 15.000.

Il lavoro di Giovanni Piana intorno alla filosofia della musica è un documento di pensiero di prim'ordine, a manifestazione di un modo di pensare e di scrivere che si assume, senza risparmio e senza indolenza, il tema della verità del suo oggetto. Benissimo Piana ha vissuto, nel confine tra anni Cinquanta e anni Sessanta, l'esperienza della fenomenologia (Husserl) che costituì il centro dell'interesse del pensiero di un grande maestro come Enzo Paci (non è il caso qui di tracciare tappe di quelle vicende, credo però non sarebbe sbagliato sostenere che Piana, in quel ginece delle parti, che è sempre l'apertura di una esperienza plurale su suggerimento di un filosofo autentico, si è preso quella del fenomenologo più prossimo ai temi «duri» di Husserl, agli obiettivi che stabiliscono la teoreticità della ricerca fenomenologica come tratto distintivo ed essenziale rispetto ad altre figure di pensiero.

me il compito di andare al di là del pregiudizio e dell'abitudine e, in genere, di ogni forma di pensiero o di valore che viene considerata come «naturale». Per conseguire questo scopo la fenomenologia non può ma rimanere prigioniera delle forme culturali e può cominciare soltanto facendo un passo indietro: essa non si rivolge da subito alla musica stessa considerata nella molteplicità aperta delle sue forme espressive, ma regredisce al piano dell'esperienza del suono come a un'esperienza che forma, a un tempo, il presupposto e il fondamento di ogni progetto compositivo. Se questo è il progetto teorico, il modo di pensare «sul campo» (che è ovviamente antagonistico a ogni forma di relativismo culturale come lo era

Un saggio di Giovanni Piana: all'origine di un'arte Il gusto della musica

FULVIO PAPI

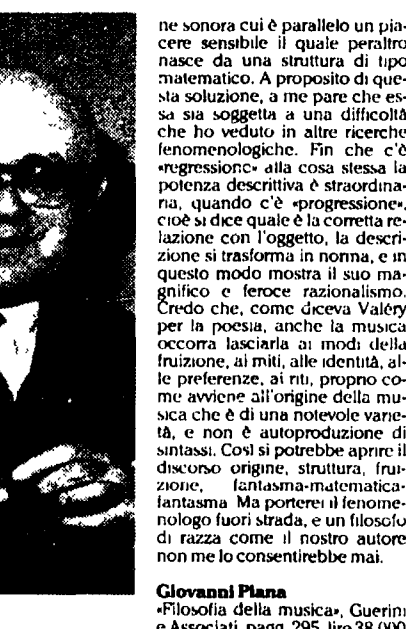
stione Wagner-musica meridionale, come per Adorno per Stravinsky e Schönberg. «Noi sosteniamo, scrive Piana, che una filosofia della musica comincia e può cominciare soltanto facendo un passo indietro: essa non si rivolge da subito alla musica stessa considerata nella molteplicità aperta delle sue forme espressive, ma regredisce al piano dell'esperienza del suono come a un'esperienza che forma, a un tempo, il presupposto e il fondamento di ogni progetto compositivo. Se questo è il progetto teorico, il modo di pensare «sul campo» (che è ovviamente antagonistico a ogni forma di relativismo culturale come lo era

nati e siamo già vecchi). La direzione della ricerca della musica «di per se stessa», accanto al dilagare di un pluralismo musicale, apprezzano alla domanda teoretica. Siamo a soglia della ricerca fenomenologica vera e propria scandinava, con quella luminosità intellettuale che viene proprio dall'analisi fenomenologica, sugli orizzonti della materia, del tempo, dello spazio. Salto questi temi che raccomandano al lettore che non ha fretta di chiacchiere mondanamente, e passo a qualche riflessione sui problemi che Piana raccoglie sotto il tema del simbolo, dove si affronta il tema del senso della musica e del suo ascolto. Si po-

rebbe anche dire dove si comprende la relazione tra la musica e la parola. Tutti sanno che nell'Ottocento ci si poneva direttamente la domanda quale fosse la relazione tra l'espressione musicale e il suo contenuto: che cosa voleva dire o/ò quale universo psicologico esprimeva il testo musicale. Il Novecento ci ha emancipato da questo spirito romantico. Il brano musicale, possiamo ripetere con l'autore, è semanticamente chiuso, la musica ha un suo modo d'essere che non rappresenta altro, ha una sua sintassi che la costruisce. Questo non vuol dire che non si possa fare

della «cultura» anche su un universo sintattico. Esso può sempre essere «citra» di qualcosa che altrimenti non può essere detto e che, inopinatamente, assume l'aspetto di una trascendenza. Oppure può semplicemente «citra» musica torna ad essere segno di altro. Un esempio, più che celebrare, è l'utilizzazione che Mann fece della dodecafonia nel «Doktor Faustus».

Questa ripetizione significa, secondo Piana, che l'ontologia musicale ha un suo proprio problema di senso. La soluzione dell'autore è questa: il suono è vettore dell'immaginazione che non va intesa come fantasia di oggetti o di scene, ma figurazio-



Theodor Adorno

Giovanni Piana «Filosofia della musica», Guerini e Associati, pagg. 295, lire 38.000

SEGGI & SOGNI

ANTONIO FAKTI

Tanti indiani attorno a Zagor

Nei mesi estivi, Sergio Bonelli affianca, ai suoi albi mensili e alle numerose ristampe, alcuni speciali, fascicoli più consistenti, contenenti storie più ampie di quelle normali. Nell'estate 1990 sono usciti sei speciali dedicati a Zagor, al Coincandante Mark, a Nick Raider, a Mister No, a Dylan Dog, a Martin Mystère.

L'albo di Zagor racconta una storia di lunga fiaba indiana in cui un gruppo composto di un mandan, di un hopi, di un apache, di un cherokee, di un Sioux dakota, e di un mohawk si raccoglie, in modo apparentemente casuale presso la casa dell'eroe di questa serie di fumetti. Poi, una notte piena di visioni provocate dal sacro fumo del vecchio hopi dà un senso all'incontro. Si deve partire per salvare il wakana, la magia forza che sorregge la vita e può essere distrutta dalla «fiamma nera» di Wendigo, lo spirito del male assoluto che lotta, per l'eternità, contro Kiki Manito il grande spirito del bene. È una lunga vicenda, un percorso salvifico che assomiglia a una quest medievale. La simbolica e breve riunificazione delle nazioni indiane, l'ho visto con l'occhio di chi leggeva e legge di separazioni sanguinose in una fuga che vede trionfare i guerrieri, piccoli interessi, gretti nazionalismi, egoismi etnici quasi tribali. Insomma: il fumetto di Bonelli mi è sembrato un segnale di pace molto fondato e attualissimo. La storia è ottimamente costruita e si vale di personaggi molto ben definiti, come Heyoka, l'indiano mandan, che è un «contrario» e si esibisce in sequenze gradevolissime in cui si esprime in un linguaggio nonsensuale.

ANTEPRIMA

Dopodomani in libreria «Fai da te» di Giampaolo Dossena, «saggi di letteratura, turismo e bricolage». Dalla vita dell'Alfieri al suicidio di Salgari: una cultura sterminata e una verve indavolata

Coraggio di giocare

GRAZIA CHERCHI

Arriva mercoledì in libreria «Fai da te» (Rizzoli, pagg. 328, L. 38.000) di Giampaolo Dossena, l'autore, come tutti sanno, della straordinaria «Storia confidenziale della letteratura italiana» di cui sono finora usciti, sempre da Rizzoli, tre volumi. Straordinaria anche perché riesce a rendere molto divertente una materia che, prima del Dossena, era tutto meno che divertente. Al riguardo, il commento unanime del meno giovani è stato: «Magari avessimo potuto leggerla ai tempi di scuola!».

Un grande poeta mi ha detto un giorno - gli chiedevo spiegazioni su una sua poesia per me impenetrabile - «Ma è del bricolage». Lei il bricolage dedica un intero capitolo, «Le vetrine del fermento»... Anche' ogni tanto non capisco i poeti, ma questa frase sul bricolage credo di capirla per due ragioni. Io sono un bricoleur, e bravo (muretti a secco, scaffalature, scatolame, lavori in pelle). Poi il bricolage è fondamentale, come cerco di spiegare in questo saggio, sia perché fa un uso improprio delle cose («è giusto» adoperare un candeliere per piantare un chiodo nel muro), sia perché è un modo di arrangiarsi, di sapersela cavare, di essere indipendenti, ex lege, trasgressivi. Il titolo del libro, «Fai da te», vuol dire questo.

Il libro si apre con uno scritto, «Francorforte», che è del 1965. In ventisei anni è cambiata la Fiera del libro? Non lo so perché ho lasciato l'editoria libraria e a Francorforte non ci vado più, ma mi pare di capire che i rapporti fra industria culturale e letteratura non siano tanto cambiati. E non è cambiato il valore del libro di Sereni, «L'opzione», che era appena uscito, nel '65, e al quale faccio riferimento costante.

Il mese prossimo arriva un altro Dossena, edito da Mulino. Si intitola «Garibaldi fu ferito». Di che cosa si tratta? Si tratta di uno scherzo divertente e tragico: insegna una tecnica per la distruzione del linguaggio. Diceva Beckett: «Se dobbiamo parlare, sia almeno per non dire niente».

Il dialogo è essenziale per non parlare da soli come i matti. Io ho avuto la grandissima fortuna di poter tenere la posta coi lettori nelle mie rubriche su «La Stampa» e oggi sul «Venerdì di Repubblica». Mi scrivono moltissimo, persone di tipo diversissimo. Io vivo delle loro lettere, scrivo perché mi scrivono.



Ma il saggio assai spericolato

Com'è nato questo suo libro, che unisce saggi eterogenei, a ennesima riprova della sua versatilità? L'ho detto nel risvolto e lo ripeto, sono stati certi vecchi amici

colleghi che hanno voluto questo libro per il mio 60° compleanno. Io non ci avrei mai pensato e non sempre mi sono divertito a scolorirmi questa, come direbbe Giovanni Giudici, «pietra tombale». Ma sono contento di aver fatto un repulisti nelle mie carte e il risultato è davvero così eterogeneo che quasi mi piace.

di cui mi vergogno. Ho imparato a scrivere in un'altra lingua nel '58 alla Feltrinelli, sfondando risvolti e quarte di copertina. Forse il primo scritto in cui comincio a mescolare letteratura e geografia è quello su Francorforte di cui parlavo prima. Poi ne ho fatti altri in certe guide, qualcuno, ad esempio quello su Manzoni del 1967, è anche qui dentro. Nel 1972 ho provato a fare un libro intero, «I luoghi letterari», clamorosamente insuccesso. Ho insistito e sono arrivato nel 1987 al primo volume della «Storia confidenziale della letteratura italiana» (Rizzoli), dove letteratura e geografia non sono più mescolate, ma, spero, un tutt'uno.

Non manca qualche malvagità tradizionale («Come sei bella in questa foto: non sembri neanche tu»), qualche ripensamento di lesbica («Voglio sposarmi e fare la casalinga») e poi c'è tutto un repertorio di amazzoni, streghe, ménage domestici e professionali, ricordi di vecchie amiche-nemiche, dipendenze, attrazioni più o meno fatali ed emulazioni più o meno palesi.

Non manca qualche malvagità tradizionale («Come sei bella in questa foto: non sembri neanche tu»), qualche ripensamento di lesbica («Voglio sposarmi e fare la casalinga») e poi c'è tutto un repertorio di amazzoni, streghe, ménage domestici e professionali, ricordi di vecchie amiche-nemiche, dipendenze, attrazioni più o meno fatali ed emulazioni più o meno palesi.

VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI FUMETTI SPOT VIDEOART PUBBLICITA' VIDEO DISCHI

DISCHI - Caduti nella «dance»

Il colore dei soldi ha un fascino irresistibile, corrompe gli animi e spinge al compromesso: la musica pop ne sa qualcosa. Da un po' di anni a questa parte è tutto un baluginare di cover, remix, «dub-version», termini strani che alla resa dei conti significano una cosa sola: voglia di guadagnare di più. Al gioco ci sono stati un po' tutti, belli e brutti: i più biechi scazzacani come le star meno sospettate. I fan di Springsteen ancora tremano al ricordo delle versioni spudoratamente «disco» di Cover Me e Dancing in the Dark, pubblicate in qualche mix (maxisingoli ad uso e consumo di disc jockey e piste da ballo) del lontano 1985. Ma sono in tanti a essere caduti nel tranello, confermando sempre più spesso l'ubertè canzone dance (qualche nome? David Bowie, Rolling Stones, Rod Stewart, Stevie Wonder...) tanto per raggranellare un po' di liquidi in surplus.

ra ripescare un classico del suo repertorio, Nutbush City Limits (anno di grazia 1973, quando Tina stava ancora col marito Ike) e lo aggiorna in un'improbabile versione anni Novanta, tutta batteria ossessiva, bassi pulsanti, archi e campionature. Chiaro che il pezzo si lascia ascoltare (e ballare) tutto d'un fiato, ma l'originale resta inarrivabile. Mille volte meglio, comunque, di quanto ha osato lo sciagurato rapper bianco Vanilla Ice, destinato a ricoprire la carica di «bluff» del decennio appena iniziato: il suo rifiamento della Satisfaction «stoniana» (contenuto in Extremely Live, Emi), immerso tra «Pump it up baby» ripetuti senza soluzione di continuità e insopportabili ritmi martellanti è roba da denuncia per oltraggio al pudore. E allora? E allora tanto di cappello agli inglesi Talk Talk, passati dagli esordi «disco-tecari» (Such a Shame, It's My Life) ai più ardui lidi della musica «seria»: scelta difficile da digerire per la vecchia casa discografica che tempo fa ha messo in circolazione (senza il gradimento del gruppo) un'antologia di successi, History Revisited (Emi), naturalmente «rimissati».

La teoria comincia a stancarmi e trovo che l'eliminazione totale degli uomini dalla faccia della Terra sia un po' troppo teorica



MOSTRE - Amicizie e donne in fumo

Scrittrici, registe, disegnatrici satiriche, perfino, a volte, militanti politiche: a drappelli sempre più numerosi, anche le donne ridono. E ridendo di sé, delle altre, dell'altro, del mondo in modo sempre più audace e diretto, distruggono radicalmente il luogo comune accreditato dalla cultura patriarcale che le vorrebbe negate al senso dell'humour, e invece irresistibilmente attratte dal dramma. Espugnano, dunque, la macchina tradizionalmente maschile della satira. E, uscite ormai dai gheffi formalisti dove peraltro si sono affilate le unghie, si stanno rapidamente trasformando in acute sociologhe, antropologhe e agenti segrete capaci di scoprire manie e tic, tendenze e tabù, mode e gerghi, cambiamenti e contraddizioni personali o collettive.

allora mi tacciano di eterosessualità!



DISCHI - Abbado con i berlinesi

Sparizzando da Mozart a Mahler le più recenti registrazioni di Claudio Abbado documentano la sua versatile completezza interpretativa. La si ammira senza riserve, ad esempio, nelle sinfonie dei due protagonisti-avversari della musica a Vienna nel secondo Ottocento, Brahms e Bruckner. Il ciclo dedicato alle sinfonie di Bruckner con il Wiener Philharmoniker è iniziato magnificamente con la Quarta (Dg 431 719-2), che Abbado dirige con intensità proscagliata e costante tensione, senza sacrificare però gli incanti lirici di questa famosissima partitura.

Tadini: vita nella luce

MARIO SANTAGOSTINI

Nel 1947, il Politecnico di Vittorini pubblicò il poemetto di un giovane poeta nato a Milano nel 1927. Si trattava di una Passione secondo San Matteo. Il giovane poeta era Emilio Tadini (detto tra parentesi, il tema della passione sarà l'argomento d'esordio di un altro - allora pure lui giovane - poeta milanese: Giovanni Raboni).

versi della cosa tematizzata, ecco che l'occhio se ne allontana bruscamente, e quanto prima era dettaglio si accumula con altro, diventa (lo dice il titolo stesso...) insieme di cose... Ed è proprio questo continuo muoversi e spostarsi dello sguardo, questo rimbalzare da dettaglio a dettaglio che genera una visione decomposta, esplosiva. Tutto è accumulato. Tutto appare dunque inafferrabile, e l'ironia (quando non il paradosso comico e crudele) rappresenta l'unico modo di «parlare» delle cose, di tenerle dinanzi e lasciarle lontane nello stesso tempo. Ironia beffarda, disincantata e disperata nella quale il «personaggio-poeta» affonda con tutto quanto gli appariva familiare. Abbiamo tutti un inferno? Forse.

PER EINAUDI E GARZANTI

Colpa del diavolo. Abbiamo fatto confusione: Le lune di Hvar di Lalla Romano è stato pubblicato da Einaudi (e non da Mondadori). Un altro mare di Claudio Magris (già ampiamente recensito nelle nostre pagine) è stato edito da Garzanti (e non da Rizzoli). Chiediamo scusa a lettori ed editori.